MENSILE — FEBBRAIO 2023 | PRIMA IMMISSIONE 28 FEBB. 2023 | € 8,00

RUMORE

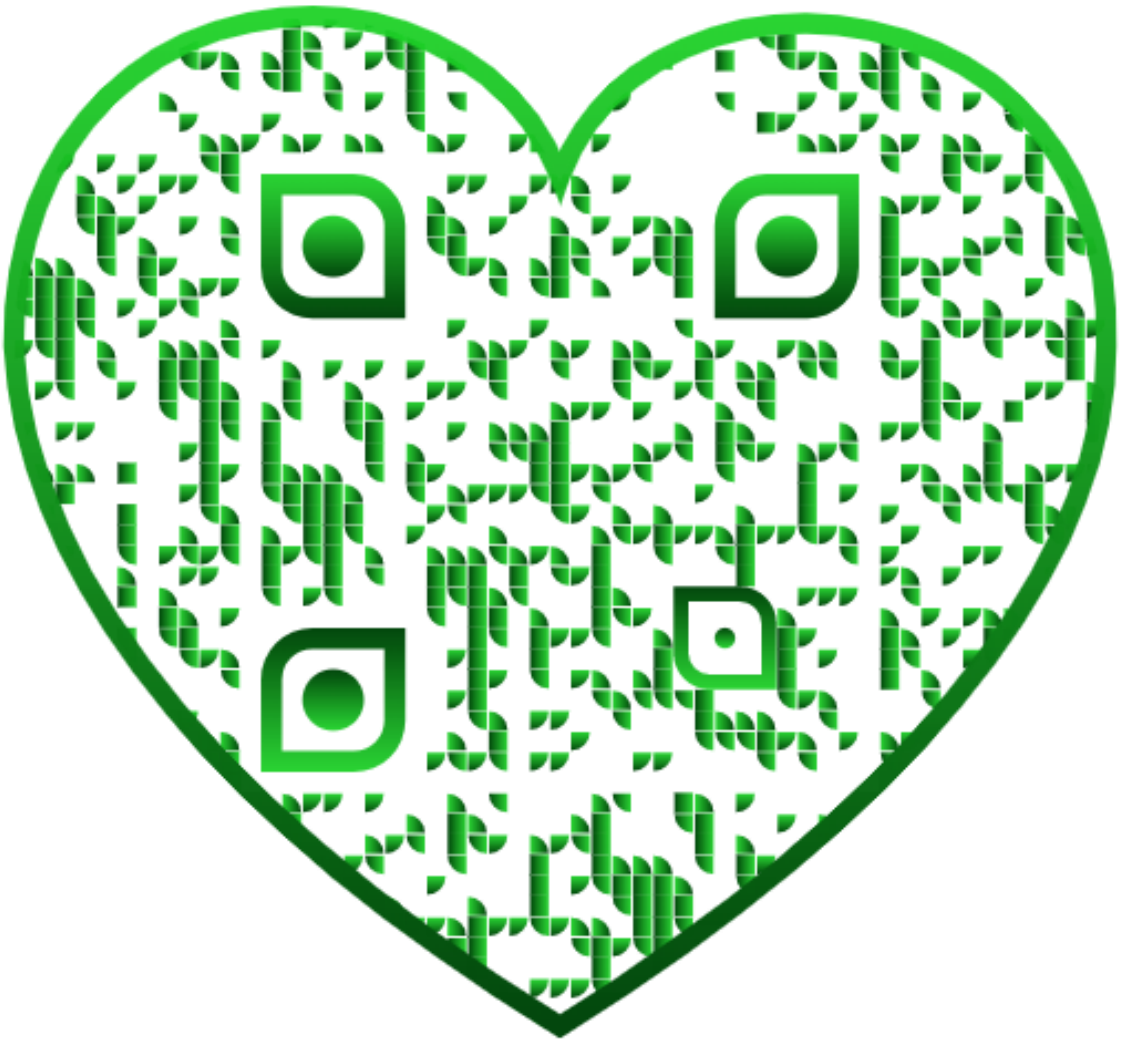
#373 — N. 2 ANNO 2023

POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1, NO / TORINO - ISSN 1591-4062

GIÙ LA MASCHERA!

SAULT E GLI ALTRI SENZA VOLTO

9 771591 406007 30373



LE GUIDE PRATICHE DI RUMORE

DA SEMPRE TI ACCOMPAGNANO ALLA SCOPERTA
DI TUTTO CIÒ CHE RUOTA ATTORNO AL NOSTRO MONDO

DISCHI DIMENTICATI, CINEMA, COLONNE SONORE, RISTAMPE

A GENNAIO E A LUGLIO IN SUPPLEMENTO AL NUMERO
80 PAGINE TUTTE DA LEGGERE!

SE TI SEI PERSO QUALCUNA DELLE USCITE HAI ANCORA LA POSSIBILITÀ
DI RECUPERARLE, TUTTI I NUMERI ARRETRATI E LE GUIDE PRATICHE
SONO DISPONIBILI NEL NOSTRO STORE:

RUMOREMAG.COM

ABBONATI A RUMORE

11 NUMERI L'ANNO PIÙ LE GUIDE PRATICHE
SPEDIZIONE CON SERVIZIO PREMIUM PRESS

80,00 €

DISPONIBILE L'ABBONAMENTO CON SPEDIZIONE
IN TUTTA EUROPA (120,00€) E TUTTO IL MONDO (200,00€)

RUMORE ESISTE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE
PER TUTTI I DISPOSITIVI APPLE E ANDROID
11 NUMERI + DUE GUIDE PRATICHE
24,99 €

NUMERO SINGOLO € 2,99 | NUMERO SINGOLO CON GUIDA PRATICA € 3,99

ABBONATI ORA SU RUMOREMAG.COM

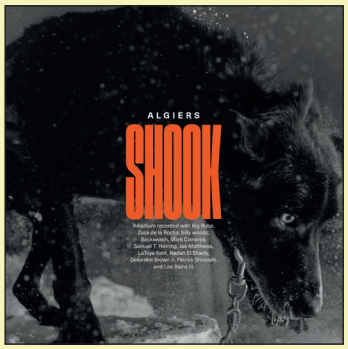
OPPURE EFFETTUA IL TUO VERSAMENTO QUI: IBAN: IT 15 P 02008 30414 000102685732

dsu
How to replace it

Il Grande Ritorno

Dal vivo: **29 Marzo**
Magazzini Generali
Milano

PIAS



ALGIERS
'SHOOK'

Il nuovo album di una delle realtà più eccitanti degli ultimi anni è un lavoro collaborativo con la partecipazione di ospiti quali Big Rube, Zack de la Rocha, billy woods, Backxwash, Mark Cisneros, Samuel T Herring e tanti altri. Dal 24 Febbraio

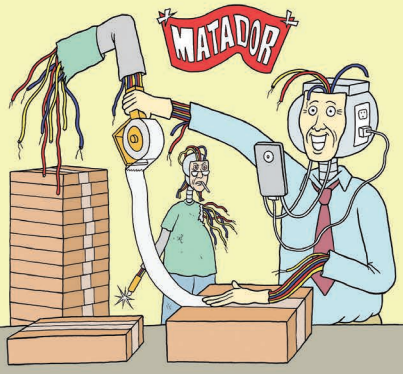
BELLE AND SEBASTIAN
'LATE DEVELOPERS'

Registrato insieme al precedente, A Bit of Previous, ma pubblicato ora a sorpresa, questo nuovo album ne riprende lo spirito riflessivo ma festoso. Disponibile Ora.

YO LA TENGO
'THIS STUPID WORLD'

L'album più forte mai pubblicato dalla band di New York, e il primo in cinque anni, cattura tutta la loro energia e il loro ecletticismo.
Dal 10 Febbraio.

It's been an (AUTOMATED) business doing pleasure with you.



matadorrecords.com

Editoriale

di Rossano Lo Mele

UN NUOVO RUMORE

Questo mese "Rumore" si presenta all'appuntamento con i suoi lettori con un abito nuovo. Quel tipo di operazione – un *restyling* – che si porta appresso i dubbi consueti: la disabitudine al nuovo, la necessità di cambiare, il sacrificio di schemi masticati, l'introduzione di elementi inediti. Lo spirito con cui abbiamo affrontato il cambio di vestito è sintetizzabile nel celebre *claim*: innovazione dentro la tradizione. So bene che di questa espressione abusiamo un po' tutti, soprattutto nella narrazione gastronomica, ma ci sembra il modo migliore per raccontarvi come abbiamo deciso di operare.
I grandi classici del menù non sono stati toccati: quindi troverete le consuete rubriche che hanno fatto la storia di questa rivista, da "My Tunes" di Maurizio Blatto a "Banda Larga" di Sergio Messina, che da decenni sigilla il nostro mensile. Ci siamo chiesti cosa sacrificare, magari perché logorato dal tempo. Quindi, in un'epoca di playlist continue e ubique, ci lasciano le colonne di "Radici". Per una specialità che esce fuori dal menù ce ne sono però altre che entrano. Abbiamo deciso di rendere il giornale ancora più "opinionato", se ci concedete il neologismo. In questa direzione va l'ampliamento delle pagine iniziali: ai *four horsemen* dalla penna appuntita (Carlo Bordone, Luca Frazzi, Francesco Farabegoli, Andrea Pomini) si aggiungono Luca Gricinella e Claudia Bonadonna. I quali avranno lo scopo di monitorare un paio di mondi sinora rimasti ai margini: ossia quello dei *beats* (in senso ampio, partendo dall'hip hop) e quello del dibattito letterario. A proposito di letteratura: ci saluta lo spazio chiamato "Gente Sola", ma al suo posto subentra "Record Book Club", sempre a cura di Blatto: questa volta siamo al cospetto di una selezione mensile di libri e dischi che dialogano tra loro a livello narrativo e a discrezione dell'autore.

Ancora: abbiamo deciso di rendere più effervescente la parte iniziale del giornale, ammodernando il concetto di news. In due direzioni: da una parte introducendo una rubrica dedicata ai podcast, dove includere alcuni dei prodotti di area "rumoriana" più interessanti da ascoltare ogni mese. Dall'altra abbiamo obbligato uno dei nostri veterani – Giorgio Valletta – a convertire la sezione dei numeri in qualcosa che racconti l'industria discografica e i tempi che stiamo vivendo. Una rubrica nuova di zecca e che ci (mi) sta molto a cuore si chiama "I Complessi". Il titolo è preso dal film del 1965 (quello a episodi dove compariva il celeberrimo Alberto Sordi "dentone"), ma nel nostro caso ha una valenza diversa. Il termine è usato nel senso di interviste senza rete, né filtri o segreti a personalità complesse della musica italiana. Gente che perlopiù ha suonato o suona in band (una volta li chiamavamo complessi, appunto), musicisti distanti dal concetto di promozione di qualcosa nel momento in cui andremo a stanarli. Meglio se non star di fama assoluta. Per dire: partiamo con Emidio Clementi (dei Massimo Volume), nome a cui siamo da sempre legati, per farci raccontare l'altro lato della personalità. Quella meno conosciuta e più legata alla quotidianità della vita, dei pensieri, della storia e delle scelte personali con i relativi problemi. Speriamo vi piaccia: il nostro desiderio è quello di offrire degli affreschi esistenziali racchiusi in tre pagine, distanti da ciò che abitualmente leggiamo o sappiamo su personaggi contigui al nostro mondo.

Superfluo dire che tutto questo lavoro sarebbe stato impossibile senza la dedizione dei nostri *partner in crime* di Sericraft: in particolare devo un ringraziamento a Stefano Manzi e Michela Marcelli per il lavoro di progettazione grafica ex novo e adattamento. Solide colonne di "Rumore", come del resto lo sono tutte le nostre firme, che ritrovate inalterate più avanti. Una cosa però, a ben vedere, cambia: ed è il prezzo di copertina. Questa è l'ultima notizia che avremmo voluto comunicare, ma purtroppo, per usare un solo aggettivo, si è trattato di una scelta inevitabile. L'ultimo aumento risaliva a tre anni fa, in seguito allo shock economico della pandemia. Da quel momento le cose non si sono stabilizzate, ma dal 2021 in poi sono precipitate. Il costo della carta non è aumentato, è totalmente impazzito: tra speculazioni di cartiere e bollette, domanda superiore all'offerta e normative europee che hanno (giustamente) eliminato la plastica monouso, sostituita dalla carta, la situazione è ormai fuori controllo. Aumentare il costo del mensile di un euro è l'ultima decisione che avremmo voluto prendere. Ma, come detto, si tratta di una scelta inevitabile per la sopravvivenza di un giornale libero e indipendente, che vive del sostegno dei suoi lettori (e della scarsa pubblicità raccolta nel settore). Siamo quindi qui a chiedere questo piccolo sacrificio, in un momento storico che non ha precedenti (così continuativi) nel nostro ambito. Confidando tuttavia nella leggendaria fedeltà di chi ci legge, conosce e si fida di noi da oltre 30 anni. Grazie.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non saranno restituiti. Il loro invio implica il consenso alla pubblicazione da parte dell'autore. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e fotografie. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. L'editore dichiara di aver ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione dei dati riportati nella rivista.

RUMORE

NUMERO 373
ANNO 32
FEBBARIO 2023

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco De Crescenzo

DIRETTORE EDITORIALE
Rossano Lo Mele

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Alessandro Besselva Averame

REDAZIONE E WEB
Nicholas David Altea, Letizia Bognanni

CONSULENTI ALLA REDAZIONE
Maurizio Blatto, Giona A. Nazzaro, Claudio Sorge, Giorgio Valletta

COLLABORATORI
Giacomo Bagni, Diego Ballani, Alessandro Baronciani, Antonio Belmonte, Paolo Bogo, Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Antonio Briozzo, Arturo Compagnoni, Matteo Da Fermo, Stefano D'Elia, Margherita Di Fiore, Luca Doldi, Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio, Paolo Ferrari, Daniele Ferriero, Luca Frazzi, Giovanna Girardi, Manuel Graziani, Luca Gricinella, Daniela Liucci, Cesare Lorenzi, Sergio Messina, Stefano Morelli, Marco Pecorari, Andrea Pomini, Andrea Prevignano, Gianluca Runza, Barbara Santi, Fabio Striani, Doriana Tozzi, Andrea Valentini, Simona Ventrella, Francesco Vignani

DIRETTORE ARTISTICO
Stefano Manzi

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Sericraft Lab SNC

MARKETING E PUBBLICITÀ
adv@rumoremag.com

AMMINISTRAZIONE
DIFFUSIONE E CORRISPONDENZA
HOMEWORK EDIZIONI SOC. COOP.
Corso Einaudi 53, 10129 - Torino
redazione@rumoremag.com

DISTRIBUTORE ESCLUSIVO PER L'ITALIA
MEPE SPA
Via Ettore Bugatti 15 - 20142 Milano (MI)

STAMPA
Reggiani Print SRL
Brezzo di Bedero (VA)

Pubblicità a carattere musicale direttamente presso l'editore

Autorizzazione del tribunale di Torino n. 21 del 25/07/2013
ISCRIZIONE AL ROC N° 23733

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare nel mese di gennaio 2023

RUMOREMAG.COM

PAG. 28/TEORIA DELL'INVISIBILITÀ
di Mauro Fenoglio e Francesco Vignani

Italia 90 - Foto di: Jake Ollett

PAG. 38/POST PUNK UK
di Diego Ballani e Letizia Bognanni

Foto di: Ebru Yildiz

PAG. 52/ALGIERS

di Ricky Russo e Luca Gricinella

Bruce Adams - Foto di : Annie F. Adams

PAG. 94/BRUCE ADAMS & KRANKY RECORDS

di Andrea Prevignano

CONTENUTI

PAG. 5/EDITORIALE
di Rossano Lo Mele

PAG. 8/INTRO
a cura della Redazione

PAG. 14/PRIVÉ
di Carlo Bordone, Claudia Bonadonna, Francesco Farabegoli, Luca Frazzi, Luca Gricinella e Andrea Pomini

PAG. 20/MY TUNES
di Maurizio Blatto

PAG. 22/FUTURA
di Nicholas David Altea, Diego Ballani, Letizia Bognanni, Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio, Manuel Graziani e Claudio Sorge

PAG. 59/RECENSIONI
a cura della Redazione

PAG. 60/DISCO ESTERO DEL MESE
di Claudio Sorge

PAG. 78/DISCO ITALIANO DEL MESE
di Nicholas David Altea

PAG. 80/IN ITALIA UNDERGROUND
di Marco Pecorari

PAG. 88/FLASHBACK
di Diego Ballani

PAG. 89/RETROPOLIS
a cura della Redazione

PAG. 100/I COMPLESSI
di Rossano Lo Mele e Barbara Santi

PAG. 103/RECORD BOOK CLUB
di Maurizio Blatto

PAG. 104/VISIONI
a cura di Giona A. Nazzaro

PAG. 108/LETTURE MUSICALI
a cura della Redazione

PAG. 110/LETTURE EXTRA
a cura della Redazione

PAG. 112/FUMETTI
a cura della Redazione

PAG. 113/ FUMETTI POSTER-I
di Alessandro Baronciani e Alessandro Besselva Averame

PAG. 114/BANDA LARGA
di Sergio Messina

DISPONIBILE OGNI MESE
ANCHE IN VERSIONE DIGITALE
SCARICA SUBITO LA NOSTRA APP!
DISPONIBILE PER SMARTPHONE E TABLET APPLE E ANDROID

Download on the App Store
GET IT ON Google Play

NUMERO 373 - FEBBRAIO 2023

INTRO

a cura della Redazione

BIG THIEF × LOU REED × RADIOHEAD LONNIE HOLLEY × MAURO SABBIONE × GANGSTA BOO × LANA DEL REY

Big Thief - Foto di: Michael-Buisha

A SCUOLA DI BIG THIEF

Interessante iniziativa quella lanciata dai Big Thief: invitare insegnanti e studenti ad assistere ai soundcheck del loro tour statunitense, che è partito a fine gennaio e si concluderà il 2 marzo. La band ha annunciato l'iniziativa sui propri profili social, spiegando di voler "inserire un elemento educativo nell'andare in tour" e aggiungendo: "La nostra speranza è che gli studenti possano venire ad assistere al soundcheck, fare domande e prendere parte a discussioni su creatività, musica, esibirsi dal vivo, scrivere canzoni e qualsiasi altra cosa!"

LOU REED E IL TAI CHI

Uscirà il prossimo 14 marzo, per i tipi di Harper One, una antologia di scritti di Lou Reed, *The Art Of The Straight Line: My Tai Chi*. Al centro del volume, per l'appunto, il tai chi, arte marziale praticata da Reed fin dagli anni 80 sotto la guida del maestro Ren GuangYi. Il libro raccoglie "scritti inediti sulla tecnica, la pratica e gli obbiettivi delle arti marziali, così

Uncharted
LA MUSICA IN NUMERI

a cura di Giorgio Valletta

28

Gli album italiani presenti nella "Top 30" dell'anno, in un mercato sempre più chiuso agli stranieri. Uniche eccezioni, Harry Styles e Bad Bunny.

25.000

Le copie vendute in tre settimane da *Canzoni Da Intorto*, il nuovo album di Francesco Guccini: "disco d'oro" senza esser disponibile in streaming

17.109

Le copie che sono bastate a *Midnights* di Taylor Swift per essere l'album "numero 1" natalizio in UK: il totale più basso degli ultimi anni in quella settimana

216

Il numero di settimane consecutive nella medesima Top 100 totalizzato finora dall'album più longevo, *Playlist* di Salmo

220.000

La stima del totale realizzato da *Sirio* di Lazza, l'album n° 1 in Italia (per vendite e ascolti in streaming) nell'anno appena concluso

2.200.000

I dischi in vinile venduti nella settimana prenatalizia negli States. È il record dal 1991, quando fu introdotto Soundscan per tracciare le vendite

5.500.000

Sono invece gli album in vinile venduti in UK nel 2022, mai così tanti negli ultimi 31 anni. Fra i Top 10, Arctic Monkeys, Wet Leg e Fontaines D.C.

3

Le settimane trascorse nella Top 100 italiana nel 2022 dal nostro "album dell'anno", *Skinty Fia* degli irlandesi Fontaines D.C.

PODCASTING
3 STORIE DA ASCOLTARE

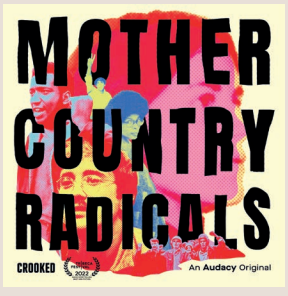
a cura di Giacomo Bagni

THE VANISHING OF HARRY PACE
RADIOLAB
BLACK MUSIC

La storia dell'uomo che, anticipando Motown e Stax, ha fondato la prima *label* di musica nera per poi scomparire nel nulla.

STRANO PODCAST
AME RAY
INDIE ROCK

Interviste strane a persone interessanti. O viceversa. Ci sono passati anche FBYC, Geoff Farina, Joe Lally e Chris Leo.



MOTHER COUNTRY RADICALS
CROOKED MEDIA
STORIA/POLITICA

Il Weather Underground, movimento rivoluzionario USA, raccontato dall'interno tra dinamite, LSD e latitanze di famiglia.

Preview

JAMES HOLDEN
IMAGINE THIS IS A HIGH DIMENSIONAL SPACE OF ALL POSSIBILITIES
BORDER COMMUNITY

Il nuovo album del *producer* britannico, che esce a quattro anni di distanza dalla colonna sonora del film *A Cambodian Spring* e a sei dall'ultimo album in studio *The Animal Spirits*, viene descritto dallo stesso Holden come "*rave music* proveniente da un universo parallelo" e contiene 12 composizioni, incluso il singolo *Contains Multitudes*, diffuso lo scorso gennaio, che sfiora i dieci minuti di durata. A proposito del quale l'artista del Devon ha dichiarato: "Ho osservato i collage di John Stezaker, nei quali le cose collidono e sembrano quasi aprire una finestra rivolta al loro interno, e ho pensato a quali potessero essere le applicazioni musicali di tale idea, e poi alla fine parte di tutto ciò si è manifestato nella mia mente ascoltando i loop della parte iniziale del brano. Le due parti del pezzo sono diverse musicalmente ma sono contenute del tutto l'una all'interno dell'altra".

JAMESHOLDEN.ORG
BORDERCOMMUNITY.COM

IN USCITA IL 31 MARZO 2023

come saggi, osservazioni, commenti e improvvisazioni sulla meditazione e sulla vita". Nel libro, la cui prefazione è stata curata da Laurie Anderson, sono raccolte anche alcune conversazioni con altri praticanti della disciplina e con amici e colleghi come Iggy Pop, Tony Visconti, Julian Schnabel e Hal Willner

QUALCOSA SI MUOVE SUL FRONTE RADIOHEAD

Secondo quanto dichiarato a "Spin" da Phil Selway (di cui è in uscita il suo nuovo album *Strange Dance*, ne parliamo su questo numero), batterista della band di Oxford, i Radiohead sarebbero in procinto di rimettersi al lavoro "nella prima parte del 2023". Nel corso degli ultimi mesi, soprattutto in seguito all'uscita del primo album a nome The Smile, *side project* di Thom Yorke e Jonny Greenwood con il batterista Tom Skinner, e ad alcune dichiarazioni di Ed O'Brian risalenti alla scorsa estate ("In questo momento i Radiohead non esistono, c'è della verità in ciò che facciamo, per cui non diventeremo una di quelle band che si mettono al lavoro per tirare su un po' di soldi"), si era diffusa l'ipotesi che il gruppo fosse, se non proprio in procinto di sciogliersi, quantomeno determinato a continuare la lunga pausa discografica in iniziata a seguito della pubblicazione di *Moon Shaped Pool* nell'ormai lontano 2016.

Radiohead – Foto di: Alex Lake

IN ARRIVO IL NUOVO ALBUM DI LONNIE HOLLEY

Nuovo album in arrivo per l'artista/performer/musicista dell'Alabama, dopo i celebrati *Mith* (2018) e *National Freedom* (2020) e il disco in coppia con Matthew E. White di due anni fa,

Broken Mirror. Oh Me Oh My, questo il titolo del lavoro, uscirà il 10 marzo su Jagjaguwar e potrà contare su un *parterre* di ospiti di tutto rispetto, tra i quali Michael Stipe, Moor Mother, Sharon Van Etten, Jeff Parker e Bon Iver. Il disco è stato prodotto da Jacknife Lee (già al lavoro con Cure, R.E.M. e Modest Mouse). L'artista ha così commentato la sua nuova uscita: "La mia arte e la mia musica sono sempre state strettamente legate a quello che accade intorno a me, e gli ultimi anni mi hanno fornito un sacco di materiale per macinare pensieri. Riascoltando queste canzoni riesco a percepire i tempi che stiamo vivendo. Nutro una profonda gratitudine nei confronti dei miei collaboratori, in particolare nei confronti di Jacknife, che ha aiutato le canzoni a prendere forma e mi ha davvero spinto a scavare a fondo dentro me stesso".

Lonnie Holley - Foto Di: David Raccuglia

CI HANNO LASCIATO

Ci hanno lasciato nelle ultime settimane: **Yukihiro Takahashi** (1952-2023), batterista, cantante e cofondatore, con Ryuichi Sakamoto e Haruomi Hosono, della pionieristica Yellow Magic Orchestra (e in precedenza batterista della Sadistic Mika Band); **Mauro Sabbione** (1957-2022), architetto sonoro del periodo più sperimentale dei Matia Bazar (1981-1983) e in seguito, tra le altre cose, tastierista dei Litfiba; **Alan Rankine** (1958-2023), cofondatore (con Billy Mackenzie) tastierista e chitarrista degli scozzesi Associates, una delle più originali band post punk di sempre; **Thom Bell** (1943-2022), cantante, autore, produttore e arrangiatore nonché uno dei principali artefici del cosiddetto *Philly sound* (Delfonics, Spinners, Stylistics); **Fred E. White** (1955-2023) batterista, cofondatore e autore degli Earth, Wind & Fire (nonché dietro le pelli nel leggendario *Live* di Donnie Hathaway); **Anita Pointer** (1948-2022), fondatrice e cantante delle Pointer Sisters; **Gordy Harmon** (1943-2023), membro fondatore del gruppo R&B californiano Whispers; **Gangsta Boo** (1979-2023), rapper componente dei Three 6 Mafia e in seguito artista in proprio; **Ian Templeton**, batterista dei La's nel 1988; **Bertha McNeal**, cantante delle Velvelettes, uno dei primi gruppi messi sotto contratto dalla Motown.

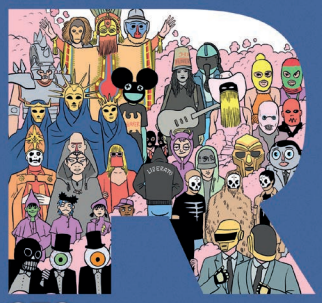
ERRATA N. 372

Nella classifica individuale di Simona Ventrella è saltata la lettera "e" in Fontaines D.C.
Si è inoltre persa per strada la classifica individuale di Fabio Striani, che riportiamo qui di seguito:

1 **WET LEG** *WET LEG*
2 **ROSALÍA** *MOTOMAMI*
3 **CHARLOTTE ADIGÉRY** *TOPICAL DANCER*
4 **HORACE ANDY** *MIDNIGHT ROCKER*
5 **BEACH HOUSE** *ONCE TWICE MELODY*
6 **KAE TEMPEST** *THE LINE IS A CURVE*
7 **BLACK COUNTRY, NEW ROAD** *ANTS FROM UP THERE*
8 **NEBULA** *TRANSMISSIONS FROM THE MOTHERSHIP EARTH*
9 **WU-LU** *LOGGERHEAD*
10 **SPOON** *LUCIFER ON THE SOFA*

IN USCITA

Steve Mason *Brothers & Sisters* (3 marzo) **The Veils** *...And Out Of The Void Came Love* (3 marzo) **Altin Gün** *Aşk* (10 marzo) **Fever Ray** *Radical Romantics* (10 marzo) **Frankie Rose** *Love As Projection* (10 marzo) **Lana Del Rey** *Did You Know That There's A Tunnel Under Ocean Boulevard* (10 marzo) **Xiu Xiu** *Ignore Grief* (10 marzo) **M83** *Fantasy* (17 marzo) **Liturgy** *93696* (24 marzo) **Kele Okereke** *The Flames Pt. 2* (24 marzo) **DMA's** *How Many Dreams?* (31 marzo) **The Hold Steady** *The Price Of Progress* (31 marzo) **The New Pornographers** *Continue As A Guest* (31 marzo)



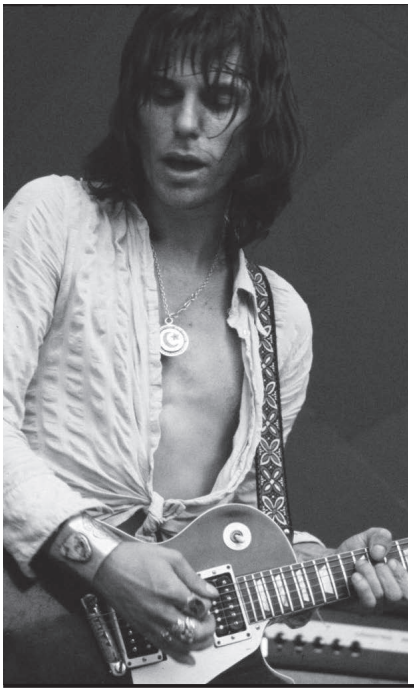
ASCOLTA QUESTO NUMERO SU SPOTIFY

L'ESPERIENZA DI RUMORE SI AMPLIFICA

Ogni mese una nuova playlist dedicata al numero in uscita per vivere il magazine in maniera tutta nuova

APRI L'APP SPOTIFY, ACCEDI ALLA SEZIONE RICERCA E CLICCA SUL SIMBOLO DELLA MACCHINA FOTOGRAFICA, SCANSIONA IL CODICE QUI SOTTO E SARAI SUBITO SUL NOSTRO PROFILO

RUMORE MAGAZINE



Jeff Beck
(1944-2023)

Meno celebrato dei coevi Clapton e Page (in comune la militanza, in periodi diversi, negli Yardbirds: dei tre risulterà tuttavia essere lui, nel cruciale biennio '65-'66, il più innovativo, allargando gli orizzonti beat e *british blues* della formazione fino a includere le prime manifestazioni della nascente psichedelia), soprattutto in virtù di una certa riluttanza a prendersi la scena e a recitare fino in fondo il ruolo del *guitar hero*, Jeff Beck, tanto virtuosistico quanto irreplicabile nel suo inconfondibile tocco, trovava la propria dimensione ideale nel Jeff Beck Group: con lui, nella prima incarnazione di quello che era, di fatto, un supergruppo, la futura star Rod Stewart e il futuro Rolling Stone Ron Wood. A partire dall'epocale esordio *Truth*, 1968, nel quale il Nostro mescolava con sublime nonchalance premonizioni hard rock radicate nel blues, folk e una psichedelia a quel punto fiorita del tutto. Negli anni '70, poco interessato alle tendenze e alle aspettative del mercato, svilupperà un proprio personalissimo percorso *crossover*, inoltrandosi, con attitudine *fusion*, in nuovi territori, pur senza negarsi in seguito sporadiche apparizioni come *sideman* di lusso.

Vivienne Westwood
(1941-2022)

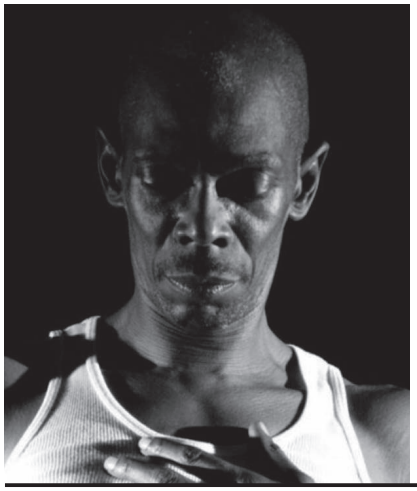
Se Malcolm McLaren è stato l'ideologo del punk britannico nell'accezione epocale incarnata dai Sex Pistols, innamorato del situazionismo, geniale e manipolatorio (ma faceva parte del gioco, chiamato *grande truffa del rock 'n'roll*), la sua complice e compagna di vita Vivienne Westwood è stata altrettanto fondamentale, fin dal negozio gestito dai due, Sex, quartier generale dell'intera operazione, nell'immaginare il look di una intera scena, se non di un'epoca. Una medaglia che continuerà a indossare con orgoglio quando il mondo della moda ne riconoscerà ufficialmente il talento.

Martin Duffy
(1967-2022)

Entrato a far parte giovanissimo, nel 1985, dei Felt, fornendo un contributo importante al periodo Creation della band di Birmingham, il tastierista britannico entrava definitivamente a far parte dei Primal Scream subito prima della rivoluzione elettronica di *Screamadelica* (cui contribuirà ampiamente), dopo aver suonato come ospite sui primi due album degli scozzesi. Bobby Gillespie e soci lo hanno ricordato come "il più musicalmente dotato di tutti noi, in grado di suonare il piano al livello di musicisti americani della vecchia scuola come James Luther Dickinson, Roger Hawkins o Tom Dowd".

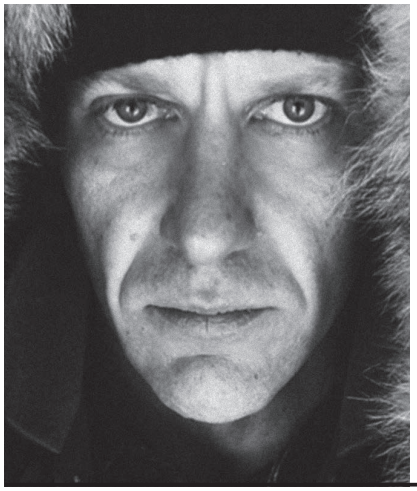
Terry Hall
(1959-2022)

Cantante dall'inconfondibile stile, impassibile e austero, Terry Hall è stato un elemento essenziale nel delineare a fine '70 la formula degli Specials, una contaminata (in primis dal punk, ma non solo) rilettura dello ska originario, entrando nel gruppo di Coventry fondato da Jerry Dammers appena diciassettenne. Affiancato alla voce dal *toasting* del giamaicano Neville Staple, Hall è stato una presenza fondamentale i primi due album del gruppo, *Specials* e *More Specials*, contribuendo con la propria *Friday Night, Saturday Morning* al maxi single *Ghost Town*, che nel 1981 sanciva la fine di un gruppo all'apice della creatività e della capacità di catturare lo *zeitgeist*. Dammers continuerà come Special AKA e Hall, insieme ai colleghi transfughi Staple e Lynval Golding, fonderà i Fun Boy Three, progetto decisamente più pop, proprio come i successivi Colourfield. Dopo varie collaborazioni (dai Vegas, con Dave Stewart degli Eurythmics, ai Gorillaz) e una carriera solista iniziata nel 1994 (*Home*, prodotto da Ian Broudie dei Lightning Seeds), nel 2008 Hall sarà il principale fautore di una apprezzata e prolungata reunion (in studio e sui palchi) degli Specials.



Maxi Jazz
(1957-2022)

Il carismatico frontman dei Faithless aveva esordito a metà anni 80 come DJ – subito dopo aver scoperto l'hip hop - fondando nel 1984 il Soul Food Café System e trasmettendo nel circuito londinese delle radio pirata. Nel 1995, dall'incontro con Rollo Armstrong, Jamie Catto e Sister Bliss, erano nati i Faithless, collettivo dance sui generis che aveva raggiunto il successo planetario nel 1998 con il secondo album *Sunday 8PM* e il singolo *God Is A DJ*. La band lo ha ricordato così: "Era un brillante autore di testi, un DJ, un buddista, una magnifica presenza sul palco, un amante delle auto, un gran parlatore, una bella persona, una guida morale e un genio".



Jeremiah Green
(1977-2022)

Dopo aver sviluppato il proprio originale stile batteristico ascoltando i Cure e i Fugazi e immergendosi nella scena di Seattle dei primi anni 90, Green aveva fondato i Modest Mouse nel 1993 insieme a Isaac Brock ed Eric Judy a Issaquah, nello Stato di Washington. Abbandonato il gruppo nel 2003 dopo un esaurimento nervoso e una conseguente diagnosi di disturbo bipolare, Green era rientrato in formazione l'anno dopo senza più abbandonare la band. Nel 2007 "Stylus Magazine" lo aveva inserito nella sua classifica dei 50 migliori batteristi rock.

Panzane

di Francesco Farabegoli

CONSERVARE IL SAPERE (HAHAHAHA)

A un certo punto, parliamo più o meno di dieci anni fa, Splinder decise di chiudere i battenti. Era una piattaforma che ospitava blog nei primi anni 2000, quando la mania dei blog aveva iniziato a dilagare ma non era ancora arrivata a impadronirsi di tutta l'Internet legata all'informazione come sarebbe successo in seguito, quando Blogspot e Wordpress avrebbero dominato il mercato. Splinder fece una cosa piuttosto corretta, se non ricordo male: mise insieme un vademecum per permettere agli utenti di salvare i propri contenuti, lo pubblicò con un certo anticipo, e tutti quelli che erano interessati a farlo potevano mettersi sull'hard disk le cose che avevano scritto tempo addietro. Provai anche io a farlo ma non ricordavo la password; dall'ultimo login su Splinder avevo cambiato computer, l'e-mail che avevo usato per la sicurezza non esisteva più, e dovetti accettare di perdere i contenuti. Scemenza mia, ok. Altre cose che sono andate perse sono quelle che alcuni utenti non hanno ritenuto di dover salvare; e anche quelle che sono state salvate non sono poi necessariamente tornate online su altre piattaforme. È una forma di cancellazione del sapere a cui le

persone che usano Internet si sono abituate: domini non rinnovati, archivi immensi spariti da mane a sera, portali che fanno pulizia. Un amico teneva un blog di musica sotto il dominio di una rivista di moda, a un certo punto decisero di non rinnovargli il contratto e qualche tempo dopo ripulirono l'archivio per via di qualche restyling. Alcuni giornalisti (è successo anche su "Pitchfork") si sono visti cancellare l'intero archivio online pubblicato da una certa rivista per via di qualche grana con l'editore. A quel punto la responsabilità è tua: se hai pazienza e metodo, puoi conservare un archivio digitale privato che ti permetta, eventualmente, di ripubblicare le tue cose (una cosa che fanno ad esempio Carlo Bordone, Federico Guglielmi ed Eddy Cilìa con i loro blog). Altrimenti ciccia.

La ragione per cui accettiamo questa specie di apocalisse programmata del sapere su Internet è nota, e non ci fa particolarmente onore: ha a che fare con l'idea che tutto quello che leggiamo su Internet sia spazzatura. Non è così, ovviamente: anche se ci fosse solo il 10% di contenuti salvabili, le perdite culturali sarebbero comunque inaccettabili. Me lo sto chiedendo parecchio negli ultimi mesi, dopo l'acquisizione di Twitter da parte di Elon Musk e quella strana sensazione di stare leggendo/scrivendo cose su una piattaforma che, come tutti sembrano essere rocciosamente convinti, potrebbero sparire da un giorno all'altro. Prendiamo un utente medio di Twitter, attivo da 15 anni, 10 tweet al giorno: 50mila tweet. Poniamo che il 99% sia fuffa: ne rimangono 500 a testa, divisi tra geniali/divertenti/commoventi/profondi. Moltiplicate per 10 milioni di utenti interessanti: finché nessuno si prenderà la briga di stampare su carta il meglio di Twitter abbiamo cinque miliardi di grandi idee che potrebbero sparire da un giorno all'altro. A quante enciclopedie equivalgono? ◘

Blog 'N' Roll

di Carlo Bordone

OUR OWN PRIVATE B-52'S

Questo mese approfitto della rubrica per salutare una grande band che depone gli strumenti. Lo fa senza menarla troppo, tranquillamente, con la leggerezza e la spensierata intelligenza che hanno sempre fatto parte del DNA del gruppo. Loro sono i B-52's, e hanno per l'appunto annunciato che nel 2023 si ritireranno dalle scene. Avrei voluto usare la metafora "i bombardieri tornano nell'hangar", non avessi scoperto con quei soli 40 anni di ritardo dalla prima volta in cui li ascoltai che la sigla in realtà era usata nello slang della comunità hip di Athens per indicare le piramidali acconciature pompadour che Kate Pierson e Cindy Wilson avrebbero reso leggendarie. Tra l'altro deve essere proprio una tradizione musicale di Athens quella di andare in pensione con discrezione e dignità. Gente che fa le cose per bene e col sorriso, quella. *Shiny happy people*, come canticchiava giuliva l'inossidabile Kate, che oggi ha 75 anni e gestisce un motel a Joshua Tree con sua moglie (casomai progettaste un viaggio da quelle parti, segnatevelo). È bello e fa bene allo spirito, ogni tanto, rendere il giusto omaggio e ringraziare una band prima che arrivino malattie, decessi, dischi ignobili, litigi sulle

royalties o partecipazioni all'*Isola Dei Famosi* a rovinare tutto. Peraltro la tragedia nella storia dei B-52's c'era già stata a pochi anni dall'inizio, con la morte per AIDS di Ricky Wilson. Ed è una prova dell'attitudine vitale e della straordinaria resistenza alla bastardaggine della vita il fatto che la band, una volta assorbito lo shock, fosse andata avanti e avesse colto il suo successo più grande (con l'album *Cosmic Thing* e quella bomba di singolo che era *Love Shack*) dopo la scomparsa della sua mente musicale e ben oltre la fine dello *zeitgeist* new wave/post moderno/futurista nel quale aveva esordito. D'altra parte i B-52's hanno sempre abitato un tempo inesistente e tutto loro, e tuttavia perfettamente plausibile in qualunque epoca. Un po' come gli Sparks, ai quali viene naturale associarli (e che invece grazie a dio non mollano ancora). Che gruppo formidabile che sono stati, i georgiani. In un'epoca come questa in cui tutto è dichiaratamente "pop", tutto è rimescolamento, spesso forzato e a freddo, di linguaggi e suggestioni culturali, risalta ancora di più la grazia inarrivabile e l'umorismo con cui mettevano assieme melodie *60's*, ritmi pazzi, kitsch esagerato, dance, surf, fantascienza di serie Z e svariati altri detriti di mode e correnti artistiche fine '900. A proposito di contemporaneità: per la causa LGBTQ+ hanno probabilmente fatto più i B-52's - semplicemente con il loro stare al mondo, gioiosamente orgogliosi di quello che si è – di tonnellate di ponderosi manifesti. E quindi tutti in piedi per Kate, Cindy, Fred (Schneider), Keith (Strickland) e naturalmente anche per Ricky e Julee Cruise che nei primi 90 sostituì temporaneamente la Wilson dal vivo. Di band così non ne fanno più. *Rock Lobster* a palla, *Quiche Lorraine* in tavola e via a razzo verso *Planet Claire*.

Zig Zag
di Luca Frazzi

L'ITALIA DI ALFONSO SIGNORINI

Bacchettona, ipocrita, felice di farsi umiliare. Moralista. L'Italia di sempre, tendenzialmente fascista, pronta ad alzare gli scudi per cazzate travestite da battaglie per la libertà e muta sul 99% delle questioni etiche vere, perché "opporsi al sistema è giusto ma sino a un certo punto, e spesso non conviene". L'Italia di *MasterChef*, un paese di giovani improbabili e anziani vestiti come nel peggiore degli incubi che muoiono dalla voglia di farsi giudicare da ristoratori, albergatori, pasticceri, creativi perversi, tra non molto anche da fabbri, idraulici e (spero) camorristi e spacciatori. Il tutto all'insegna della professionalità, che se parliamo di dadi e bulloni può avere un senso, se parliamo di musica no. È in questa Italia tutta d'un pezzo che, come ogni fine anno, affoghiamo nel mare delle classifiche accompagnate dalla premessa sottintesa: *"leggetevi la mia e fatevene una ragione: è quella giusta"*.

Non mi sono mai sottratto alla compilazione di una playlist, ci mancherebbe, lo farei anche se non mi fosse richiesto. Inutile dire che la scrivo per me, non per chi legge, anche se quando la compilo, inevitabilmente,

penso alle conseguenze. Se qualcuno vuole dare importanza alla playlist annuale di Luca Frazzi però è un problema suo, io non lo farei. Fine, morta lì. Invece no, c'è chi attribuisce a quelle classifiche un peso che non hanno più da anni. Colpa di chi le redige ma soprattutto di chi le attende al varco e corre a vedere se la sua band è presente e in che posizione, se quell'imprescindibile disco di culto è stato ignorato (in quel caso, fuoco alle polveri), eccetera. Onanismo su entrambe le sponde. Da una parte quelli che esordiscono con "so che non potevate vivere senza, quindi eccovi la mia playlist" sfoderando uno humor che nemmeno ai raduni scout, e quelli che invece, senza ironia alcuna, buttano lì un "a grande richiesta" o, peggio, un "sollecitato da più parti, mio malgrado, mi trovo costretto a pubblicare...". Gente *realmente* convinta che a qualcuno interessino i suoi dischi dell'anno. Dall'altra parte però c'è chi sta peggio: ci sono le *vittime* delle playlist. Quelli che ormai hanno i talent *dentro*, nel DNA, adulti che col tempo e con il giusto lubrificante se lo sono fatti mettere in culo, convinti del contrario.

Nel nostro mondo alternativo, di alternativo è rimasto poco. I meccanismi sono gli stessi del *GF VIP* e di *X-Factor*, cambiano solo i nomi, a volte nemmeno quelli. Hanno vinto concetti vuoti come morale e meritocrazia, ha vinto l'Italia delle pagelle e dei giudizi tecnici che relegano l'arte libera ad ambiti sempre più ristretti perché tanto là fuori il mondo è semplicemente un'altra cosa. Nell'attesa quindi che la sinistra faccia la scelta più logica, ovvero candidare Mara Maionchi alla guida della coalizione, rassegnato ad altri 20 anni di espulsioni per bestemmie e di "per me è un si", mi consolo pensando a quando da ragazzo suonavo pezzi che erano la brutta copia di un punk di terza mano. Male, ma con una solida certezza: col cazzo che mi sarei esibito davanti a una giuria di esperti.

Globo

di Andrea Pomini

THAT'S HOW IT STARTS

Quanto contano le informazioni che abbiamo su chi lo ha realizzato, come e perché, quando ascoltiamo un disco? Quanto è *giusto* che contino? L'approccio corretto è quello non mediato, puro, tipo *blind test*? Oppure tutto ciò che sappiamo è necessario per un ascolto approfondito e consapevole?
Trattandosi di una delle questioni su cui più mi interrogo da quando faccio questo mestiere, ed essendomi trovato in mano di recente un caso da manuale, ho fatto un esperimento. Per capire se una certa cosa la notavo solo io che ne sapevo anche un'altra, oppure no. Ho condiviso su Facebook una canzone intitolata *No, You Can't Take Them*: un video YouTube con un'immagine fissa a caso, poche centinaia di visualizzazioni e un solo commento di 11 anni fa.
Il gruppo si chiama The Clouds come mille altri, ed è sconosciuto come tutti quei mille, ma quel pezzo ricorda in maniera abbastanza evidente un altro gruppo, enormemente più famoso. Anzi, un certo tipo di pezzi di questo gruppo, che per molti ne sono diventati quasi la cifra stilistica principale. Non li ricorda tanto (anzi per niente) nel genere musicale strettamente inteso, quanto nella cosiddetta *intenzione*, nel trasporto del modo di cantare, nei

sentimenti veicolati, e anche un poco nella scrittura.Ora, ogni bolla è bella a mamma sua, ma vi assicuro che nella mia circola gente che di musica ne ascolta e ne sa sa il triplo di me. Eppure, l'unico ad aver indovinato l'affinità è un collega sì bravissimo – che ne aveva già parlato nel suo podcast settimanale, ho scoperto in seguito non avendo ascoltato quella puntata – ma anche lui entrato in contatto con lo stesso materiale promozionale arrivato a me. Il resto sono state tutte cose pertinenti e pure più plausibili, ma tutte acqua con giusto qualche fuochino (New Order, Bowie, Prince).

La soluzione la trovate anche nelle recensioni di questo mese: è un album country/gospel realizzato nel 2003 da tale Stuart Hyatt, a conclusione di una residenza artistica in un piccolo centro rurale dell'Alabama, con membri della comunità locale come cantanti. Esce nel 2005 come CD-R autoprodotto e non succede nulla, tranne una nomination ai Grammy per la grafica (!).Prima lampadina: una copia finisce alla DFA, che oggi lo ristampa. Seconda: James Murphy racconta nel comunicato di come *No, You Can't Take Them* fosse diventata una hit nei loro uffici, di come l'abbia usata spesso come chiusura dei suoi DJ set e di come anche *How Will I Know?* e *Darkness And Light* siano canzoni irresistibili. Terza: quel certo tipo di pezzi, quella particolare vena romantica, appare per la prima volta nell'opera degli LCD Soundsystem con *Sound Of Silver* due anni dopo, e da lì diventa uno dei filoni principali nella produzione del gruppo.

Ecco, forse in mezzo alle due possibilità di prima ce n'è una terza. Non tanto che Murphy abbia rubacchiato da Hyatt approfittando di un rapporto di potere sbilanciato, perché nessun pezzo suo suona uguale ai Clouds (e la ristampa sarebbe un'autodenuncia involontaria). Piuttosto, che si confermi il genio che è, capace di sentire e assorbire musica anche non immeditamente riconducibile alla sua, incorporandola e rendendola parte di un tutto più stratificato, complesso, nuovo. Provate ad ascoltare, ora che lo sapete. ◘

Subway
di Luca Gricinella

L'UOMO NELL'OMBRA

Il 20 febbraio 2020 sono andato, per lavoro, al *release party* del disco di Egreen, *Fine Primo Tempo*, ultimo evento pre *lockdown* a cui ho assistito. Si svolgeva a Milano, all'Apollo, e in mezzo al pubblico che mi aspettavo di incontrare a un certo punto ho notato un outsider dell'hip hop, una figura che, negli anni 90, vedevo molto spesso ai DJ set, nei live, nelle jam, uno che figurava nei dischi dei nomi forti della scena hip hop, soprattutto bolognese. In *SxM*, per esempio, è sua la voce che introduce *In Dopa* e, tra una strofa di Neffa e l'altra, canta con il suo stile ragga. Si tratta di Soul Boy (o Soullee B), artista anglo-caraibico dalla voce cavernosa che, dal vivo, è impossibile non notare, anche grazie a una fisicità imponente, alla Mike Tyson. L'ho osservato in questo locale *trendy*, in una serata dove c'erano anche dei professionisti delle major, seduto in un punto poco trafficato, da solo, ed è come se con la sua presenza mi avesse detto "ci sono sempre per il rap, il resto non mi interessa". Anche quando è finito sotto i riflettori, come nel documentario RAI diretto da Renato De Maria, *Lu Papa Ricky* (1992), Soul Boy si è presentato brevemente e timidamente, seduto di fianco al suo amico, protagonista della storia, mentre in una delle puntate di "Avanzi" su RaiTre, sempre nel 92, è

arrivato dietro a Neffa e Papa Ricky ed è rimasto alle loro spalle, ai piatti. Dopo quasi 30 anni vederlo circondato da tutt'altra generazione mi ha sorpreso, ma forse solo perché, ormai, frequento meno gli eventi hip hop. DJ, MC, breaker, animatore di serate e workshop sulle discipline hip hop, della sua storia si è sempre saputo cosa ha fatto e poco altro anche perché, appunto, non ha mai sgomitato per mettersi al centro del palco. Insomma, oltre all'hip hop sembra aver sempre avuto un'altra priorità, la privacy. Non lo conosco di persona e, per quanto tentato, non sono andato a parlargli mentre stava seduto lì, in disparte.

Nei giorni successivi, però, mi è venuta l'idea di approfondire la sua storia, soprattutto per dare credito all'importanza del suo ruolo, e ho provato a seguire due strade per intervistarlo, anche passando da un suo amico ex membro dell'Isola Posse. Ma niente... sembra che non gli interessi parlare di sé. Oggi i rappresentanti dell'hip hop, di solito, o parlano molto (per deformazione professionale?) o, se parlano poco e addirittura stanno zitti, c'è dietro una strategia di marketing. Il caso di Soul Boy invece è unico. La sua attitudine mi ha fatto pensare al mito che la Generazione X – la mia – ha per l'underground, per il successo contenuto, e a quello che le nuove generazioni, invece, hanno per l'affermazione individuale a livello popolare. Nato nelle Barbados e cresciuto a Londra, Soul Boy a un certo punto ha scelto Bologna, la quale, nei primi anni 90, era il capoluogo del rap italiano e attirava appassionati da ogni luogo, anche da città più grandi. Oggi sta ancora lì e continua a calcare palchi sparsi per l'Italia senza doppi interessi né pregiudizi, solo per l'hip hop si direbbe. Sta nell'ombra, ma non perché l'abbia idealizzata.

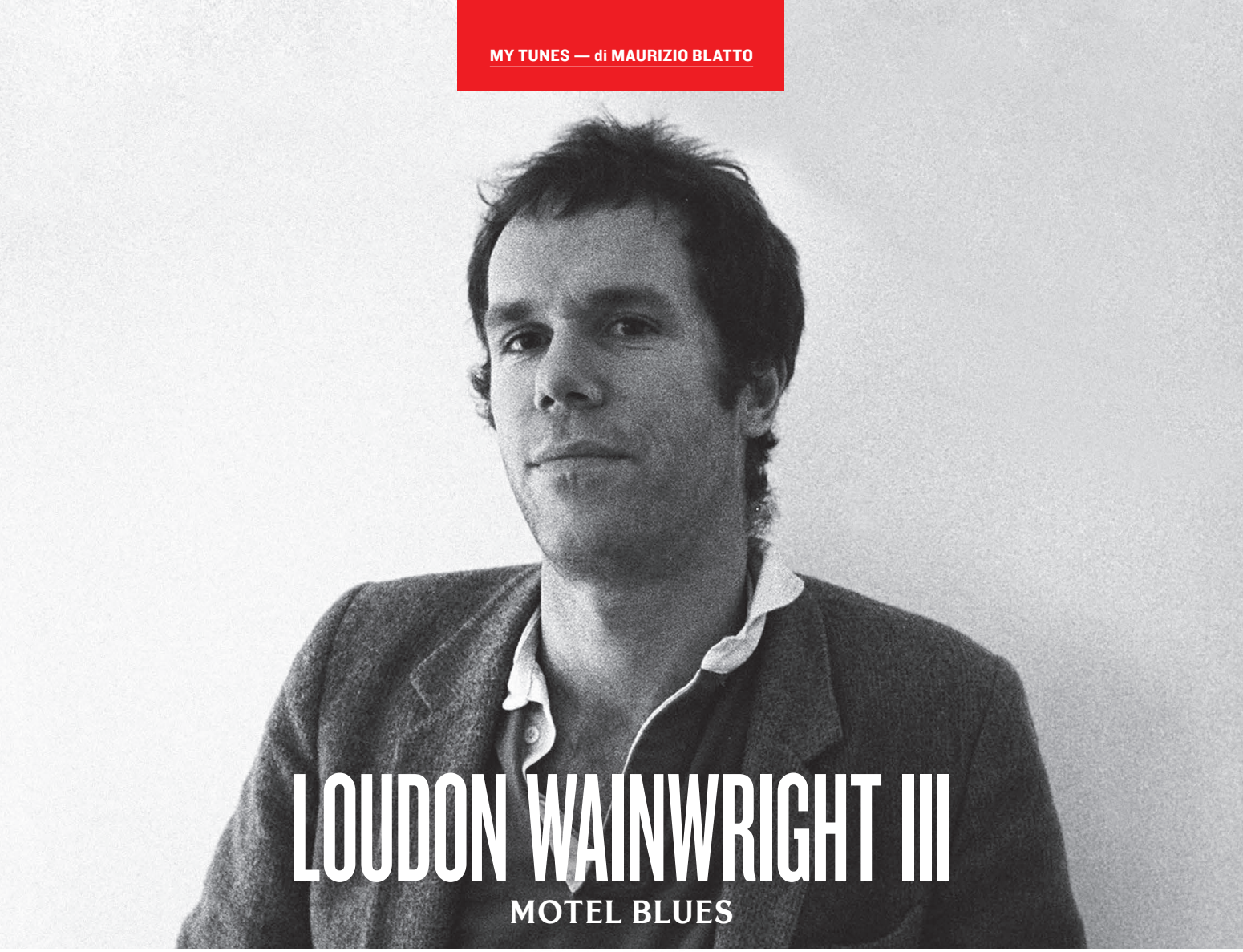
Canone Occidentale

di Claudia Bonadonna

IL MILLENNIO DEL LIBRO

Come sta la letteratura ora che siamo precipitati dentro il "prossimo millennio del libro" prefigurato da Calvino nelle sue Lezioni Americane? Non bene, verrebbe da dire, come tutti quelli che in mezzo al guado non riescono più a scorgere nessuna delle due rive. Siamo impantanati. Smarriti tra la confortevole sponda dell'avanguardia novecentesca (che comincia a non sostenerci più) e il nebbioso orizzonte di questa nuova realtà di crisi che ancora non riusciamo a raccontare. O che raccontiamo male, balbettando, in cerca di un altro ordine, di una grammatica nuovamente efficace... Nel millennio dei social media e delle grandi piattaforme in cui tutto è immediato, condivisibile, *emozionale*; in un mercato editoriale drogato che rigurgita e fa morire i libri nel giro di 90 giorni (questo il tempo medio di vita di una novità letteraria sugli scaffali delle librerie italiane); in questo costante *adesso* in cui i capolavori del passato competono a pari merito con i prodotti dell'attualità più labile; in un'industria culturale svigorita, dispersa, sfrangiata, che non riconosce autorità ma nemmeno più la propria controparte naturale (se è vero che ovunque nel mondo informatizzato crollano le quote di

lettori, soprattutto in quelle fasce d'età che dovrebbero garantire il ricambio generazionale, ovvero adolescenza e prima età adulta); insomma, in questa gassosa apocalisse intellettuale, va in scena la fine della letteratura come istituzione sociale. Eppure. Eppure mai come ora l'offerta letteraria è stata ricca, articolata e *laica*: una rete frattale di generi, sottogeneri e filoni di esperienze che si affiancano, s'incrociano e si contrappongono dinamicamente. Nuovi pubblici, nuovi approcci, nuove letture. Ingenue? Narcisistiche? Superficiali? Anche. Com'è inevitabile che sia nel gioco intrinsecamente pluralista della contemporaneità. Ma pure capaci di sorprendenti *ri-narrazioni*. È il caso del rinnovato successo de *Il Dio Delle Illusioni*, esordio di culto di Donna Tartt che 30 anni fa avvinceva la generazione grunge, già affascinata da *L'Attimo Fuggente* di Peter Weir, con la sofisticata storia di formazione un gruppo di studenti classici di un college del Vermont che uccidono un loro compagno nel nome della Bellezza ("*che raramente è dolce o consolatoria*", dicono in un celebre passo, "*ma sempre un po' inquietante*"). Cresciuti a *Harry Potter* e *Mercoledì*, cultori di quell'estetica "dark academia" che ha ricevuto le attenzioni perfino del "New York Times", i TikToker di oggi s'innamorano del greco antico, delle biblioteche impolverate, delle divise di tweed e dei bagliori autunnali del New England descritti da Tartt con languido gusto new wave. Best seller negli anni 90, *Il Dio Delle Illusioni* è tornato a vendere 20mila copie all'anno. Ha senso, dunque, dedicare al "canone" letterario il titolo di una rubrica che vuole raccontare questo presente impazzito che non ne riconosce alcuno e che anzi lo riscrive in continuazione? Probabilmente vale davvero la pena di ragionare su questa mancanza. Ragionare *fluidamente*, come si addice ai tempi. Harold Bloom mi perdonerà.



LOUDON WAINWRIGHT III

MOTEL BLUES

"Amore, amore, amore. Figliola non andare coi cantautori.
Amore, amore, amore. Che poi finisci nelle canzoni"

(Flavio Giurato, Introduzione*, 1982)*

"Caro Maurizio, leggo e conosco le tue parole da tempo. Mi rivolgo a te per una questione di affinità, un comune sentire che spero non sia soltanto una mia illusione. In questi anni ho sofferto e odiato molto e, in maniera costante e determinata, mi sono allontanato da tutti. Persone e cose. Tristemente ho capito subito che era soprattutto degli esseri umani che potevo fare a meno. La reclusione imposta mi ha insegnato questo e, nonostante non pensassi potesse accadere, restare solo con i miei pensieri ha iniziato a piacermi. Tutti mi hanno deluso, quando non ferito o offeso. Perlomeno questo mi è sembrato. Ho cominciato anche a chiedermi se non fossi io il problema, ma alla fine ciò che conta sono le soluzioni, come ci arrivi è del tutto inutile. Quindi mi sono allontanato. Ancora oggi penso di aver avuto ragione e che nessuna delle persone che mi stavano intorno abbia mai saputo apprezzarmi. In un modo infantile ho immaginato che andarmene avrebbe costretto tutti a rimpiangermi, a valutare quanto io fossi stato in grado di dare al mondo. Spesso in modo generoso. Ma dopo che sono partito e ho scavato una distanza dalle mie relazioni di sempre, ho imparato che ci si dimentica in fretta degli altri. Davvero velocemente. La mia solitudine, che intendevo imporre come forma di rivalsa, si è tramutata banalmente nella mia solitudine e basta. E allora ho continuato a soffrire e odiare, ma a distanza. Dove vivo ora cammino senza sosta ogni giorno. Per ore. Anche quando non serve. In città e nella desolazione che la morde appena fuori. Muovo le gambe e guardo ciò che mi sta intorno, mentre nella mia mente, senza che lo programmi, litigo con le persone che non frequento più. Lunghe discussioni al termine delle quali ho sempre ragione, pareggio i conti, umilio e zittisco chi un tempo ho anche pensato di amare. Pensavo che camminare senza sosta mi avrebbe fatto bene, sedato, e invece è successo il contrario, i muscoli sono più tonici e la mia pancia più piatta, ma dentro è un inferno. Vivere in un paese straniero è una benedizione, sentirsi estraneo, capire solo una parte di ciò che si dice o fa, è un dono. Non mi manca la mia vecchia casa, anzi. Quando riconosco la nostra lingua tra i pochi turisti che passano di qui, avverto una sensazione di nausea. Il senso di furbizia innata e maledetta che traspare dai nostri

vocaboli, la presunzione gastronomica dettata dai piatti della nonna, l'eleganza che si tramuta in volgarità per quanto esibita, i figli e i cani concepiti come propaggini di noi stessi. Ecco, lo vedi, continuo a odiare. Quando non cammino o svolgo il semplice lavoro che mi hanno assegnato, entro nella mia nuova stanza ammirandone l'arredamento spoglio. Nessuna foto, nulla che valga una cornice. Leggo, ascolto molta musica. Penso a come sarebbero potute andare le cose, a dove forse ho sbagliato, al perché ho barattato una felicità già conseguita per muri che trasudano umidità e una finestra affacciata sulla pochezza. Ma, come ho già detto, questo è un esercizio inutile, servirebbero soluzioni. E io, al momento non ne ho. La mappa della mia desolazione è misurabile sui crampi del mio braccio sinistro, sul formicolio delle dita, più che sul fatto che per ore e ore nessuno senta la mia voce o che da tempo non sia sfiorato. Questo è ciò che sono ora. Perché ti scrivo? Un consiglio, una canzone. La più bella e triste che tu conosca. Offrimela come fosse un farmaco da banco, uno scalda collo per la gola in tempo di pioggia, un piatto apparecchiato per quando è sera. Qualcosa di utile e concreto. Non chiedo altro. E ti ringrazio. G."

"*Motel Blues* è una canzone del 1971. Il suo autore è Loudon Wainwright III. Un bel nome, no? Loudon è noto spesso per essere *il padre di* o *il marito di*, il che costituisce un'anomalia in un mondo di *figli di*. È il padre di Rufus e Martha Wainwright e in prime nozze ha sposato la musicista canadese Kate McGarrigle. Loudon è il classico *songwriter* americano che non ha mai mollato, anche se il meglio l'ha avuto a inizio carriera. Pubblica dischi, suona dal vivo, possiede una bella voce e una vena ironica non consueta. Trascurato, come molti altri, colpevolmente. Penso lo sappia e ne sorrida con dolcezza. *Motel Blues* è la seconda canzone del suo secondo album, *Album II*. È bellissima quanto disperata, voce e chitarra, senza quasi ritornello. Ogni volta che la ascolto è come se sentissi il freddo della camera, il nulla solcato da un'autostrada intorno, la notte di una nazione enorme, costruita sulla noia e la violenza. Ecco cosa dice: '*In questa città la televisione si spegne alle due. Cosa può fare un rocker solitario? Oh, il letto è così grande e le lenzuola sono pulite*'. Parla di sé? Di come ci si senta dopo un concerto, senza nessuno, affacciati su un parcheggio semivuoto? '*La ragazza ha detto che avevi 19 anni, il secchiello del ghiaccio in polistirolo è pieno di ghiaccio*'. I dettagli, la letteratura introdotta da accordi acustici che echeggiano tanto Nick Drake quanto i neon di una *gas station* destinati a ferire la notte. Quindi: '*Vieni nella mia stanza di motel, trattami bene*'. Per me è una delle richieste più dolci e disperate che abbia mai sentito. Non credo si possa sussurrare – *aiutami, ti prego* – in un modo migliore. Nonostante sia una canzone scritta e pensata secondo i canoni del Novecento, ha più a che fare con il destino cui vogliamo sottrarci che al desiderio di una scopata. In un video recente sorride e lo ammette Loudon stesso: '*Come up to my motel room, treat me nice*. Potresti metterti nei guai a dire una cosa simile oggi. Avevo 25 anni, erano tempi innocenti. Oggi se chiamo qualcuno per venire nella mia stanza di motel è perché il wi-fi non sta funzionando. Tutto cambia'. Già, è così. Ma essere davvero soli continua a essere una voragine sui cui bordi non desideriamo camminare. '*Non voglio fare chiamate notturne a New York e non voglio fissare quei brutti muri erbosi*'. Loudon è nato in North Carolina ed è cresciuto tra il Delaware e New York, credo per qualche settimana sia stato "il nuovo Bob Dylan". '*Cronologicamente so che sei giovane, ma quando mi hai baciato nel club mi hai morso la lingua. Scriverò una canzone per te, la metterò nel mio prossimo LP*'. Sta chiedendo per favore, offre ciò che ha, desidera calore, non ce la fa ad attraversare la notte, vuole qualcuno con cui stare al mondo, verificare di essere vivo, ancorarsi. '*Vieni nella mia stanza di motel, dormi con me*'. Non parliamo d'amore o tanto meno di sesso. Questa è una canzone sulla salvezza. Quella che meritiamo tutti, anche se l'abbiamo barattata per orgoglio o per una distrazione che si è tramutata in roccia. Vieni da me, ti prego. Entra, non andartene. '*C'è una Bibbia nel cassetto, non aver paura. Metterò il cartello per avvisare la donna delle pulizie. Sì, c'è un sacco di sapone e ci sono molti asciugamani*'. Fai delle cose, ti avvicinano per degli apprezzamenti e poi ognuno torna alla propria vita, con un pezzo di te. Il dolore per i brandelli che ti hanno staccato lo avverti quando entri nella tua stanza anonima. Controlli la temperatura. Il bagno com'è? A che ora mi devo svegliare domani. Fuori da qui cosa succede a quelli che mi conoscono? Se morissi con la testa su questo cuscino così basso l'ultima cosa che sentirei è la plastica del box doccia che si contorce? '*Lasciamo perdere gli sguardi dell'impiegato. Se ti offro la colazione, penseranno che tu sia mia moglie*'. Il conforto e la rispettabilità barattate per promesse di carnalità. Fidati. Non temere. Non è il rock'n'roll del *passare la notte insieme*, ha più a che fare con il non lasciarmi solo *proprio* adesso. E quindi l'invocazione finale. '*Vieni nella mia stanza di motel, salvami la vita*'. Niente *groupies*. Niente sciupio di corpi. '*Salvami la vita*'. Non credo di poterti offrire di meglio. *Motel Blues* forse non è la soluzione che cerchi, ma potrebbe andarci vicino, assomigliarle. La verità è che non so nemmeno se meritiamo che qualcuno ci salvi davvero la vita, quando stiamo pianificando di lasciarla scivolare via. E non ho idea se qualcuno abbia davvero raggiunto Loudon Wainwright III quella notte o se tu abbia ancora un numero qualsiasi da chiamare, se ti rimanga una possibilità di poter esser "trattato bene". Anche io cammino molto e ho ascoltato *Motel Blues* un centinaio di volte, guardando la gente negli occhi, rischiando di essere derubato nei viali bui e bellissimi con le piante dove i senzatetto appoggiano le loro cose e la pavimentazione sconnessa ti piega le caviglie. Mi piace soprattutto quando dice '*come up to my motel room, treat me nice*'. Alzo lo sguardo perché ritengo che la commozione non vada condivisa. Vado avanti. Altro non saprei dirti, perché forse i desideri sono qualcosa di cui ormai hai imparato a diffidare. Immagino tu possa comprendere. A te, quindi, lascio il compito di capire se c'è ancora qualcosa che ti si possa augurare. M." ◘

IL DISCO

ALBUM II
ATLANTIC, 1971

Il giro di chitarra di *Motel Blues* è un po' quello di '*Cello Song* di Nick Drake, ma più lento. Loudon Wainwright ha confessato di aver sempre avuto paura di invecchiare, anche a 25 anni, quando sperava che una ragazza venisse a salvargli la vita in una stanza di motel. Cantare la stessa cosa oggi, che ne ha 76, ha ammesso che "assume tutta un'altra qualità". Esistono ottime cover di *Motel Blues*. L'hanno suonata diverse volte i Big Star, quasi sempre con un'aderenza spettrale e l'affinità assoluta del timbro vocale e del vissuto di Alex Chilton. Ossequiosa, ma intensa, anche la versione dei Bombay Bicycle Club, impastata nell'inimitabile cantato di Jack Steadman. Splendida e carica di elettricità post rock la cover dei Silkworm, che la estendono fino al doppio del minutaggio, tra Slint e *cortezthekillerismo*. Ma il mio consiglio è un video del 1979 in cui Loudon Wainwright III suona al festival di Nyon, in Svizzera, sul lago di Ginevra. È da solo, sul molo, vestito come un Elliott Smith in anticipo sui tempi, con il vento in faccia e gli occhiali da sole. La gente applaude di schiena, seduta su un muretto di pietra. *Come up to our rooms Loudon, save our life*.

FUTURA

KERALA DUST

ROAD MUSIC EUROPEA

di Letizia Bognanni

DOVE
Londra, UK/Berlino, Germania

QUANDO
dal 2016

ONLINE
facebook.com/keraladust

"Ho lavorato per una *charity* in India nella regione dell'Himalaya per sei mesi", racconta il frontman dei Kerala Dust Edmund Kenny a proposito della scelta del nome per la band, "come insegnante di musica nella scuola di un'area rurale. Penso di aver imparato dai ragazzi più di quanto loro abbiano imparato da me! A ogni modo c'era un dottore che lavorava lì, si chiamava Abey e veniva dal Kerala. Ho pensato che questa parola fosse incredibilmente bella, come se ci fosse nascosto dentro qualcosa di magico. Avanti veloce a due anni dopo, in un alloggio per studenti a Londra, dove quella splendida parola è apparsa come nome di una band". L'anno della magia è il 2016, quando Ed arruola i compagni di studio e di casa Harvey Grant (tastiere) e Lawrence Howarth (chitarra), inizialmente perché "avevo prodotto un EP intitolato *Motions*, che volevo suonare dal vivo, così abbiamo iniziato a provare insieme senza impegno".

La cosa si fa più seria e nel 2020 arriva il primo album *Light, West*, poi il trasferimento a Berlino e i tour, che hanno come risultato *Violet Drive*, "un disco molto molto europeo" e anti Brexit: "Ogni disco europeo fatto da inglesi in questo momento può essere considerato un lavoro anti Brexit! Viviamo tutti in Europa, e ne abbiamo fatto la nostra casa. L'Inghilterra è un casino in questo momento, dal punto di vista politico e sociale. La politica nel Regno Unito ha perso di vista qualsiasi valore e non si cura di chi non è benestante, non hanno idea di cosa significhi essere poveri. È come se fossimo tornati negli anni 70/80 con la Thatcher. Direi che *Violet Drive* è più un *road movie*, un inno ai suoni e ai paesaggi che si incontrano guidando attraverso l'Europa in momenti diversi. Naturalmente siamo contro la Brexit, e credo che parte del desiderio di fare un '*road record* europeo' derivasse da quel sentimento. La musica dovrebbe abbattere i confini e può farlo, proprio come è successo ai tempi della caduta del Muro di Berlino nel 1989. Il problema che i musicisti incontrano oggi però è un altro: le persone che vengono ai nostri concerti probabilmente condividono le nostre opinioni, quindi predichiamo ai convertiti, al sicuro nelle nostre bolle *liberali*. Non so davvero come si possa riuscire a raggiungere quella parte di popolazione che si sente inascoltata e scontenta, e a cui viene detto che la soluzione è più nazionalismo e conservatorismo. Di solito è anche un segmento più anziano della popolazione. E noi non facciamo musica intrinsecamente 'politica', la politica è più un sottotesto".

Per quanto riguarda l'aspetto più strettamente musicale, "ogni progetto ha le sue difficoltà", dice, "ma facciamo musica da sei anni ormai, siamo al punto in cui abbiamo già sviluppato certi 'suoni' o strutture, automatismi che dobbiamo sforzarci di dimenticare per fare un nuovo disco. All'inizio l'intero processo era una grande avventura esplorativa, ti sorprendevi ogni giorno con i suoni che si potevano ottenere in studio imparando a utilizzare il software ecc. Dopo, il processo si raffina, non stai più scoprendo ogni singolo suono per la prima volta, il che ti permette di concentrarti maggiormente su sfumature ed espressioni e giocare con colori più sottili". E incorporare le ispirazioni più disparate: "Ascolto di tutto. Passo così tanto tempo sugli aerei che l'ambient è una parte consistente della mia vita, soprattutto gli Stars Of The Lid. Il mio album preferito dell'anno scorso è stato *¡Ay!* di Lucrecia Dalt. E poi torno sempre a band come Can, Velvet Underground e Talking Heads e a Tom Waits". Ma senza dimenticare il futuro: "Le mie *future visions* includono più concerti, festival, più musica nuova! In questo momento mi sento molto motivato a continuare ad esplorare". ◘

IL DISCO
VIOLET DRIVE
PIAS, 2023

BIG|BRAVE

MINIMALISTIC EXPERIMENTAL HEAVY MUSIC

di Claudio Sorge

DOVE	QUANDO	ONLINE
Montréal, Canada	dal 2010	facebook.com/bigbravemusic

IL DISCO

NATURE MORTE
THRILL JOCKEY, 2023

Nell'anno d'uscita del nuovo album, *Nature Morte*, i Big|Brave festeggiano il loro decennale. Non si tratta quindi di facce nuove. Ma la loro musica è in continua evoluzione ed è costantemente proiettata verso il futuro. Tanto che ogni loro nuovo album è come un esordio. *Nature Morte* è il sesto della produzione e celebra il matrimonio con la Thrill Jockey, dopo essere passati per Build Fort e Southern Lord. I Big|Brave iniziano con minimali canzoni folk e poi, via via, si allargano, inglobando elementi post rock, collaborazioni con artisti della Constellation come Thee Silver Mt. Zion Memorial Orchestra e suggestioni dalla galassia metal. Di recente Tasy Hudson ha sostituito alla batteria Loel Campbell, mentre Robin Wattie e Mathieu Bernard Ball, coppia di chitarre, è lì dagli inizi.

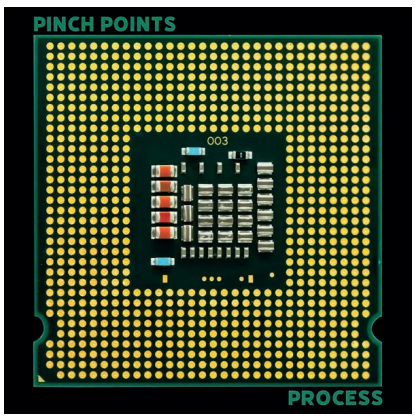
Il nuovo album è particolarmente contundente. "È violento e terribile", spiega Robin, "polverizzante, allarmante. Compatto e basico. Catastrofico e sradicante". I Big Brave lo hanno registrato sotto la regia di Seth Manchester. Per loro si è spesa ancora una volta la parola "metal", ma non è così semplice. "Ci hanno sempre etichettati come 'metal'. E se alcuni ci dicono che non lo siamo, noi rispondiamo: 'lo sappiamo'. Siccome facciamo musica heavy finiamo sotto quel genere di 'ombrello'. Penso che aiuti, ma penso anche che se ami l'heavy metal potresti odiarci. Perché non suoniamo quei riff e siamo completamente al di fuori da quel mondo. Siamo probabilmente troppo noiosi per un sacco di gente che ha bisogno di metal intenso. Ecco perché per noi mi piace usare il termine 'sperimentale'". ◘

PINCH POINTS

POST PUNK CHE FA MUOVERE CULO E CERVELLO

di Manuel Graziani

DOVE	QUANDO	ONLINE
Melbourne, Australia	dal 2018	linktr.ee/pinchpoints



IL DISCO

PROCESS

MISTLETONE/EXPLODING IN SOUND/ERSTE THEKE TONTRÄGER, 2022

Oltre 20 date in Europa tra agosto e settembre, i concerti australiani con gli Idles e poi il premio "Best Rock/Punk Work" ai Music Victoria Awards davanti a King Gizzard & The Lizard Wizard e Rolling Blackouts C.F. Un 2022 col botto per il quartetto di Melbourne che nell'ultimo album ha incanalato la rabbia in un post punk tagliente e melodico che affronta temi come il cambiamento climatico, la violenza di genere, le disuguaglianze del capitalismo. "Siamo arrabbiati non per il gusto di esserlo ma perché desideriamo che le cose migliorino". Non è retorica. I Pinch Points dimostrano davvero una contagiosa *empatia nella diversità* - che da musicale si fa sociale, culturale, politica - sublimata dalla perfetta parità di genere. Ai lati i chitarristi Jordan e Adam. Al centro la batterista Isabella e la bassista Acacia.

Cantano tutti e quattro ma l'imprinting femminile, tipico dell'attuale scena australiana, si sente. Ce lo conferma Acacia: "In Australia ci sono così moltissime donne talentuose, spavalde, *gender-diverse musos* che mi hanno ispirata. Dopo essermi trasferita a Melbourne sono diventata una grande fan di Courtney Barnett, Jen Cloher, Grace e Jenny delle Wet Lips. Ero entusiasta quando ho conosciuto Jenny, Grace e Courtney mentre facevo volontariato all'Amplified Victoria (Organizzazione no profit che attraverso la musica sostiene giovani donne, trans e di generi diversi). La lista delle donne che ammiro è lunga: Amy di Amyl And The Sniffers, Fiona, Erica e Hammer dei TFS, Bec e Lisa dei Delivery, ecc. Con tutte loro abbiamo condiviso il palco e ne siamo molto grati, sono artisti ed esseri umani fantastici". R

ALEX PESTER

L'AUREO SEGRETO DEL POP BRITANNICO, BAGNATO DALLA PIOGGIA

di Mauro Fenoglio

DOVE
Bath, UK

QUANDO
dal 2019

"Quando a 14 anni ho iniziato a collezionare vinili, ho incominciato a prendermi cura dei miei gusti: canzoni umorali, isolamento, fari. Uso la musica per sparire". Poco più di 20 anni, nato fra i prati verdi di Barnstaple, Devon. Un mondo incantato, imparato con basso, mandolino, ukulele, pianoforte e batteria, fra la cameretta e la sala prove della Bath Spa University (dove studia musica). Toccato dalla grazia pop barocca dei Beatles, affascinato dalla Canterbury di Robert Wyatt, protetto dall'intimità di Nick Drake e dalla psichedelia gentile dei primi Animal Collective, si autoproduce tre album in digitale (*Devotion*, *Seasons* e *Lover's Leap*).

Diventa un piccolo culto, anche oltre confine, tale è il talento di scrittura che affiora fra la complessità delle linee melodiche. Fra arte dell'arrangiamento e memorie folk. "Ho iniziato a scrivere canzoni che la gente potesse intonare nei pub. La mia musica sarà sempre legata ai sentieri del Devon e della Cornovaglia. La pioggia è il mio clima preferito". Ed ora il primo album *fisico*, in uscita a breve. "*Better Days* è la mia riflessione su relazioni lunghe arrivate alla fine, incubi infantili, trovare il proprio posto, aprirsi, avere pensieri intrusivi". Preparatevi un tè e mettetevi comodi.

IL DISCO
BETTER DAYS
VIOLETTE, 22

ALEXPESTER.BANDCAMP.COM

DJOMI

REDENZIONI RAP ROSOLATE NELLA RISACCA RIVIERASCA

di Francesco Farabegoli

DOVE
Cervia (Ra), Italia

QUANDO
dal 2017

Cervia è uno stato d'animo. Festa finita, risveglio coi postumi e via, incontro alla vita col mal di testa. Il porto canale è stato rimesso a nuovo, i magazzini del sale sono diventati galleria/centro congressi/ristorante, tutt'intorno son fioriti localini, microfiere e piccole trattorie di pesce grazie a cui la città, fino a piazza Garibaldi, può illudersi di esistere anche nei mesi che vanno da settembre ad aprile. Sulla circonvallazione esterna, intanto, sembra sempre più un campo di ruderi disseminato di mine antiuomo, in cui i local si muovono con gli skill di sopravvivenza che sei costretto a metter su man mano che cresci in dei posti così. A una prima occhiata non sembra, ma potrebbe essere il set di un film di Scorsese: codici sociali troppo rigidi, redenzioni a carissimo prezzo, qualcuno non ce la farà e verrà falciato prima della fine del film.

Il protagonista della storia si chiama Domenico Giovanni Pini, studia Scienze della Comunicazione, ha 20 anni e incide musica a nome Djomi: il flow strettissimo, qualche rima da mettere nei libri di scuola, l'estetica hardcore di adesso sullo scheletro ideologico hardcore di allora. Due album/mixtape all'attivo (*Djomi Unchained Vol.1* il migliore), nuove in arrivo a stretto giro. Uno dei giusti.

IL DISCO
DJOMI UNCHAINED VOL. I
AUTOPRODUZIONE, 2021

DJOMI.IT

L'OBJECTIF

URGENZA INDIE ROCK E AFFLATO DA STADIUM BAND

di Diego Ballani

DOVE
Leeds, Uk

QUANDO
dal 2017

Formato dagli amici Saul Kane e Louis Bullock quando avevano appena 12 anni, L'objectif è uno degli ensemble più giovani fra quelli che si preparano a debuttare in questo 2023. Sono passati sei anni da quando i due sgattaiolavano dalle prove teatrali per andare a esercitarsi nella sala musica. Nel frattempo hanno avuto modo di consolidare la formazione (proprio durante il *lockdown*) e firmare per la Chess Club, etichetta con cui hanno già all'attivo due EP. Nel primo, *Have It Your Way*, il loro era ancora un indie rock dalle sfumature Britpop, percussivo e noir. Uno dei migliori esordi del 2021, lanciato sulle cupe spire psichedeliche della bella *Drive In Mind*.

Appena un anno dopo il secondo *We Aren't Getting Out But Tonight We Might* forniva già idee più chiare sulle potenzialità del quartetto e li vedeva portare avanti la tradizione dance rock di Leeds grazie alla naturalezza nell'intessere groove. Brani come *Same Thing* e *Get Close* possedevano melodie accattivanti e una produzione fresca che sotto i synth *aerei* non rinunciavano al graffio delle chitarre. Sembrava di averli ormai inquadrati, quando a novembre l'urgenza di *The Dance You Sell* li ha rilanciati in una versione elettrica e corale che ora fomenta l'attesa per il disco di debutto.

IL DISCO
WE AREN'T GETTING OUT BUT TONIGHT WE MIGHT (EP)
CHESS CLUB, 2022

L-OBJECTIF.COM

THE HAUNTED YOUTH

TEENAGE DREAM POP

di Nicholas David Altea

DOVE
Hasselt, Belgio

QUANDO
dal 2020

Foto di : Charlie De Keersmaecker

Hasselt supera di poco le 70mila anime, si trova nelle Fiandre, in Belgio, ed è la città natale di Joachim Liebens, mente e cuore dietro agli Haunted Youth. Una manciata di singoli nel 2021 hanno accresciuto l'aura di interesse per uno degli esordi migliori del 2022, *Dawn Of The Freak*. Un'adolescenza non facile, fatta di sedute dallo psichiatra, Ritalin e successive droghe, come racconta al magazine online "3voor12": "Ho sniffato strisce di speed che mi hanno dato meno botta del Ritalin. Solo dopo ho realizzato l'effetto che aveva sul mio cervello". Ma già all'asilo non era da meno: "Ero sempre il bimbo cattivo".

Forte è anche il contrasto con la famiglia, tanto che il brano *Teen Rebel* sembra esserne la perfetta colonna sonora: "Ero un punk, ero pronto a vivere in uno squat, volevo essere tutto ciò che i miei genitori non erano. Non sapevano nulla della mia percezione del mondo". Gli ascolti musicali, invece, partono dai Motörhead e dal black metal arrivando fino alle influenze musicali raccontate a "Cement Magazine": "Empire Of The Sun, MGMT, la rave music anni 90, il dance pop anni 80, gli ABBA, Blondie e Madonna". Attendiamo sviluppi.

IL DISCO
DAWN OF THE FREAK
MAYWAY, 2022

INSTAGRAM.COM/THEHAUNTEDYOUTH_OFFICIAL

La peculiare vicenda artistica dei Sault ci offre l'occasione per riflettere sul tema dell'anonimato e della invisibilità in musica, oggi e in prospettiva storica: partendo da misterioso ensemble capitanato dal non meno enigmatico Dean Josiah Cover, meglio noto come Inflo, tracciando nel passato un percorso artistico fatto di maschere, alter ego e identità celate, passando per l'anonimità virata al quotidiano di progetti recentissimi come bar italia e Rat Heart Ensemble e coinvolgendo infine nella nostra riflessione ad ampio raggio Luca Ragagnin, scrittore e paroliere per conto terzi: quest'ultima attività ennesima sfumatura, a suo modo, dell'invisibilità in musica.

testi di Mauro Fenoglio e Francesco Vignani

TEORIA DELL'INVISIBILITÀ

Foto di: Chris Leipelt

UNA PIATTAFORMA PER LA MODERNITÀ

La misteriosa parabola dei SAULT

testo di Mauro Fenoglio

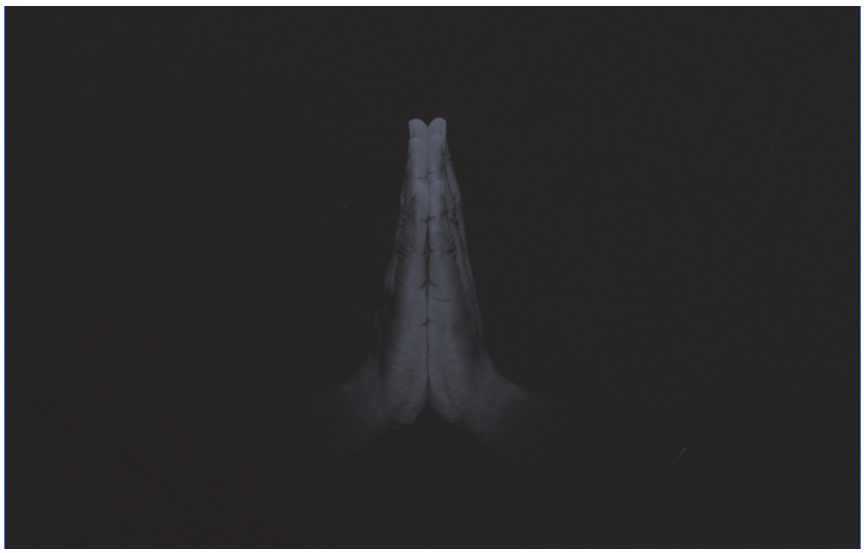
Quando si prova a scrivere di musica, il recensore (che sia esperto, alle prime armi, creativo o pigro) cerca di inserire ciò che ascolta in un contesto. Storico, sociale o più semplicemente emotivo. Qualcosa che possa aiutare chi legge a "visualizzare" quei suoni e quelle parole (quando ci sono), ma che (soprattutto, a dire il vero) dia anche l'appiglio a chi scrive per imbastire una descrizione che non si esaurisca in puri dettagli tecnici (che spesso, va detto, il recensore non maneggia con la stessa perizia dell'utilizzatore, a meno che non sia anche musicista o frequentatore abituale di sale d'incisione). In questo senso, il "sempre sia lodato" materiale stampa che accompagna la maggior parte delle uscite discografiche, dalle biografie degli autori alla presentazione dell'album ai testi, diventa l'elisir per trattare qualsiasi ansia da "pagina bianca". Con rese che variano ampiamente a seconda delle capacità autoriali e della preparazione del recensore. Con tutte le distinzioni legate al livello di "virtù'" della penna, alla preparazione e (soprattutto) alla voglia di informarsi, la dinamica di accesso alle fonti declinate in chi/quando/dove/perché è prassi consolidata sia per chi scrive che per chi legge di musica. Prassi che, dal 2019, un elusivo collettivo (almeno in parte) londinese ha messo in crisi. Con i Sault il "contesto" è un concetto non esistente: informazioni insufficienti su chi sono i membri del gruppo, poche indicazioni sui collaboratori occasionali, su strumentazione ed eventuali campionamenti, su luoghi e modalità di registrazione e, soprattutto, assenza totale di commenti degli autori su logiche e ragioni dietro al progetto. In sostanza, poco o nulla per armare, appunto, il cosiddetto contesto. Il tutto condito da una frequenza di pubblicazione (si contano 11 album dal 2019 al 2022) che sembra quasi artata per dare il colpo di grazia a chi deve grattarsi la testa per scrivere qualcosa di nuovo a ogni ennesima uscita. Al di là delle angosce dei malaugurati recensori, si tratta del sabotaggio perfetto dell'aspetto mediatico che circonda l'opera, proprio nell'era in cui rappresentazione, immagine e forma fanno spesso perdere la percezione del peso della sostanza.Si potrebbe pensare a un atto politico, se non fosse che le intenzioni di chi ha partorito i Sault sembrerebbero tutt'altro che eversive. I primi passi del produttore londinese **Dean Josiah Cover**, in arte **Inflo**, non sono esattamente quelli di un sovversivo che prepara un attacco alla giugulare del sistema. Primi *credits* produttivi ufficiali nel 2009, per *Died In Your Eyes*, mellifluo numero pop dell'ex concorrente di *American Idol* Kristinia DeBarge, seguito a ruota due anni dopo dalla

Con i Sault il "contesto" è un concetto non esistente: informazioni insufficienti su chi sono i membri del gruppo, poche indicazioni sui collaboratori occasionali, su strumentazione ed eventuali campionamenti, su luoghi e modalità di registrazione e, soprattutto, assenza totale di commenti degli autori su logiche e ragioni dietro al progetto

sault.global

Inflo (e chi è con lui nel collettivo) ha creato una vera e propria piattaforma di bruciante modernità, capace di ospitare con la stessa credibilità militanza e ambizione pop, di iniettare gli elementi basilari della musica nera nel presente senza risultare citazionista

finto etnica The World I Knew di Jordin Sparks, per il documentario naturalistico *African Cats*. Difficile riconoscere quella che diventerà l'essenziale cifra R&B in mezzo a così tanta melassa pop. È chiaro che si tratta di primi passi per provare a sbarcare il lunario. Anche perché, in parallelo, dal 2008, Inflo lavora già con l'amica d'infanzia **Little Simz** a tracce che popoleranno i primi due album della rapper (*Grey Area* del 2019 e *Somethimes I Might Be Introvert* due anni dopo). "Tutta la musica che mi inviava nel 2008 sembrava già una versione non ancora evoluta del mio album", afferma proprio Simz commentando il suo disco del 2021. Nel 2014 Luke Pritchard, leader dei **Kooks**, incontra il 25enne Inflo per un caffè dopo averlo intercettato su SoundCloud, e gli chiede di produrre l'album *Listen*. "Si, lui è molto misterioso. Avevo appena scritto *Around Town* e pensavo di aver bisogno di un beat, che solo qualcuno proveniente dall'hip hop poteva suggerirmi. Non era esattamente quello che volevo fare, ma il suono era impressionante. Anche lui aveva paura che non funzionasse, perché non aveva mai lavorato con un gruppo prima. È come un giovane Quincy Jones, molto concettuale nella produzione, molto coraggioso. Eravamo in un luogo simile noi due. Cercavamo qualcosa di nuovo, che ci facesse mettere da parte le stronzate. *Forgive And Forget* è il primo pezzo che abbiamo scritto insieme". In quei pezzi, e in quelli successivi, prodotti nel 2016 per Max Jury e Tom Odell, iniziano a emergere alcuni dei tratti tipici dell'approccio produttivo di Inflo: la decostruzione moderna del coro gospel, l'utilizzo dei poliritmi in chiave pop. Siamo solo all'inizio. Nello stesso anno l'astro nascente del neo soul britannico, **Michael Kiwanuka**, gli chiede di produrre l'album *Love & Hate* insieme a Danger Mouse e Paul Butler. Un paio d'anni dopo il duo elettronico **Jungle** gli affida *For Ever* (in cui Inflo offre anche contributi vocali), mentre i **Belle And Sebastian** gli fanno impreziosire di ritmi e modernariato vario due delizie come *Show Me The Sun* e *Poor Boy*. Per Inflo sono anni fertili, di messa a punto della sua visione neo R&B, prima della discesa in campo in prima persona (seppur dietro al velo di un collettivo anonimo).Ma cosa ha di davvero speciale il suono dei Sault per rimanere sempre fresco nonostante l'alta frequenza di uscite ravvicinate? Inflo (e chi è con lui nel collettivo) ha creato una vera e propria piattaforma di bruciante modernità, capace di ospitare con la stessa credibilità militanza e ambizione pop, di iniettare gli elementi basilari della musica nera nel presente senza risultare citazionista, di divertire e far riflettere, distillando un suono che rappresenta la contemporaneità in modo così trasversale da raccogliere l'attenzione tanto dell'underground quanto di **Adele** (Inflo scrive e produce anche tre tracce per il suo album *30*). Una piattaforma che si nutre di cori gospel, soul, poliritmi, afrobeat, orchestrazione e gioioso senso di comunità, utilizzandoli come i colori di una tavolozza da cui emerge la grana delle tracce. Tutti gli album sono quasi dei banchi da lavoro nei quali i pezzi sono gemme ruvide, mai lucidate fino alla perfezione, vitali nella loro economia sonora. Nascono dalla stessa visione retrofuturistica che può avere un visionario come J Paul, dal quel substrato tecnico tipico dell'hip hop britannico che ha fatto da palestra all'adolescenza di alcuni dei componenti del gruppo. Ma anche da un'ansia minimalista concentrata sull'elusione dell'eccesso per focalizzare lo sguardo sulla vita, alla maniera del miglior Kanye West.La partenza del 2019, con gli album *5* e *7*, viene incomprensibilmente ignorata da una parte della critica (soprattutto americana). Oltre a Inflo, si citano altre due voci e coautrici fra i possibili membri del collettivo. La londinese **Cleo Sol**, influenzata dal reggae, dalla Motown e dalla musica latina, e la rapper chicagoana **Kid Sister**, balzata agli onori della cronaca nel 2007 grazie all'energetico singolo *Pro Nails* (con un cameo di Kanye West), ma altrettanto rapidamente delusa dalla scena hip hop, tanto da dedicarsi agli studi fino a ottenere una laurea in assistenza clinica alle malattie mentali presso la Northwestern University dell'Illinois.Il primo riferimento è il punk funk gioioso di **ESG** e **Liquid Liquid**, proprio per via del suono diretto e asciutto e il sudore festivo dei ritmi. Su queste stesse pagine, il nostro Giorgio Valletta citava, ai tempi di *7*, "contagiose linee di basso, beat funkeggianti, melodie infantili cantate in distorsione", ma anche "bassi alla Joy Division e umori dub" e "spleen alla Portishead". Insomma, un carnevale di suggestioni in apparente opposizione, sparate su ritmiche infettive. A fine maggio del 2020 George Floyd viene ucciso da un poliziotto e il movimento Black Live Matters occupa l'estate pandemica in USA. La piattaforma Sault sposta l'obbiettivo con altri due album: *Untitled (Black Is)* e *Untitled (Rise)*. Il messaggio (uno dei pochi) lanciato su Instagram non lascia dubbi: "Vi presentiamo il primo di due album per segnare un momento nella storia in cui noi, come neri, o come persone di origine africana, stiamo combattendo per le nostre vite. RIP George Floyd a tutti quelli che hanno sofferto la brutalità della polizia e il razzismo sistemico. Il cambiamento sta arrivando... siamo focalizzati". Michael Kiwanuka e Little Simz partecipano ad alcuni episodi. È il manifesto di *appartenenza nera* dei Sault. La piattaforma diventa conscia, senza rinnegare i suoi principi. Ai ritmi si uniscono voci, orchestrazioni, archi. "Rumore" celebra il secondo capitolo dell'accoppiata con la sua prima recensione collettiva di sempre, affidata alle tre firme che hanno seguito il percorso dei Sault fino ad allora. Scrivono Fenoglio/Pomini/Valletta: "Che *(Rise)* e il suo gemello *(Black Is)* risuonino in modo così potente con i propri giorni può essere fortuna, certo. Oppure suggestione di chi ascolta e, aggiungendo il contesto, va oltre: oppure segno di visione e



SAULT, Untitled (Rise)

Little Simz, interrogata sul suo amico d'infanzia Inflo, ha candidamente dichiarato: "Penso che semplicemente alcune persone non amino stare sotto i riflettori. Vogliono coltivare la propria arte in santa pace, senza dover rilasciare interviste o senza fare foto. La musica rappresenta qualcosa di diverso per ognuno di noi. Questo dovete rispettarlo"

talento soprannaturali". La tensione non abbandona la piattaforma con il successivo *Nine*, pubblicato nell'estate del 2021. Dedicato per metà alla vita nei *council estates* (le case popolari) di Londra, dove parte dei componenti del gruppo è cresciuta, nella sua seconda metà indica già sviluppi futuri, con ballate senza tempo come *Light's In Your Hands*. D'altra parte, la stessa Adele (intervistata da "Vogue") confessa, parlando della collaborazione con Inflo alla composizione di *Love Is A Game*, traccia conclusiva di *30*: "L'abbiamo scritta e registrata mentre la TV in studio trasmetteva *Colazione Da Tiffany* senza sonoro. Mentre finivamo ho detto che dovevamo scriverla come se fosse una colonna sonora, alla fine del film. È un pezzo stravagante con un *wall of sound* rètro, pieno di archi e vibrato. Quasi un romanzo anni 50". Sembra l'introduzione ad *AIR*, nuovo capitolo della piattaforma Sault uscito nella primavera del 2022, che mischia nuovamente i colori della tavolozza. I ritmi rimangono nel cassetto, vanno in scena architetture di archi, gonfie di voci corali. L'aria è quella delle *kitchen sink comedies* degli anni 60 londinesi. Un disco che spiazza molti fan, ma riscuote (finalmente) l'attenzione di sua eminenza "Pitchfork", che lo premia con il marchio di Best New Music. Nonostante tutto, i Sault restano nell'ombra. Cleo Sol ha pubblicato nel 2021 il suo secondo album (dedicato alla maternità) e Kid Sister continua a sviluppare le sue consulenze online per malati di depressione. Dei Sault è proibito parlare, al di là della musica. Little Simz, interrogata sul suo amico d'infanzia Inflo, ha candidamente dichiarato: "Penso che semplicemente alcune persone non amino stare sotto i riflettori. Vogliono coltivare la propria arte in santa pace, senza dover rilasciare interviste o senza fare foto. La musica rappresenta qualcosa di diverso per ognuno di noi. Questo dovete rispettarlo". Semplice.Ma intanto la piattaforma continua, imperturbabile, a macinare musica. Verso la fine dello scorso anno escono cinque album, tutti insieme. Il sottoscritto ha ormai perso ogni interesse per il contesto e su queste pagine certifica: "Nell'era in cui si esiste solo se ci si mostra, meglio ancora dicendo la propria anche ben oltre il cortile di casa, l'esperienza musicale del collettivo inglese guidato da Inflo rivendica la volontà di esprimersi solo con quello che si sa fare. Senza che altre giustificazioni siano dovute". E notizia di un paio di mesi fa, ora la piattaforma Sault potrebbe pure pensare di esibirsi dal vivo. Un post su Instagram ha già aperto un sondaggio sulla possibile scaletta. *Masterpiece*, *Why Why Why Why*, *Wildfires*, *Son Shine*, *Stop Dem*, *Strong*, *We Are Gods*, fra le più gettonate dai fan. A cui, probabilmente, ormai non frega più nulla del contesto. Perché, come qualcuno ha già detto da qualche parte: *it's only about music*.

SAULT, Nine

SAULT, Air

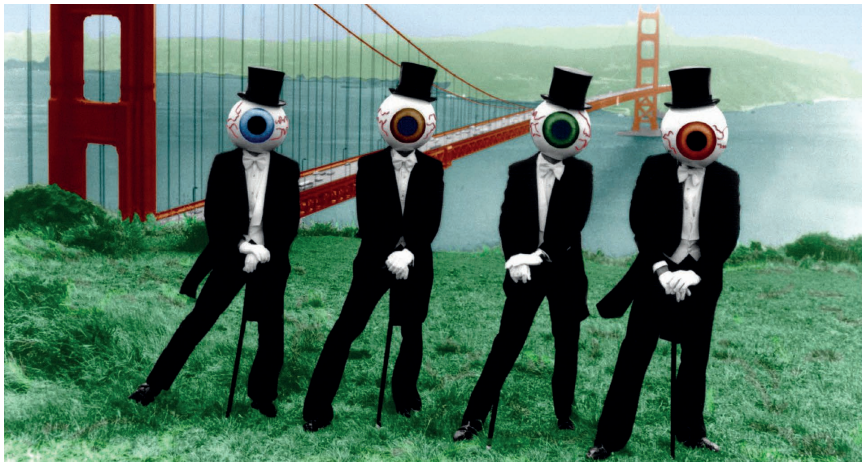
La rivelazione dell'opera d'arte

testo di Mauro Fenoglio

"L'artista è il creatore di cose belle. Rivelare l'arte e nascondere l'artista è il fine dell'arte". Lo scriveva Oscar Wilde nell'introduzione del suo romanzo del 1890, *Il Ritratto Di Dorian Gray*. L'artista come soggetto, con la sua esistenza, i suoi ricordi, le sue velleità, che si immerge (annullandosi) completamente nell'opera che rappresenta. In fondo la suggestione dell'invisibilità dell'autore parte proprio da questa idea. Oltre a essere stata, per decenni, una affascinante ipotesi di fuga dagli obblighi e dallo stress della fama, sia per artisti già affermati che per assoluti carneadi, che poco sentono di poter aggiungere con il loro nome o con il loro corpo, l'invisibilità è davvero uno dei motori più potenti per innalzare l'opera a valore centrale. Che sia l'anonimato più spinto, la privacy difesa più strenuamente o la maschera rivendicata come velo ultimo e irrinunciabile fra personaggio sul palco e persona reale, la rincorsa a nascondere il "chi" rispetto al "cosa" è un tratto fondamentale della rappresentazione rock e delle sue derivazioni. Alle necessità della rivelazione dell'opera pensa probabilmente **Peter Gabriel** il 9 Febbraio del 1973, al Rainbow Theatre di Londra, quando decide (a insaputa del resto dei Genesis) di indossare per la prima volta i suoi costumi e le sue maschere per rappresentare visivamente la lunga suite *Supper's Ready*, dall'album *Foxtrot*. Da quella urgenza visiva, anche complessa da mettere in scena ai tempi, non si libererà più fino alla successiva dipartita dal gruppo.Stessa urgenza nel dare narrativa visiva a un mondo musicale per **David Bowie**, quando nel 1972 si cala nei panni di Ziggy Stardust, simbolo alieno dell'ascesa e della caduta della celebrità. Personificazione da musical glam subito dopo abbandonata, per dedicarsi alla ricerca di nuove identità e infine alla trilogia berlinese. Artisti totali e pulsanti di creatività, che trovano nell'alter ego la risposta alla loro spinta teatrale, con ambizioni oltre

la semplice resa di musica e testi. Anche sfidando i limitati mezzi dell'epoca in cui operano. L'artista che s'immerge nell'opera, annullandosi o nascondendosi nel personaggio creato. Lo stesso hanno fatto, con intenzioni molto più sovversive e per più di 40 anni, i **Residents** di San Francisco. Puro situazionismo rock che nascondeva significati molteplici e provocazioni anche rischiose, offerto in chiave enigmatica, attraverso decine di album pubblicati dalla loro Ralph Records, miscelando psichedelia povera, bizzarrie DIY e post punk sintetico. Con le vere identità dei protagonisti protette da travestimenti che guardavano ai balletti futuristi, fino all'esibizione, dopo la pubblicazione di *Eskimo* nel 1979, dei giganteschi bulbi oculari che li rappresenteranno da lì in poi sul palco. Le identità dei vari componenti sono rimaste aleatorie per decenni, quasi a voler rimarcare la collettività del progetto, fino alla pubblica "autodenuncia" di Hardy Fox, cofondatore della band, poco prima della scomparsa. Ed è proprio durante gli anni 70 che la maschera travalica le esigenze di protezione dell'anonimità per diventare vezzo scenico, soprattutto per quei generi musicali che di una rappresentazione scioccante necessitano. L'hard rock da stadio, che si semplifica nei visi truccati di Alice Cooper o dei Kiss; il metal che diventa *grand guignol*, arrivando fino a Slipknot o Gwar. Quando l'esigenza della rappresentazione si esaurisce in pantomima e la musica diventa quasi arredo di scena. L'avventura di **Frank Sidebottom** è invece un peculiare caso di invisibilità umana che diventa maschera, anonima esistenza reale che trova ragione nella creazione di un personaggio. Chris Sievey, musicista britannico dalla lunga gavetta DIY, si inventa il personaggio di Frank nel 1984. Una enorme maschera da bambino, prima di cartapesta e poi di gesso, indossata su un corpo vestito in giacca e cravatta. Frank è ossessivamente ottimista, sempre ignaro dei propri inevitabili fallimenti, perennemente 35enne e convivente con

> "Spesso sono i musicisti più esposti mediaticamente a sentire la necessità di affidarsi alla maschera o a una qualsiasi immagine grafica per potersi nascondere come individui, veicolando temi altrimenti non affrontabili dalla loro *persona* ufficiale"



The Residents

la madre (che ne ignora la fama). Per oltre un decennio Sidebottom è una presenza frequente nelle TV e nelle radio del Nord Ovest dell'Inghilterra, diventando anche reporter per la mitica Granada TV. Una icona underground di nicchia, squisitamente *northern*. La sua carriera musicale conta una manciata di album ed EP, mai valutati molto oltre l'effimera burla. Il ritratto che ne fa al "Guardian" Jon Ronson, uno dei fidi collaboratori nelle precarie esibizioni dal vivo di Frank con la sua band, è quasi paradigmatico della peculiare coesistenza fra identità reale e maschera. "Non ho mai capito perché Chris tenesse la maschera di Frank per ore dopo gli show, anche quando eravamo soli sull'autobus. La portava così a lungo che la clip nasale da nuotatore che si metteva, sotto, finiva per deformargli il naso. Frank era il simbolo dell'immaturità di fronte all'età adulta, ma era comunque la quintessenza dell'ordinarietà. Chris invece era caotico. Mi ricordava l'uomo irragionevole di Bernard Shaw. Che cerca di adattare il mondo a sé piuttosto che adattare se stesso al mondo affinché il mondo possa progredire. Ma Frank Sidebottom non progrediva mai. Come quando fece da supporter a un concerto dei Bros a Wembley, davanti a 50mila persone. Era la sua chance per entrare nel mainstream. Invece snocciolò una manciata di cover terribili dei Bros, correndo via dal palco sotto una pioggia di bottiglie lanciate dal pubblico inferocito. Mentre dopo uno dei nostri ultimi concerti, in un pub a Dudley, davanti alla miseria di 15 persone, una volta risaliti sull'autobus Chris mi disse soddisfatto che era stato il miglior show che avessimo mai fatto". Dopo aver messo la maschera in soffitta, Chris Sievey farà l'autore per la seria animata *Pingu*, per poi morire di cancro nel 2010 senza il becco di un quattrino. Dalla sua storia nel 2014 hanno tratto anche un film, *Frank*, con protagonista Michael Fassbender. Nel 1996 **David Foster Wallace**, nel suo immenso romanzo *The Infinite Jest*, anticipa molti temi legati all'importanza contemporanea dell'immagine. Racconta di utenti che utilizzano degli avatar, sempre più complessi e curati, per farsi rappresentare visivamente durante le videochiamate, evitando di mostrare il loro aspetto fisico reale. Lo stress e il continuo massaggio dell'ego, che nel nuovo secolo determineranno le regole della rappresentazione (sociale e digitale) del soggetto, sono descritte in tutta la loro contraddittorietà.Spesso sono i musicisti più esposti mediaticamente a sentire la necessità di affidarsi alla maschera o a una qualsiasi immagine grafica per potersi nascondere come individui, veicolando temi altrimenti non affrontabili dalla loro *persona* ufficiale. Il **MacPhisto** (luciferina maschera adottata dal leader degli U2, Bono) che telefona alle celebrità (inclusa Alessandra Mussolini) durante lo ZooTV Tour del 1993 è un escamotage per cercare radicalità in un contesto altrimenti corporativo. I **Gorillaz** di Damon Albarn, primo gruppo *a cartoni animati* (anche nelle rappresentazioni dal vivo), sono uno dei veicoli con cui il leader dei Blur si apre all'elettronica e al *djismo*, alimentando la propria voracità musicale in un contesto immaginario. Maschere ed espedienti visuali inventati da soggetti altrimenti in difficoltà nello scartare dai percorsi obbligati della popolarità.L'inferno delle videochiamate di *Infinite Jest* è anche una inquietante profezia di quanto accaduto con l'avvento dei social e dell'immagine come veicolo comunicativo. Basti pensare a mezzi di condivisione come Instagram o TikTok presi quotidianamente d'assalto da vip sportivi, televisivi e politici, in grado d'esibire fisici perennemente tonici o abitazioni lussuose per dare senso alla loro effimera esistenza. Proprio quando le possibilità tecniche di comunicare con gli altri si moltiplicano a dismisura l'artista si trova davanti a un bivio. C'è chi sfrutta fino in fondo il mezzo, per comunicare la rappresentazione musicale anche con il proprio fisico o con la propria maschera (Arca, FKA Twigs, le varie regine dell'hip hop, le nuove muse dell'hyper pop. Tutte generazionalmente capaci di utilizzare i social al meglio, anche scioccando). C'è chi invece risponde rifugiandosi ancora di più in un'ordinaria esistenza, nella quale non c'è un'immagine da offrire in pasto e la musica rimane l'unico

> Forse, in un'epoca in cui all'individuo viene richiesto di essere presente di continuo, di reinventare la propria unicità in modo compulsivo, la difesa dell'anonimato diventa segno distintivo che, in qualche modo, porta beneficio. Con la propria identità reale tenuta in soffitta, come il ritratto di Dorian Gray, a subire le crepe del tempo, mentre l'opera, la maschera o il mondo immaginario che hai creato se la giocano con l'eternità

possibile messaggio. Con l'allargarsi del ruolo dell'artista musicale alle soglie del 2000 (da cantautore, a DJ, a curatore), l'invisibilità del "creativo" diventa quasi rivendicazione. La centralità dell'opera difesa strenuamente, ancora con una maschera o inventando addirittura un mondo.**MF Doom** è l'elmetto tecnoide dietro a cui si cela Daniel Dumile, uno dei più influenti produttori hip hop di sempre. Una maschera minacciosa (fra il Dottor Destino della Marvel e il Fantasma Dell'Opera) per reinventarsi (lui, alfiere del nuovo hip hop underground) nemico giurato dell'industria discografica, elevandosi da cittadino (nero) di seconda categoria. E poi il magnifico mondo subacqueo inventato dal genio di James Stilton insieme all'amico Gerald Donald per l'epopea techno dei **Drexciya**. Un mondo immaginario dove non esistono più barriere di razza, di cui la città altrettanto immaginaria di Lardossa è centro nevralgico, con le identità dei creatori (di cui, almeno per dieci anni, si sa poco o nulla) che si liquefanno in un suono che diventa uno dei riferimenti capitali per il futurismo postumano in musica. Immaginazione e negazione d'identità come rivincita e rilancio.E se di futuro si parla, impossibile non citare i **Daft Punk**. I due timidi francesi costruiscono un universo di spunti e rimandi, in cui i loro caschi da robot diventano il simbolo che proietta il protofuturismo dei Kraftwerk e le intuizioni morbide della disco music a livello planetario. Così Guy-Manuel de Homem-Christo in una rara intervista radiofonica: "Fin dall'inizio io e Thomas abbiamo cercato di proporre una prospettiva diversa sull'essere musicisti e avere successo. Non ci siamo mai voluti esporre come hanno fatto in genere tutti i cantanti e i gruppi nella storia del rock o della musica in generale. Siamo piuttosto timidi e ci consideriamo più dei produttori, non siamo veramente dei *performers*. Così abbiamo cercato di nasconderci, di proporre altro attraverso i robot. Vogliamo avere una vita regolare, interagendo con le persone ogni giorno, prendere la metro, comprare il pane. Facciamo tesoro del poterci comportare normalmente, restare anonimi e non essere spiattellati su tutte le copertine delle riviste. Facciamo così da 20 anni, le persone l'hanno capito e ci hanno sempre supportati". Una rivendicazione di normalità nonostante tutto e tutti, non lontana dalla strada di reclusione volontaria e inappellabile intrapresa in passato da totem di casa nostra come Mina e Lucio Battisti, o da un'icona postmoderna come il londinese Burial. Rimane in tal senso quasi logica la storia (raccontata da Emiliano Colasanti su blog e social) di Homem-Christo che si aggira anonimamente fra i Murazzi in riva al Po a Torino, dopo il leggendario concerto dei Daft Punk al Traffic, nel luglio del 2007. Chiacchiera con gli astanti di un locale, scatta foto senza farsi riconoscere, provando a gustare ancora una volta quel sapore di normalità che gli sarebbe del tutto precluso se solo venissero a sapere chi è in realtà.E le possibilità aperte dal diventare invisibili planano fino a noi.

Dall'enigma di Inflo e dei suoi **Sault**, passando per l'elusività dell'umbratile **Dean Blunt**, fino ai londinesi **bar italia** (rigorosamente in minuscolo). La citazione del bar di Soho reso famoso da un pezzo dei Pulp è una probabilità, ovviamente mai confermata. Il trio formato dalla nutrizionista romana, londinese d'adozione, Nina Cristante, e dal misterioso duo Double Virgo, ha pubblicato dal 2020 un paio d'album autoprodotti e qualche singolo su Bandcamp. Concerti annunciati all'ultimo per passaparola, copie fisiche che vanno esaurite in meno di mezz'ora e un culto che cresce. I loro suoni sono un bagaglio di riferimenti anni 90, dal post grunge allo shoegaze alla prima *ipnagogia*, con un approccio DIY che ricorda da vicino Mica Levi e, appunto, Dean Blunt. Il tutto corredato dall'assoluta impossibilità di interagire a mezzo stampa, di avere qualsiasi dettaglio sul gruppo e sulle sue motivazioni. Eppure, nonostante l'assenza di promozione, il trio si esibirà al prossimo Primavera Festival di Barcellona. Forse, in un'epoca in cui all'individuo viene richiesto di essere presente di continuo, di reinventare la propria unicità in modo compulsivo, la difesa dell'anonimato diventa segno distintivo che, in qualche modo, porta beneficio. Con la propria identità reale tenuta in soffitta, come il ritratto di Dorian Gray, a subire le crepe del tempo, mentre l'opera, la maschera o il mondo immaginario che hai creato se la giocano con l'eternità.

BAR ITALIA
CDR
AUTOPRODUZIONE
84/100

RAT HEART ENSEMBLE
A BLUES
SHOTTA TAPES
80/100

Quando l'anonimato non vuole essere gesto eroico ma semplice rivendicazione di normalità, rifiutando tutto ciò che di effimero gira attorno alla musica. Per alcuni nuovi nomi ai margini della scena musicale britannica la promozione è diventata un concetto prescindibile. È il caso del trio londinese il cui nome si ispira a uno storico locale di Soho (forse). Nina Cristante, nutrizionista, alla voce, Jezmi Tarik e Sam Fenton (insieme anche come Double Virgo), basso e chitarra. Il loro nuovo mini album (venduto a uno show a Hackney di supporto a Coby Sey) raccoglie i singoli recenti e due tracce senza titolo. Tutto ciò che rimane della scena di metà '90 più crepuscolare e lo-fi (dai Sebadoh agli Hood, passando per echi di shoegaze), che si manifesta su tracce dal fascino irresistibile, incuranti del presente. *Banks*, *Miracle Crush* o *Polly Armour* sono potenziali singoli su cui ogni ventenne affamato di indie fuori moda potrebbe costruire una carriera. Per i tre sembrano ordinaria amministrazione. Cambio di scena. Tom Boogizm è un agitatore di lungo corso dell'etere britannico. Venerato in tutta Manchester (Space Afrika in testa), come una delle figure più geniali della città, ospita dal 2015 uno show radiofonico su NTS. Dietro alla sigla Rat Heart ha pubblicato dal 2020 un album e una serie di singoli d'economia piovosa e cinematica, rifiutando qualsiasi riscontro mediatico. Il suo concetto di "blues" è un flusso di elettronica povera, chitarra avant e voce processata. Registrato con un Tascam nel salotto di casa. Una finestra sul mondo, dove ciò che rimane dell'*hardcore continuum* diventa film. Perdersi negli arpeggi intimi di *The Relevant Elephant* (con le sue domande mai risposte) o fra le volute sintetiche di *Swan(ny) Song* è come rivivere memorie wave che sembravano definitivamente perdute.

Mauro Fenoglio

LUCA RAGAGNIN

More Than Words

testo di Francesco Vignani

Certo, è l'opzione dell'anonimato quella in grado di generare tempeste perfette ai tropici del pop, proprio per il suo togliere un elemento essenziale – il corpo – dal meccanismo di identificazione e dal gioco di specchi che deve intrecciare musicista e ascoltatore. Non fosse che ben diversa sarebbe la storia della musica di oggi senza quello che è a tutti gli effetti un esercito di invisibili *sui generis*, soggetti i cui nomi sono reperibili solo in *credits* a cui pochissimi – tanto più ora, con le piattaforme digitali a renderli di neppure così immediata consultazione – finiscono per prestare attenzione. Parliamo degli autori, ovviamente. Categoria che si tende a relegare al mondo di sopra del mainstream o al limite alla terra di mezzo dei Liam Gallagher o delle Adele di turno, tanto per citarne due per cui squilla il telefono dei pesi massimi del mestiere. Quasi a tutela di una non ben specificata innocenza del nostro recinto sonoro, dimenticando invece quanto esso, dal Brill Building in giù, ne sia da sempre contaminato. Insieme (anche se non necessariamente al fianco) agli autori dei testi, gente dal compito persino più gravoso a pensare come tocchi loro il doppio salto mortale di doversi identificare tanto con l'interprete quanto con l'ascoltatore finale. A spiegarci le varie sfumature dell'invisibilità in musica è proprio un paroliere fra i più apprezzati in Italia, quel Luca Ragagnin tanto visibile nelle sue attività di romanziere e autore di opere teatrali quanto abituato al dietro le quinte come responsabile dei versi di gente come Subsonica, Mao, Totò Zingaro e Delta V.

CHI C'E' DIETRO?
10 ALBUM INVISIBILI

THE RESIDENTS
ESKIMO
(RALPH, 1979)

FRANK SIDEBOTTOM
5.9.88
(IN TAPE, 1988)

THE MUMMIES
NEVER BEEN CAUGHT
(TELSTAR, 1992)

DREXCIYA
THE QUEST
(SUBMERGE, 1997)

MF DOOM
OPERATION: DOOMSDAY
(FONDLE 'EM, 1999)

DAFT PUNK
DISCOVERY
(VIRGIN, 2001)

BURIAL
UNTRUE
(HYPERDUB, 2007)

DJ HEALER
NOTHING TO LOOSE
(ALL POSSIBLE WORLDS, 2018)

LIBERATO
LIBERATO
(AUTOPRODUZIONE, 2019)

SAULT
UNTITLED (GOD)
(FOREVER LIVING ORIGINALS, 2022)

> “È il concetto della maschera dell'arte, in fondo, si tratta di indossarne ogni volta una diversa ma non è necessariamente difficile, si tratta solo di entrare in una connessione molto profonda con quello che i suoni raccontano. Un po' come nella musica classica: le sinfonie raccontano spesso delle storie, solo che non sono verbalizzate. Io invece ho la possibilità di prendermi questa libertà e tramite essa scolpire dei racconti”

Cosa cerca un musicista quando decide di cedere un pezzo di sovranità artistica rivolgendosi a un esterno per i testi? E quanto è forzato il paragone tra il tuo lavoro e quello del *ghostwriter* di libri?

“Non è esattamente lo stesso lavoro ma c'è un parallelismo, trattandosi pur sempre di occultamento della tua identità a favore di quella di qualcun altro. La devi occultare perché ne possa emergere una diversa e, sì, in questo non c'è grossa differenza rispetto allo scrivere romanzi: lì hai a che fare con dei personaggi e lo stesso vale per un paroliere, solo che in questo caso parliamo di esseri umani in carne e ossa che poi devono salire su un palco e montarci sopra un ruolo da frontman. Quanto al lato operativo, a volte capita di poter partire da zero, ma più spesso si interviene in una fase mediana o avanzata del lavoro, quando ci sono già degli spunti o un tema magari non sviluppato ma già preciso nelle intenzioni del suo autore. È una gamma di situazioni molto ampia e che mi consente di stare nell'ombra, cosa che a me piace molto”.

Qual è l'aspetto più complesso, in questi casi? E quanta capacità di adattamento al singolo contesto richiede il tuo lavoro?

“Come ti dicevo, dipende dai casi: con i Subsonica ad esempio ho vissuto due fasi, per i loro primi tre dischi intervenivo in maniera massiccia sui testi, mentre per quelli successivi ho fatto semplicemente un editing. Quando ho mano libera e posso partire da zero, è necessario andare dietro all'identità artistica di coloro con cui sto lavorando, altrimenti non avrebbe alcun senso scrivere per la musica. Ti faccio due esempi: ho scritto tutti i testi tanto di *Testimone Di Passaggio*, disco solista di Flavio Ferri dei Delta V, quanto quelli della trilogia che i Totò Zingaro hanno dedicato a Robert Johnson, Salgari e Dostoevskij. Nel primo caso parliamo di pop raffinato, per quanto poi lui abbia un'anima sperimentale. Diversissimo è il caso dei secondi, loro sono un gruppo di blues storto che arriva dal punk e da un retroterra lo-fi, ti servono testi sporchi, polverosi, persino cantautorali. È il concetto della maschera dell'arte, in fondo, si tratta di indossarne ogni volta una diversa ma non è necessariamente difficile, si tratta solo di entrare in una connessione molto profonda con quello che i suoni raccontano. Un po' come nella musica classica: le sinfonie raccontano spesso delle storie, solo che non sono verbalizzate. Io invece ho la possibilità di prendermi questa libertà e tramite essa scolpire dei racconti”.

Come si sviluppa il rapporto con l'interprete? È essenziale o in certi casi se ne può prescindere?

“Un confronto ci dev'essere, altrimenti corri il rischio di prendere delle cantonate. La figura del paroliere in senso classico e propria degli anni 60 e 70 – quella di chi sforna testi al buio, senza nemmeno sentire la musica, perché tanto c'è uno staff che poi li smista agli artisti che reputa più adatti a quelle parole – non esiste più, e un po' mi spiace perché mi sarebbe piaciuto provarci”.

Tu hai scritto anche un testo per Mina, una che a suo modo rientra nel concetto di fondo di questo servizio, essendo ormai scomparsa dai riflettori da 45 anni tondi. Quanto affascinano il te stesso romanziere queste scelte, così come quella di chi non vuole rinunciare all'anonimato *tout court* sulla scia dei Residents, tanto per fare un nome?

“È una scelta che toglie un fattore dall'equazione del pop ma ne aggiunge cento altri. Nei romanzi nascondersi del tutto nell'anonimato è complesso, un autore non si cela mai, semmai si atomizza nei personaggi, saltando da uno all'altro e mettendo pezzi di sé stesso in ognuno di loro. Se parliamo di Mina, lei si è ritirata a vita privata facendo la scelta di alzare un muro e non fare più entrare un certo tipo di società, certi pettegolezzi, diciamo che il suo è stato più uno stancarsi. Ma se citi i Residents, nel loro caso c'è anche un plus, perché sono in attività da ormai 50 anni, sono spesso andati anche in tour e, a guardare bene, la loro produzione

Frank Sidebottom

discografica è variegatissima, passa da dischi come *The Third Reich 'n Roll* al *Commercial Album* fino a una trilogia sulle talpe. È una storia fantastica di cui noi non ne sappiamo praticamente nulla, potrebbero esserci stati degli avvicendamenti, dei morti, non capiremo forse mai del tutto cosa è successo loro nel tempo, chi ha fatto cosa. Poi hanno anche un'idea molto rinascimentale della perfezione dell'artista: un disco come *Eskimo*, tuttora considerato uno dei loro capolavori, è stato tenuto a bagnomaria dal gruppo per un paio d'anni, cosa che oggi sarebbe inconcepibile. Sembra un po' uno di quei racconti di pittori di secoli fa che una volta dipinto il quadro perfetto lo distruggevano consapevolmente, se vogliamo".

Secondo te l'ossessione per l'identità dei Burial o Liberato di questo mondo è più legata al fatto di vivere in anni in cui tutto lo scibile è a portata di pollice o ai capricci di privazione di un ascoltatore che si trova senza un dato che si sente in diritto di sapere?

"A livello sociologico non saprei dare una risposta ma mi piace pensare che, in un mondo in cui tutti si autoeleggono a personaggio sui social, esista ancora qualcuno che anziché promuovere la sua identità artistica la fa scomparire. In una società in cui tutti hanno una teoria, e si sentono in dovere di esporla in prima persona, non c'è più una misura reale dei valori comunicativi e artistici. È tutto strappato, urlato, ogni cosa viene definita geniale ormai. Per questo la provocazione di chi ti dice che non deve importarti della sua identità mi pare perfetta per questo momento storico, al di là di quale possano essere le reazioni dell'ascoltatore. Poi ci sono i casi famosi di artisti noti come Bowie e il suo Ziggy Stardust, ovviamente, ma quella era una questione diversa, lui ha ucciso il suo alter ego non perché volesse rinunciare alla sua identità ma perché ne aveva (e ne avrebbe poi) buttate in campo troppe, tanto che alla fine ognuno ha il suo Duca Bianco, che sia quello glam, quello berlinese o quello degli anni 80".

Spostandoci nel tuo campo: tra i romanzieri dai percorsi simili quali sono quelli che ti affascinano maggiormente?

"Ovviamente tutti citano Salinger ma di storie simili ce ne sono tantissime, prova anche solo a vedere quante foto di Thomas Pynchon ci sono in giro. Eppure in molti hanno provato a sviscerarne l'esistenza, io sono appassionato di biografie ma in certi casi parliamo davvero di atti morbosi, di una forma di violenza anche postuma. Sconfinando nell'impossibile e provando a immaginarmi come una mosca libera di spostarmi nel tempo e nello spazio, mi piacerebbe semmai potere passare un pomeriggio nella stanza di Emily Dickinson semplicemente a osservarla, a vedere come doveva essere una vita come la sua, consumata in quel modo. C'è una mole enorme di libri su di lei, ma per capirla fino in fondo quella sarebbe probabilmente l'unica soluzione". ◘

“In una società in cui tutti hanno una teoria, e si sentono in dovere di esporla in prima persona, non c'è più una misura reale dei valori comunicativi e artistici. È tutto strappato, urlato, ogni cosa viene definita geniale ormai. Per questo la provocazione di chi ti dice che non deve importarti della sua identità mi pare perfetta per questo momento storico”

3 TIPS
IL DONO DELL' INVISIBILITÀ

1

"Tutto dipende dal fatto che di un artista anonimo non conosceremo mai le vere intenzioni. Tuttavia, una cosa è certa: la musica, l'arte anonima richiede a chi ascolta (o guarda) di elaborare le proprie opinioni sull'opera, senza essere ossessionato dal nome (grande o piccolo) che si cela dietro a essa".

(Keith Estiler, Hype Art, 2018)

2

"Sono una persona ordinaria. Voglio rimanere sconosciuto, perché preferisco stare con gli amici e la famiglia. Ma non c'è troppo bisogno di focalizzarsi. Preferisco essere dentro a una traccia, nel titolo di una canzone. Non è una cosa nuova. È una delle vecchie strade dell'underground, ed è più facile".

(Burial intervistato da Mark Fisher, "Wire", dicembre 2007)

3

"La maschera è un gioco fra realtà e finzione, che non prevede una persona reale. La non collocazione temporale e geografica non servono a nascondere l'identità. Se ci pensi, tutti, con maschera e occhiali da sole, possono essere Myss Keta".

(Myss Keta, intervista a "Rumore", giugno 2018)

SHAME— THE MURDER CAPITAL & ITALIA 90

GRAN BRETAGNA, IRLANDA E POST PUNK, A.D. 2023

testi di Diego Ballani e Letizia Bognanni

A ben vedere tutto era iniziato proprio con *Songs Of Praise*, album di debutto di un giovanissimo gruppo di South London chiamato **Shame**. Era il 2018, i brani urgenti e conflittuali di Charlie Steen e compagni irrompevano sulle pagine del "Guardian" e alzavano il velo su una scena (ma sarebbe meglio dire una *sensibilità*) che da tempo covava nell'underground britannico. La musica del quintetto non era la più innovativa in circolazione, loro stessi nelle prime interviste palesavano il debito nei confronti di band come Fat White Family e ancor prima di Fall e Killing Joke, ma aveva sufficiente personalità per conquistare l'immaginazione di chi ancora subiva il fascino di un rock dall'attitudine antagonista. Oggi che il termine "post punk" ha cannibalizzato il concetto di "indie rock" possiamo tranquillamente affermare che quel tipo di sensibilità è diventato predominante fra le band britanniche – e irlandesi - che ancora si ostinano a fare musica con le chitarre.Nel frattempo, gli Shame hanno aggiustato il tiro. Il secondo *Drunk Tank Pink* arrivava dopo che la pandemia aveva forzatamente messo fine a due anni di tour ininterrotti. Il confronto con la realtà innescato dallo stop improvviso si era rivelato più duro del previsto e si era tradotto in un album frantumato e riflessivo. Un intricato groviglio di riff e ritmi in cui convergevano il post hardcore anni 90, i Talking Heads e il Bowie berlinese. Un disco maturo e affascinante ma lontano dalla furia *anthemica* degli esordi. L'impossibilità di promuovere a dovere un lavoro certo non immediato come *Songs Of Praise* li aveva visti perdere terreno (perlomeno in termini di rilevanza) nei confronti di gruppi come Fontaines D.C. e Idles: formazioni la cui popolarità è cresciuta enormemente durante i mesi del *lockdown* e del distanziamento sociale. Il nuovo *Food For Worms* arriva a rimettere le cose in prospettiva. L'album, pensato in ottica live, mantiene molte delle promesse di *Drunk Tank Pink* ma si tinge di nuovi colori, restituendo agli Shame il piacere di scrivere e registrare assieme. Soprattutto restituisce al gruppo la sua centralità all'interno di un movimento che non disdegna di riconoscersi nel termine post punk: un insieme di coordinate artistiche che sono state aggiornate in modo creativo e che non smettono di fungere da fonte di ispirazione per nuove formazioni. Due di esse, **Murder Capital** e **Italia 90**, sono pronte a raccogliere il testimone e a raccontare il presente con rabbia, passione e urgenza (*D.B.*).

Foto di: Pooneh Ghana

SHAME
L'UNICO ROCK CHE CONTA

testo di Diego Ballani

Abbiamo raggiunto Eddie Green, chitarrista degli Shame, poco prima della pubblicazione di *Food For Worms*, facendoci raccontare retroscena e ambizioni del nuovo album dei londinesi.

shame.world

Partiamo da quello che è successo dopo la pubblicazione di *Drunk Tank Pink*.

"A essere onesti, dopo la pubblicazione dello scorso album non è accaduto molto. Non eravamo in grado di fare tour e di promuovere adeguatamente il disco. Abbiamo sperimentato un nuovo approccio ai live (ad esempio abbiamo fatto un sacco di roba online) ma dopo un po' ha iniziato a diventare tutto frustrante. Appena le restrizioni ce lo hanno permesso abbiamo iniziato il tour in Inghilterra. Ma c'era ancora il distanziamento sociale: i posti erano solo a sedere, qualche volta ci è stato permesso di esibirci solo di fronte a una trentina di persone. Mano a mano che le restrizioni sono state tolte abbiamo finalmente potuto condividere le canzoni del disco col resto del mondo, come avremmo voluto fare sin dall'inizio. Nel 2021 abbiamo fatto una vera e propria stagione di festival, come non accadeva dal 2019. Dopodiché abbiamo iniziato a scrivere i pezzi del nuovo album. È stato come se la campagna promozionale per *Drunk Tank Pink* fosse stata molto breve, ma suppongo che sia stato così per tutti in quel periodo".

> "con Fontaines D.C. e Idles c'è davvero qualche tipo di legame, perché è come se ci fossimo evoluti insieme. Oggi ognuno di noi occupa posizioni diverse, ognuno ha una sua personalità e non siamo più così attenti a quello che fanno gli altri. Ma c'è stato un momento in cui percepivamo davvero tutto questo come una 'scena'"

Il nuovo album mi sembra molto più immediato del precedente, benché la struttura delle vostre canzoni continui a essere abbastanza complessa.

"Sì, è tutto più immediato, perché abbiamo cercato di non concentrarci sui singoli particolari troppo a lungo. Se un ritornello ci convinceva fin da subito, dicevamo 'ok, va bene così'. Forse in passato avremmo trascorso più tempo a cercare soluzioni più complicate, tentando di perfezionarle sul momento. In questo disco invece abbiamo adottato un approccio più rilassato, il che ha reso i pezzi più freschi e forse anche più accessibili".

Foto di : Pooneh Ghana

In questo senso *Drunk Tank Pink* è stato un album decisamente più difficile e impenetrabile rispetto a *Songs Of Praise*. Siete soddisfatti del modo in cui è stato accolto?

"Sì, lo siamo. Abbiamo realizzato *Drunk Tank Pink* in quel modo perché sentivamo di aver già registrato il nostro disco 'post punk'. Ovviamente il post punk fa parte di noi, ma sapevamo di poter fare qualcosa di diverso e più complesso. Penso che la gente lo abbia capito. Quando incidi il secondo album c'è sempre la preoccupazione di farlo troppo diverso dal primo e di alienarti una parte del tuo pubblico. Noi non abbiamo certo reinventato la ruota, ma abbiamo portato quello che facciamo in altre direzioni e sostanzialmente il nostro pubblico ha apprezzato".

Quando uscì il vostro primo album, nel 2018, veniste considerati come l'avanguardia di un nuovo movimento post punk. Oggi qualsiasi band con canzoni dalla struttura appena un po' inusuale viene etichettata in questo modo. È un termine che ha ancora senso per te?

"Conosco un sacco di band che non apprezzano questa etichetta, ma la cosa non mi infastidisce. Solamente non penso che sia così importante, perché la concezione di post punk spesso varia da persona a persona. A me va bene, anche se si tratta di un termine piuttosto generico per far comprendere alle persone il tipo di musica che facciamo. Tuttavia non credo sia così significativo per la gran parte degli ascoltatori".

Ma voi vi sentite parte di una vera e propria scena? Voglio dire, condividete un qualche genere di visione musicale con band come Idles, Fontaines D.C. e Dry Cleaning?

"In parte sì. Non parlerei di una scena simile a quella in cui ci avevano inserito quando abbiamo iniziato. Quella era la cosiddetta 'scena di South London': un termine generico per indicare giovani band che avevano una provenienza comune ma un suono non molto simile. Era una vera e propria invenzione dei media. Al contrario, con Fontaines D.C. e Idles c'è davvero qualche tipo di legame, perché è come se ci fossimo evoluti insieme. Oggi ognuno di noi occupa posizioni diverse, ognuno ha una sua personalità e non siamo più così attenti a quello che fanno gli altri. Ma c'è stato un momento in cui percepivamo davvero tutto questo come una 'scena'".

Tu, come musicista, ti senti più influenzato dal post punk o da altre sonorità del passato, come ad esempio il post hardcore degli anni 90 (altro tipo di suono a cui spesso venite associati)?

"Difficile da dire, mi piace prendere elementi un po' ovunque. Ovviamente c'è una chiara impronta post punk e new wave in quello che faccio, ma ci sono anche altre cose che mi hanno influenzato".

Se dovessi fare il nome di qualche musicista del passato?

"Anche se spesso non è evidente in quello che faccio, sono stato parecchio influenzato da gruppi post rock come Duster e Microphones. Più recentemente mi sono appassionato a una band tedesca chiamata Blumfeld. Questi ultimi sono una delle principali influenze per quanto riguarda le parti di chitarra del nostro nuovo disco. È stato uno dei nostri manager a farceli conoscere. Lui è una specie di enciclopedia musicale e ci ha fatto sentire questo disco del '94 (*L'Etat Et Moi*) veramente poco conosciuto dalle nostre parti, che mi ha colpito profondamente. È un disco molto radicato nel krautrock, ma al tempo stesso ha delle sonorità anni 90 molto fresche".

Recentemente Charlie Steen ha detto che la band è tornata a comporre in modo più *divertente*. Che cosa intendeva secondo te?

"Vedi, mesi fa ci siamo imposti una sorta di sfida. Abbiamo deciso di comporre tutta la musica del nuovo disco in vista di due concerti che avevamo fissato verso la fine dello scorso anno. Per cui c'era questo tipo di pressione. Fortunatamente lavoriamo bene sotto pressione, altrimenti saremmo tentati dal provare a realizzare cose troppo complicate. Il rischio è quello di non goderti la semplicità di una buona idea, di cercare di complicarla. E spesso questo significa rinunciare a tutto il divertimento".

Immagino dunque che le nuove canzoni siano più semplici da suonare dal vivo.

"Per me non molto. Perché ci sono un sacco di *backing vocals*, una cosa che io ho imparato a fare solo negli ultimi due anni. Inoltre, mentre i pezzi vecchi potrei suonarli anche nel sonno, questi devo ancora assimilarli a dovere. Sento che c'è ancora del lavoro da fare, ci sono cose da sistemare prima che il tour parta".

C'è un pezzo in particolare, *Different Person*, che fra cambi di tempo e un certo approccio più teatrale credo rappresenti una bella sfida per i vostri show.

"Quello è veramente un pezzo difficile! Ero sorpreso mentre lo stavamo scrivendo, perché è al tempo stesso semplice e complesso da riprodurre dal vivo. Penso sia quello che rappresenta maggiormente la deriva teatrale che presente su questo disco e che ci piacerebbe esplorare sempre di più in futuro".

Il video che avete realizzato per *Fingers Of Steel*, oltre a essere molto divertente, rappresenta una denuncia all'utilizzo sfrenato dei social media. Tu che rapporto hai con essi?

"Trovo interessante il fatto di poter interagire con le persone direttamente. Conosco un sacco di gente che li odia e la cosa ha perfettamente senso. Ma, per quanto mi riguarda, mi piace assistere alle reazioni delle persone in tempo reale. Non credo che sia sempre salutare, ma mi diverte accendere lo smartphone e leggere che cosa pensa la gente della mia vita. Credo che aiuti a farti scivolare addosso alcune cose e a non prendertela troppo per quello che si dice su di te".

SHAME
FOOD FOR WORMS
DEAD OCEANS
85/100

Il rito del passaggio all'età adulta la band londinese lo ha già messo in archivio con i primi due album. Adesso si tratta di consolidare i confini: da una parte la dimostrazione che l'energia non è andata smarrita, dall'altra l'esigenza di assecondare un normale processo di crescita e cambiamento. Una dicotomia che costringe il gruppo a spaziare pericolosamente in territori distanti tra loro come mai in passato, alla ricerca di un equilibrio tra istinto e ragione. Così nelle prime tre canzoni del disco succede un po' di tutto: in *Fingers Of Steel* si materializza il fantasma dei primi Arcade Fire: una suggestione che si risolve velocemente in una serie di armonie vocali deliziose; *Six-Pack* è aggressività punk, pedali *wah wah*, introspezione improvvisa e un finale furioso dal sapore *progressive* che fa pensare ai black midi, mentre *Yankees* è una classica ballata indie chitarristica che riporta a metà anni 90. La band ha consapevolezza del proprio ruolo e affronta questo carosello come se fosse normale, con una sfrontatezza adorabile e senza troppe preoccupazioni. Ma il meglio il disco lo riserva quando il gruppo mette da parte gli effetti speciali e rimane ancorato alla base del proprio suono e della propria identità: *Adderall*, ballata indolente irresistibile, oppure *Orchid*, con le sue chitarre acustiche, il piano, una noncuranza narcotica che si trasforma in furore elettrico. E poi *Different Person:* la canzone più ambiziosa mai prodotta dalla band, una lezione di equilibrismo che sa di passato ma che, allo stesso tempo, apre nuove prospettive. Un brano destinato a diventare un classico, anche dal vivo. *All The People*, una ballata ubriaca dal crescendo irresistibile che profuma di Strokes, chiude come meglio non potrebbe un disco partito con le premesse sbagliate e che invece si stempera in un vero e proprio trionfo.

Cesare Lorenzi

> “So di alcuni artisti che una volta giunti al terzo album arrivano a odiare quello che avevano fatto in passato. Per me è bello riuscire ad ascoltare le nostre prime cose ed essere fieri di quello che si è fatto, trovarci le fondamenta di quello che siamo oggi”

Ho letto che molti testi del nuovo album affrontano il concetto di ‘amicizia’. Secondo te c’è qualche brano particolarmente significativo in tal senso?

“*Fingers Of Steel*, che esplora le relazioni che intercorrono fra di noi, e con noi stessi. La distinzione fra le nostre relazioni come persone e come componenti di una band. *Different Person* è un altro pezzo piuttosto significativo in questo senso. Ma credo che la maggior parte del disco rappresenti una riflessione sulla nostra condizione di quintetto, e sulle relazioni che intercorrono fra noi”.

Quando avete deciso di coinvolgere Flood?

“Ci hanno detto che sarebbe stato interessato a produrre il disco, così lo abbiamo incontrato e abbiamo avuto subito l’impressione che fosse un’ottima idea. Lui è un personaggio unico, non a caso tutto quello che ha fatto ha avuto successo. Il processo è stato più caotico di quanto pensassi. Il modo in cui lui lavora è tipo: ‘ok proviamo qualsiasi cosa’. Non si pone limiti. Altri produttori con cui abbiamo lavorato mettevano certi paletti. Il che può essere una buona cosa. Flood invece ci diceva di non preoccuparci. Le cose le avremmo potute provare anche tutta la notte fino al mattino e se non avessero funzionato non sarebbe stata una tragedia. Lui mangia un sacco di dolci, beve *energy drinks* tutto il tempo e c’è un’intensità incredibile in quello studio. Parecchie volte siamo tornati a casa quando faceva mattina e incontravamo i ragazzi che andavano a scuola”.

Il nuovo album sembra il lavoro di una band completamente diversa da quella che ha inciso *Songs Of Praise*. Non so se torni mai ad ascoltare i tuoi vecchi brani, ma se lo fai che impressione ti fa?

“Lo faccio ogni tanto, anche solo per ragioni nostalgiche. È bello vedere i cambiamenti che ci sono stati e come siamo cresciuti sia come musicisti che come persone. So di alcuni artisti che una volta giunti al terzo album arrivano a odiare quello che avevano fatto in passato. Per me è bello riuscire ad ascoltare le nostre prime cose ed essere fieri di quello che si è fatto, trovarci le fondamenta di quello che siamo oggi”.

Lo scorso anno siete andati in tour con i Viagra Boys, altra band che come voi è nota per i concerti molto intensi. C’è qualche aneddoto che ci puoi raccontare?

“Ci sono un sacco di aneddoti, ma non sono sicuro che la maggior parte sia adatta a essere raccontata in pubblico. È la prima volta che facciamo un tour insieme come coheadliner (una sera gli headliner eravamo noi, l’altra loro). Questo portava ad un ‘sana’ competizione fra di noi. Anche perché abbiamo due frontman che danno tutto in ogni show e questa cosa ogni sera innescava una sorta di gara, con risultati piuttosto divertenti. Diciamo che l’unico loro errore è stato sfidarci a un incontro di calcio. Sono troppo vecchi per queste cose, noi abbiamo allenamento e gioventù dalla nostra parte (ride, nda)”.

A proposito del Windmill, ovvero il locale in cui avete mosso i vostri primi passi come band, tu lo frequenti ancora? So che qualche tempo fa partecipaste anche a una raccolta di fondi per sostenerlo.

“Io vivo a dieci minuti a piedi dal Windmill e ci vado sempre, anche solo per bere una birra e incontrare i miei amici. Sì, abbiamo fatto una raccolta fondi. Vedi, io ho 26 anni e da più di dieci frequento quel locale. Senza il Windmill un sacco di persone in questa parte della città sarebbero perdute. Non ci sono altri posti a Londra in cui si possa assistere a un concerto ogni giorno della settimana. Per noi è un posto sicuro dove andare, con la certezza di trascorrere una bella serata. Sono orgogliosi della loro programmazione. La cosa bella è che una sera ci puoi trovare dei diciottenni al loro secondo show, un’altra i black midi che si esibiscono in un *secret gig*”.

Esiste ancora una scena attorno al locale, simile a quella da cui provenite?

“Penso di sì. So solo che ogni volta che ci vado mi sento sempre più vecchio. Non conosco molto bene tutti quei gruppi, perché negli ultimi tempi sono stato poco a casa. O perlomeno non abbastanza da avere familiarità con la nuova scena londinese. Ma c’è una nuova generazione di band che sta iniziando suonare partendo proprio dal Windmill. Esattamente come abbiamo fatto noi anni fa”.

Quando ricomincerà la stagione dei Festival ci sono artisti con cui ti piacerebbe suonare?

“È sempre divertente suonare con qualche *legacy band*. In passato abbiamo fatto un paio di concerti con i Pearl Jam e ci piace suonare negli stadi insieme a band così famose, anche se si tratta di fare solamente da *opening act*. Per cui, se ci fosse qualche band da stadio che ci volesse saremmo ben felici di accettare”.

3 TIPS
SUCH A SHAME

a cura di Diego Ballani

1

“La gente pensa che per via della nostra amicizia con i Fat White Family dovremmo essere più corrotti di quanto siamo in realtà. Dal canto nostro abbiamo visto di tutto. Loro sono tutti adorabili ma non vogliamo commettere gli stessi errori e adottare quello stile di vita ci sembra stupido”.

(2018)

2

“Se quando stavamo registrando *Drunk Tank Pink* ci avessero detto che ci sarebbe voluto un anno prima che uscisse avrei pianto [...] È stato frustrante per tutti noi, ma penso che l’attesa pagherà”.

(2021)

3

“Mentre registravamo il primo e il secondo album avevamo tutti 20 e 22 anni. In quei momenti tutti si trovano in strani luoghi delle loro vite. Non importa se fai parte di una fottuta band o meno: quando hai 20, 22 o 24 anni è facile che tu ti possa trovare in un luogo del genere. Ci sentiamo tutti molto più a nostro agio ora”.

(2023)

Foto di : Marcus Prouse Jr.

THE MURDER CAPITAL

DALL'ERA DELLE PAURE A QUELLA DELL'OTTIMISMO

testo di Letizia Bognanni

Che fine hanno fatto i Murder Capital?
Ce lo siamo chiesti tante volte noi fan della nuova scena "post punk" - le virgolette sono d'obbligo, come vedremo – che sul finire degli anni 10 ci aveva invaso le orecchie mai sazie di chitarre spigolose, bassi prepotenti e voci dark: nel 2018 usciva il primo album degli Shame, l'anno dopo toccava a due gruppi di ventenni irlandesi, Fontaines D.C. e Murder Capital.

themurdercapital.com

When I Have Fears, l'esordio di questi ultimi, era un'umbratile e poetica (il titolo fra l'altro, da bravi irlandesi avvezzi alla letteratura, citava John Keats) riflessione sul lutto, la perdita e il dolore. James McGovern, Damien Tuit, Cathal Roper, Gabriel Paschal Blake e Diarmuid Brennan avevano tutto per eguagliare, o addirittura superare, il successo dei concittadini, solo che mentre Grian Chatten & Co. fanno seguire all'esordio non uno ma due album in un crescendo di seguito e qualità che li rende di fatto la band più rilevante di questi anni, e pure gli Shame non se ne stanno con le mani in mano e nel 2021 pubblicano *Drunk Tank Pink*, i Murder Capital in pratica spariscono dai radar: a un certo punto iniziano a girare voci sul secondo album, ma rimane tutto sul vago, fino alla pubblicazione qualche mese fa del singolo *Only Good Things* e poi l'annuncio ufficiale, finalmente, dell'uscita di *Gigi's Recovery*. Anche questo un disco dalla gestazione sofferta, ma in modo diverso rispetto a *When I Have Fears*, e infatti alle atmosfere dark si accompagna una inedita luce di speranza, addirittura gioia, come lasciava presagire già il primo singolo. Questi quattro anni sono serviti alla band per crescere come persone e come musicisti, per "guarire" almeno in parte da quelle paure che davano il titolo all'esordio, per evolversi senza scendere a compromessi e fare un album di cui fossero orgogliosi. Ce lo siamo fatti raccontare dal frontman James e dal chitarrista Damien, sorridenti e in vena di scherzare nonostante fossero palesemente appena scesi dal letto (e infatti si salutano con reciproci sfottò sullo stato dei capelli: "Sembriamo Beavis e Butt-Head", dice Damien).

Come mai è passato tanto tempo fra il primo album e questo? Quattro anni non sono tantissimi, ma considerando che nel frattempo alcune band che avevano esordito con voi, come gli Shame e i Fontaines D.C., hanno pubblicato uno o anche due dischi, sono sembrati infiniti.

Damien Tuit: "Abbiamo scelto la qualità invece della quantità".

James McGovern: "(Ride, nda) Esatto. Sì, ci siamo dati degli obiettivi per questo disco, volevamo evolverci, ci siamo liberati dell'idea che si dovessero fare le cose in fretta e semplicemente abbiamo lavorato fino a ottenere un album di cui fossimo orgogliosi e che saremmo stati felici di suonare per i prossimi anni. Poi c'è stata la pandemia, e ovviamente anche questo ha avuto un peso".

In che cosa è stato diverso il lavoro per questo disco, a livello di scrittura, di produzione e via dicendo? Qual è stato il contributo di John Congleton? Raccontatemi qualcosa sul *making of*.

J.M.: "John è un personaggio molto interessante, molto diretto. La sua componente americana è molto evidente in studio e in realtà penso ci abbia aiutato molto. Alla fine del processo di scrittura avevamo le idee abbastanza chiare su dove volessimo andare, ma lui è stato anche una sorta di *coach* ci ha dato fiducia in noi stessi e una ulteriore spinta creativa, anche se musicalmente non ha modificato le nostre idee".

Il titolo *Gigi's Recovery* può essere considerato una sorta di continuazione di *When I Have Fears*, nel senso che c'è stato un processo di "guarigione" da quelle paure?

J.M.: "Quello dopo *When I Have Fears* è stato un periodo di incertezza e disagio, non sapevo bene di che cosa scrivere dopo aver trattato dolore e perdita, che sono i temi di cui parla quel disco. Scrivere di queste cose è molto gratificante, nel senso che entrare dentro queste emozioni ed esplorarle come autore ti fa conoscere tutti gli stati d'animo, è qualcosa di molto intimo. Quando ho dovuto lavorare alle canzoni di *Gigi's Recovery* ho voluto scrivere di più sul futuro e sulle possibilità, perciò sì, in un certo senso c'è questa narrazione del cammino dal lutto alla ripresa, al ritorno a una condizione di forza, che è ciò che abbiamo vissuto".

Infatti l'album sembra più speranzoso, più luminoso in senso generale.

J.M.: "Sì, era molto importante per noi, soprattutto durante i periodi di isolamento, immaginare ciò che la vita poteva offrirci, perché durante la pandemia poteva capitare di dimenticarsene. E ora stiamo cominciando a dimenticare anche questo, ma in quel momento c'era un'atmosfera di disperazione, e per noi è stato un atto necessario di evasione inserire l'ottimismo nella musica, anche

in un momento in cui non ci sentivamo ottimisti. Ne avevamo bisogno per far evolvere il nostro sound e i nostri obiettivi.

Oggi le giovani band come voi vengono definite tutte quante post punk, anche quando non sembrano effettivamente esserlo. È vero che è una definizione molto ampia e generica che ci si può infilare dentro davvero di tutto, però mi viene da pensare che per un artista possa essere anche frustrante. Voi come vi sentite al riguardo?

D.T.: "Come hai detto tu, 'post punk' è un'etichetta ampia e inclusiva come 'rock', perciò se all'inizio essere definito in quel modo un po' mi infastidiva, ora ho capito come stanno le cose. Ci sono due etichette che vengono applicate a chi fa musica con le chitarre: rock e post punk, le quali indicano l'approccio al modo di suonare lo strumento e a certi cliché, per cui capisco perché ci chiamano post punk e non rock, noi non ci definiremmo così ma ci sta bene. Sono solo dei generi, e sono sempre riduttivi".

Sento molto Nick Cave nell'album, che è comunque un vostro modello dichiarato. Che cos'altro avete ascoltato in questi anni?

D.T.: "Nick Cave è sicuramente una delle nostre influenze, così come Talk Talk, Alex G e Radiohead. Sono tutti artisti sempre alla ricerca di qualcos'altro, che non si guardano indietro, si reinventano costantemente ma in modo autentico. Quel che voglio dire è che la reinvenzione può diventare addirittura grottesca quando non proviene da un autentico desiderio di conoscere se stessi. Ad esempio penso che *In Rainbows* sia un perfetto *album di reinvenzione*, un disco che nel processo non ha perso l'anima".

Nick Cave dice che i "Red Hand Files" per lui sono una pratica spirituale che lo costringe a riflettere sulle questioni e a capire le persone. "Capital Letters", la sezione del sito in cui rispondete alle domande dei fan, ha un significato analogo per voi?

J.M.: "Sicuramente ci siamo ispirati ai 'Red Hand Files', e sì, è un modo per conoscere le persone che ci ascoltano a un livello più profondo, e anche noi stessi, perché devi sederti a pensare alla risposta, che non è così immediata e provvisoria come può essere quella a un commento su Instagram, per dire. Ho visto delle interviste a Nick Cave in cui parlava dei 'Red Hand Files', e sembrava che attraverso questi ultimi capisse molto di più su di sé, sulla sua creatività e sui suoi fan. Non vediamo l'ora di scrivere altre risposte, sarà anche un bel modo per passare il tempo in viaggio quando saremo in tour".

Per (semi)citare la prima domanda che vi hanno fatto: qual è la vostra canzone preferita di *Gigi's Recovery*?

D.T.: "*The Stars Will Leave Their Stage*".

J.M.: "Oggi direi *The Lie Becomes The Self*.

Qualche mese fa ho intervistato Tom dei Fontaines D.C., mi ha detto che aveva deciso di lasciare Dublino e l'Irlanda perché non percepiva più la stessa atmosfera che c'era in passato, l'attenzione alla cultura che rendeva speciale la città. Siete d'accordo con lui?

J.M.: "Per quanto mi riguarda penso che il problema abbia più a che fare col fatto che ora siamo più vicini ai 30 anni che ai 20 anni, e c'è una bellezza particolare in quel periodo della vita che non può più tornare, eravamo tutti a Dublino e c'era questa scena creativa all'interno della quale ogni cosa entrava in contatto con le altre, tutto era scoppiettante e si percepiva l'inizio di qualcosa. Però è anche vero che Dublino è una città piccola, per cui creativamente puoi strizzarla fin che vuoi ma a un certo punto senti il bisogno di andartene. E poi ha i problemi che ci sono ovunque in questo momento, come i costi alti. A Londra o a Parigi fai la stessa fatica ma almeno hai più opportunità".

> "l'intero album racconta appunto questo percorso di presa di coscienza, di controllo su alcuni aspetti della vita, che conduce infine a *Exist*, alla capacità di vivere in modo più vero e intenso"
>
> –James McGovern–

Vista da fuori però l'Irlanda sembra ancora un paese molto vitale e in evoluzione, ad esempio contrariamente all'Italia è riuscita anche a emanciparsi dalla sudditanza nei confronti della chiesa.

D.T.: "Sì, questo è sicuramente vero. E Dublino è ancora una città molto viva, ma, come diceva James, abbiamo passato un periodo fantastico e ogni cosa a un certo punto finisce".

Però si continua a produrre buona musica. Quali sono i vostri artisti o band irlandesi preferiti?

D.T.: "Gilla Band, probabilmente".

J.M.: "Junior Brother".

Che cosa vi ispira oltre alla musica?

J.M.: "Penso che i film siano una grande fonte di ispirazione per me, ne guardo continuamente, cerco di andare al cinema il più possibile, ultimamente ho visto alcuni film che mi sono piaciuti molto, come *Decision To Leave* di Park Chan-wook, esteticamente bellissimo, e *Triangle Of Sadness*, che è incredibile".

D.T.: "Ci sono anche un sacco di film di merda in giro, soprattutto su Netflix, non so perché continuo a guardarli".

Credo che ce lo chiediamo un po' tutti a volte. Comunque avete detto che il vostro mantra, mentre registravate l'album, era "*The evolution will not be compromised*". Pensate di essere riusciti a evolvervi senza scendere a compromessi?

D.T.: "Credo di sì".

J.M.: "Sì, anch'io penso che sia da un punto di vista personale che artistico siamo cresciuti alle nostre condizioni".

Ho appena visto il video di *Return My Head*, sbaglio o parla proprio di questo, del tentativo di non cambiare, di non indossare delle maschere nonostante il successo, di rimanere autentici?

J.M.: "Non sbagli. Quella canzone è stata scritta in un momento di grande frustrazione, volevo tornare a suonare, la mia testa volevo sentirmi come quando mettevo tutto me stesso nei concerti. Nel video il concetto è un po' diverso, Gabriel, il nostro bassista, che lo ha diretto, lo ha interpretato più come il ritorno a una condizione di sicurezza".

Facciamo un gioco: quando dite che questo disco è come una casa che l'ascoltatore deve visitare, io mi immagino ogni canzone come una stanza diversa. Lo fate anche voi? A quale canzone corrisponde quale stanza della casa?

D.T.: "Be', *Exist* è l'ingresso ed *Existence* la cucina sul retro. *They Had To Disappear* e *The Lie Becomes The Self*..."

J.M.: "...la camera da letto".

D.T.: "*Belonging* una specie di seminterrato mai completato".

J.M.: "*A Thousand Lives* è tipo quella stanza dove installi i laser e cose del genere e ci inviti gli amici. *Ethel* probabilmente sarebbe la cameretta dei bambini".

D.T.: "E *The Stars Will Leave Their Stage* è la cella sotterranea!" (Ridono, nda).

A proposito, trovo piuttosto ambizioso aver iniziato e finito l'album con *Existence* ed *Exist*, come a dire, "questo disco parla della vita", una cosa grossa.

J.M.: "In realtà non la definirei una cosa ambiziosa. Certo, parliamo della vita, ma per esempio *Existence* parla di quando una persona ha bisogno di cambiare alcune cose di sé, dei suoi comportamenti e del suo stile di vita per avviare un qualche processo di recupero. E l'intero album racconta appunto questo percorso di presa di coscienza, di controllo su alcuni aspetti della vita, che conduce infine a *Exist*, alla capacità di vivere in modo più vero e intenso".

Foto di : Jake Ollett

ITALIA 90
INGHILTERRA-RESTO DEL MONDO

testo di Letizia Bognanni

Al tempo delle notti magiche dei mondiali in Italia Captain ACAB, J Dangerous, Les Miserable e Bobby Portrait non erano nemmeno nati, ma in qualche modo quell'atmosfera li ha raggiunti nel 2016, quando, pensando a un nome per la band che stavano formando, si è materializzato Italia 90. Non hanno nessun legame con l'Italia né col calcio eppure il nome calza a pennello, è difficile spiegare il motivo, probabilmente perché non c'è ed è giusto così, quando le cose accadono "magicamente" è più bello lasciare un po' di mistero.

facebook.com/italia90

A dispetto dell'italico nome, i quattro non potrebbero sembrare più *british*, nel look – Les Miserable sembra uscito da This Is England, J Dangerous e Bobby Portrait da Oxford, Captain ACAB da un locale new wave – e nel sound. Ma non chiamatelo post punk, perché l'unica cosa che loro trovano divertente nelle etichette è il fatto di strapparle (atteggiamento che in effetti potrebbe essere definito punk... niente, non se ne esce): cosa che provano a fare con il primo album dopo una serie di fortunati EP, Living Human Treasure, 11 canzoni che attingono a piene mani e "consapevolmente a elementi di altri generi, come new wave, goth rock, post hardcore, jazz, jungle e ranchera, che ci hanno ispirato ma che non avevamo incorporato nella nostra musica in precedenza", e che dipingono quadri sociali impressionisti e allo stesso tempo estremamente realistici, senza tempo e profondamente attuali, con la dichiarata intenzione, anche qui, di non venire buttati in un calderone che non li rappresenta: "molte band moderne si identificano o vengono descritte come politiche, quando in realtà il loro commento consiste in banali descrizioni della vita britannica o poco più oppure in beffarde caricature di una classe operaia oziosa completamente inventata. Il fatto che questi gruppi sembrino avere molta più ostilità nei confronti delle persone apparentemente comuni che descrivono anziché nei confronti dello stato o delle condizioni economiche che le hanno create la dice lunga". L'universalità del messaggio è un elemento che sta molto a cuore al frontman Les Miserable, il quale dice: "Mi interessano profondamente le cose di cui canto, ma non credo ci sia bisogno che sia io a dirle. Ho il mio punto di vista, e penso che l'ideologia che comunico attraverso le canzoni sia corretta, e molto importante, ma non sono io l'elemento cruciale. Se lo pensassi contraddirei le cose che dico nelle canzoni". Abbiamo incontrato tutti e quattro per parlare di politica, punk/post punk, scelte di look e molto altro. Ah, per la cronaca, e per chi come loro non era ancora nato: l'Inghilterra giocò la finale per il terzo e quarto posto contro l'Italia, che vinse due a uno; gol di, manco a dirlo, Baggio e Schillaci.

Per cominciare, domanda banale ma inevitabile: perché Italia 90?

J Dangerous: "Purtroppo non abbiamo una risposta interessante: il nome è venuto fuori più o meno sette anni fa, ancor prima che nascesse la band, ancor prima che iniziassimo a provare insieme, ci sembrava che suonasse bene. Non avevamo nemmeno una connessione particolare con l'Italia, adesso in un certo senso sentiamo di averla. Siamo nati tutti dopo Italia 90. Penso che abbiamo percepito che in questo paese, come anche in Irlanda, quanto questa cosa abbia una grande importanza culturale. È una espressione *catchy*, ma una cosa l'abbiamo capita suonando in paesi diversi: è bello avere un numero nel nome della band, tende a cambiare in ogni paese in cui ti trovi, il che è interessante".

Come vi siete conosciuti? Come è nata la band?

Bobby Portrait: "Siamo tutti vecchi amici, alcuni di noi, Joe e George, si conoscono da quando erano bambini".

J.D.: "Esatto, avevamo sei o sette anni, andavamo a scuola insieme. E, come dicevo, abbiamo deciso il nome della band sette anni fa, quando abbiamo iniziato a parlarne. E poi... Al, tu hai una buona memoria, quando abbiamo fatto il primo concerto?

"*Les Miserable*: "2015. Febbraio o marzo, qualcosa del genere".

B.P.: "Ma Joe e George suonano insieme da quando avevano tipo dieci anni".

J.D. e *Captain ACAB*: "Esatto, abbiamo suonato in vari gruppi insieme, fin da bambini".

Parliamo dell'album: ho letto che lo avete inciso in meno di una settimana, siete sempre così veloci?

L.M.: "Sì, di solito siamo molto veloci. Penso che sia nata come una necessità, quando per registrare gli EP avevamo solo due giorni a disposizione in studio, e quindi cercavamo di fare il più possibile il primo giorno, di registrare tutto e poi il giorno dopo facevamo le sovraincisioni, cose così. Eravamo obbligati a lavorare velocemente per ragioni economiche. Quando abbiamo avuto a disposizione una settimana, inizialmente abbiamo pensato che avremmo fatto le cose con più calma, poi però eravamo così abituati a lavorare in quel modo che abbiamo fatto praticamente tutto in due giorni, e gli altri tre li abbiamo passati a sovraincidere, a provare nuovi beat... Ma di solito quando proviamo e registriamo non facciamo molti errori, perciò non abbiamo bisogno di molte *takes*. Registriamo tutto dal vivo, inclusa la voce, il processo è piuttosto rapido".

C.A.: "E la cosa che abbiamo realizzato più lentamente. Tutto quello che abbiamo fatto prima l'abbiamo fatto tipo in un giorno, perciò cinque giorni ci sono sembrati tutto il tempo del mondo. Una volta abbiamo completato le sovraincisioni di cinque tracce in una sola giornata. È il nostro record".

Sembra molto punk. E a questo proposito: le band della nuova generazione tendono a essere tutte definite punk o post punk. Da una parte è comprensibile, visto che nella definizione di post punk può rientrare davvero di tutto, dall'altra forse può essere limitante. Voi vi sentite parte di una scena oppure non vi piace essere etichettati e messi in questo calderone?

C.A.: "In un certo senso cerchiamo di opporci a questa cosa, capiamo perché succede, e molte cose che abbiamo fatto in passato possono essere definite punk, ma gran parte dell'album non lo è affatto. È una categorizzazione piuttosto pigra, ma capisco anche che, soprattutto per come ci poniamo dal vivo, e per via del nostro aspetto, sia un riferimento ovvio. Ma è anche divertente venire etichettati, nel senso che puoi provare a creare delle aspettative per poi distruggerle. Penso che in generale tutte le band soffrano il fatto di venire etichettate o paragonate ad altri, ma fa anche parte del lavoro, dell'avere un pubblico che ti segue".

> "Molte persone oggi, dentro e fuori il mondo della musica, guardano il paese e dicono 'oh, è andato tutto storto', ed è come se intendessero dire che prima andava tutto bene, mentre secondo me la situazione attuale è l'espressione estrema e inevitabile di problemi e contraddizioni presenti da sempre"
>
> -Les Miserable-

L.M.: "Penso anche che l'esistenza di una scena musicale presupponga qualcosa di più di un insieme di band che suonano in modo più o meno simile, dev'esserci una connessione, una influenza reciproca, andare a vedere l'una i concerti dell'altra band, sentirsi parte di una collettività, e sinceramente non mi sembra che le cose stiano così. Non dico che non ci siano band che hanno questo tipo di rapporto, anche noi conosciamo altri gruppi e andiamo a vederli suonare, ma molti altri che teoricamente dovrebbero fare parte di questa 'scena' non li conosciamo e non fanno parte dei nostri ascolti".

C.A.: "Ad esempio questo discorso potrebbe essere applicato ai Folly Group: il chitarrista Louis Milburn ha prodotto il nostro album, e abbiamo suonato molte volte insieme".

Punk o no, l'album suona molto *british*. Che rapporto avete con il vostro paese, soprattutto in questo momento storico abbastanza particolare?

J.D.: "Bella domanda... penso che nessuno di noi sia particolarmente patriottico, se così si può dire. Sicuramente ci sono delle band a cui sembra piacere molto il fatto di essere *british*, che si appoggiano alla storia musicale del paese e cercano di trarne dei punti di riferimento, e spesso si tratta della cosa più semplice da fare, tipo indossare una camicia con la Union Jack e vestirti come se suonassi nei Rolling Stones, ma non penso che ci vedrete mai fare cose del genere. Non ci interessa. E poi oggi essere una band inglese comporta anche dei problemi pratici, sta diventando tutto più costoso. Certo, la crisi è generale, ma per noi diventa anche più difficile andare in tour ad esempio. La situazione del paese influisce sul cercare di essere in una band".

L.M.: "Ma non penso che questo abbia cambiato il nostro punto di vista, nel senso che molte persone oggi, dentro e fuori il mondo della musica, guardano il paese e dicono 'oh, è andato tutto storto', ed è come se intendessero dire che prima andava tutto bene, mentre secondo me la situazione attuale è l'espressione estrema e inevitabile di problemi e contraddizioni presenti da sempre".

J.D.: "Sì, sono d'accordo, e per questo cerchiamo sempre di fare discorsi più generali e parlare di problemi universali piuttosto che dello stato attuale del paese in cui viviamo".

L.M.: "E questo viene dall'avere una prospettiva internazionalista. Riconoscere che non si tratta di problemi prettamente britannici".

Siete anche piuttosto critici nei confronti di certe band politicamente schierate che però sostenete non essere così autentiche nel loro impegno, pensate che in passato fosse diverso?

L.M.: "Non lo so, non posso dirlo perché non c'ero, ma non voglio dire che gli altri non siano impegnati o non credano in quello che dicono, più che altro quando analizzi quello che dicono non resta molto. Il fatto è che l'etichetta di sinistra oggi include tante persone che provano effettivamente a fare una critica sociale strutturata e genuina quanto persone che sono semplicemente stufe dei governi conservatori, e il punto non è che non credono in quello che dicono, ma il fatto che pensano sia sufficiente parlare male del governo per essere radicali e determinanti. Penso che manchi la sostanza".

C.A.: "Ancora peggio quando a volte c'è solo osservazione, non c'è neppure il commento, è una cosa tipo 'la vita in Gran Bretagna nel 2022 o 2023', e solo per questo viene considerata musica politica, è piuttosto frustrante constatare quanto sia bassa l'asticella".

L.M.: "Esatto, non è dire quello che non ti piace a renderti radicale, ma proporre un cambiamento".

C.A.: "Alcune band sembrano fare più che altro *stand up comedy*, fanno solo liste di cose che la gente riconosce, tipo 'oh, non fa schifo questa cosa?'. È politico tanto quanto un comico che fa battute sulla società".

> "Il fatto è che l'etichetta di sinistra oggi include tante persone che provano effettivamente a fare una critica sociale strutturata e genuina quanto persone che sono semplicemente stufe dei governi conservatori, e il punto non è che non credono in quello che dicono, ma il fatto che pensano sia sufficiente parlare male del governo per essere radicali e determinanti"
>
> -Les Miserable-

Com'è il vostro rapporto con i social? Ve lo chiedo perché quello che dite, e in particolare questi versi di *Tales From Beyond*: "*You advocate universal human rights within a framework created by people you claim to oppose*", mi hanno fatto pensare ad alcuni profili che seguo che fanno sostanzialmente attivismo contro gli attivisti social, e, se da un lato capisco alcune loro posizioni, dall'altro penso, "non state facendo la stessa cosa?". Dicono alle persone di lasciare Instagram e scendere in piazza, ma lo dicono su Instagram, non riesco a non vedere una contraddizione in tutto questo.

L.M.: "Penso che i social non dovrebbero essere un tema che polarizza, ma uno strumento. Il problema è che molti non li usano come uno strumento per raggiungere un fine, ma come il fine stesso. Sicuramente mettere qualcosa sui social può avere un impatto positivo su alcune persone, ma è uno strumento di comunicazione, sarebbe

stupido ignorarne l'esistenza e pensare di tornare ai volantini, però dovrebbe essere utilizzato come un modo per mobilitare le persone piuttosto che essere il luogo in cui ci si mobilita".

> "Le canzoni non sono espressione dei nostri sentimenti personali, sono una cosa che facciamo con questo specifico gruppo di persone. Io all'interno della band interpreto un ruolo, non me stesso, e penso che i nomi d'arte abbiano contribuito a rafforzare questa idea"
>
> -Bobby Portrait-

Avete detto che nella vostra musica l'idea del collettivo ha la precedenza sull'individualità e che quel che conta è il messaggio delle canzoni, non chi lo canta. Questa cosa ha a che fare con la scelta di avere dei nomi d'arte?

J.D.: "In un certo senso. L'abbiamo fatto soprattutto per scherzo, però è utile per noi tenere separate la band e le nostre vite, i nomi d'arte aiutano a mantenere tutto quanto all'interno della band".

B.P.: "E penso che nessuno di noi, incluso Les, direbbe che siamo il tipo di band che riversa l'anima nella musica, nel senso che le canzoni non sono espressione dei nostri sentimenti personali, sono una cosa che facciamo con questo specifico gruppo di persone. Io all'interno della band interpreto un ruolo, non me stesso, e penso che i nomi d'arte abbiano contribuito a rafforzare questa idea".

Ieri ascoltavo il disco, e avevo la TV accesa, e a un certo punto è stato strano ascoltare una canzone come *Magdalene* (ispirata alle famigerate Magdalene Laundries irlandesi, nda) mentre si osannava Benedetto XVI a reti unificate. Più che strano scoraggiante, anzi, pensare che, nonostante tutto quello che sappiamo oggi, le religioni abbiano ancora così tanto potere.

L.M.: "Sì, la politica chiama ancora in causa la religione, penso che abbiamo bisogno di arrivare al punto in cui chiunque sia libero di praticarla a suo piacimento ma senza che la religione abbia potere o influenza su chiunque altro. La società dovrebbe prendersi cura delle persone in un modo così totale che queste non dovrebbero sentire il bisogno di rivolgersi a una qualche entità che le salvi, perché si sa che il potere delle religioni dipende dalle privazioni della popolazione".

C.A.: "Il punto di una canzone come *Magdalene* infatti è la religione, ma da un punto di vista politico"

L.M.: "Sì, è così: il problema è l'espressione politica della religione".

Passiamo a un argomento più frivolo: come avete notato anche voi, vi vestite come se veniste ognuno da un decennio diffferente. È una cosa studiata, ha a che fare con la musica, oppure è solo fashion?

C.A.: "Penso che siamo tutti persone molto diverse in termini di ciò che ci interessa, della musica che ascoltiamo, il che rende anche più interessante e divertente stare nella band. Ci sono pochi punti di riferimento comuni, non c'è molto *crossover* in termini di gusto. Ed è questo che rende il tutto interessante, perché una band dovrebbe essere più della somma delle sue parti, come quando hai tante persone che vengono da ambienti diversi e hanno gusti diversi e così via, significa che puoi muoverti in direzioni strane e inaspettate: magari uno sta pensando a un particolare genere o decennio mentre suona una parte e qualcun altro la sente pensando a un riferimento totalmente diverso, tirando il tutto in tutt'altra direzione. È lì che le cose si fanno interessanti. Se ci sono quattro persone che agiscono in quel modo si spera che venga fuori qualcosa di più originale di quattro tizi interessati a fare lo stesso tipo di musica"

L.M.: "E il fatto che siamo amici da prima di formare la band ha fatto sì che conservassimo le nostre identità precedenti, il nostro stile, la musica che ascoltiamo..."

B.P.: "Forse alcuni gruppi nascono da una o due persone che hanno un'idea di come dovrebbe essere una band e poi trovano chi si unisce al gruppo, mentre noi siamo amici da sempre e nessuno è il componente principale. Nessuno dice, 'oh, dovremo sembrare così, questa è l'estetica che avremo per questo disco, faremo una canzone che suona come questo genere particolare, quindi dobbiamo vestirci come musicisti che fanno quel genere di musica'".

La situazione di questi due anni, con la pandemia, ha influenzato in qualche modo l'album?

J.D.: "Certamente. E ci è stata utile, perché venivamo da un periodo pieno di concerti e ci è servito avere il tempo per scrivere, perché a volte finisci per suonare le canzoni dal vivo prima che siano finite. Invece così abbiamo avuto mesi interi per provare e scrivere gran parte dell'album, per sperimentare e capire che cosa volessimo e di che cosa avessimo bisogno. Ha funzionato bene nel nostro caso".

POST PUNK ANNI 20
ALTRI 10 DISCHI

a cura di Letizia Bognanni

FONTAINES D.C.
A HERO'S DEATH
(PARTISAN, 2020)

IDLES
ULTRA MONO
(PARTISAN, 2020)

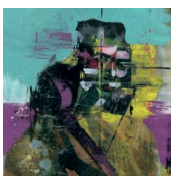
SQUID
BRIGHT GREEN FIELD
(WARP, 2021)

THE COOL GREENHOUSE
SOD'S TOASTIE
(MELODIC, 2022)

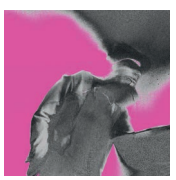
COURTING
GUITAR MUSIC
(PIAS, 2022)

DRY CLEANING
NEW LONG LEG
(4AD, 2021)

GILLA BAND
MOST NORMAL
(ROUGH TRADE, 2022)



THE LOUNGE SOCIETY
TIRED OF LIBERTY
(SPEEDY WUNDERGROUND, 2022)



WORKING MEN'S CLUB
FEAR FEAR
(HEAVENLY, 2022)

YARD ACT
THE OVERLOAD
(ISLAND, 2022)

ALGIERS
LA SCOSSA

testo di Ricky Russo

Lo scorso 15 dicembre gli Algiers hanno presentato in anteprima a Brooklyn il loro nuovo album, *Shook*. La band di Atlanta, sempre più in orbita, ha scelto il futuristico National Sawdust di Williamsburg per proporre le nuove canzoni dal vivo, coinvolgendo una big crew di quasi 30 elementi. Sono saliti sul palco, per citare alcuni nomi, il collettivo King Vision Ultra, Tristan Griffin, LaToya Kent, Mark Cisneros, Big Rube, DeForrest Brown Jr., Patrick Shiroishi, Fatboi Sharif e Billy Woods. Più di due ore di concerto diviso in quattro set, davanti a un pubblico di pochi intimi. Spread love it's the Brooklyn way: atmosfera super rilassata nella capitale degli hipster newyorchesi. Eppure il mix di No wave, elettronica, soul, hip hop e punk proposto dagli Algiers è carico di tensione e di impegno sociale e politico. Franklin James Fisher (voce, chitarra e piano Rhodes), Ryan Mahan (basso e tanto altro), Lee Tesche (chitarra e loops) e l'ex Bloc Party Matt Tong (batteria) hanno presenza scenica e carisma. Li incontro nei camerini del National Sawdust prima del live e da subito mi sembrano molto disponibili e alla mano. Sono bravi ragazzi. Finito il loro soundcheck, esco dal locale con Ryan Mahan e andiamo in un pub a due passi per la nostra intervista, davanti a una Brooklyn Lager.

---

algierstheband.com

> “Nel 2020 ci siamo ritrovati a vivere ad Atlanta, e ci siamo riconnessi con la città, riscoprendo i suoi spazi, la sua memoria e ciò che può evocare. Avevamo l’impressione, nonostante il mondo stesse collassando attorno a noi, di sentirci a casa, centrati, per la prima volta dopo tanto tempo”

Partiamo dalla vostra città, Atlanta, come mai è stata così importante per il nuovo disco?

“La ragione più ovvia è che durante il Covid ci siamo effettivamente ritrovati ad Atlanta, in Georgia. Io in quel momento vivevo a Londra, dove ho studiato e poi lavorato, Frankie (Franklin James Fisher, nda) faceva base a New York, ma il nostro ultimo concerto a marzo 2020 si era tenuto proprio ad Atlanta. Abbiamo una registrazione in cui lo definiamo “l’ultimo show sulla terra”, perché sentivamo che sarebbe arrivato il *lockdown* (in America è successo molto dopo rispetto all’Italia, dove già a febbraio 2020 le nostre date a Milano e Roma erano state cancellate). Così nel 2020 ci siamo ritrovati a vivere ad Atlanta, e ci siamo riconnessi con la città, riscoprendo i suoi spazi, la sua memoria e ciò che può evocare. Avevamo l’impressione, nonostante il mondo stesse collassando attorno a noi, di sentirci a casa, centrati, per la prima volta dopo tanto tempo. È una sensazione che si è riflessa nella nostra musica, sin dai demo realizzati a fine 2020, registrazioni che avevo fatto da solo e poi con Frankie: a un certo punto vivevamo entrambi sotto lo stesso tetto, a casa di mio cugino”.

Un bel cambiamento, visto che in passato vivevate in città diverse.

“Già. Dopo sei mesi che eravamo insieme abbiamo incominciato a parlare di quello che volevamo fare. Il fatto di essere ad Atlanta ci ha spinti a riflettere molto su come percepisci i luoghi in maniera differente nell’infanzia e nell’adolescenza rispetto a quando sei adulto. La questione ambientale si è fatta strada nelle nostre coscienze, ci sono così tanti alberi e boschi ad Atlanta, e poi c’è la metropolitana, le rotaie, senti i treni sfrecciare e c’è questo contrasto tra la dimensione urbana che collide con quella rurale. Abbiamo anche scavato nei ricordi dei suoni di quando eravamo più giovani, con le radio che trasmettevano musica trap, e a volte i ricordi li riscrivi anche un po’, ma volevamo soprattutto esprimere sensazioni legate a quella che è stata la città. Ci sono tanti paesaggi dentro il disco, e c’è anche il tentativo di catturare delle esperienze generazionali, il modo in cui le generazioni comunicano. Abbiamo avuto grande supporto dal collettivo The Dungeon Family e dalla rapper Backxwash».

Com’è la scena musicale di Atlanta oggi? La conosciamo attraverso molte celebrità hip hop, R&B, neo soul... “Bella domanda. Non abbiamo avuto una grande scena al di fuori del rap, genere per cui Atlanta è stata un epicentro, sono stati girati tanti film e serie TV... Più che una scena, ci sono stati momenti d’oro per alcuni generi, dal goth, all’industrial, alla techno, poi tutto si mescola. E abbiamo avuto anche una bella scena *punk e dintorni*”.

Per *Shook* avete messo su una vera e propria crew: tante collaborazioni, ospiti di talento e una superstar come Zack De La Rocha. Cosa mi dici di questa pluralità di voci?

“Il disco precedente era molto centrato su Frankie, lavoravamo per la prima volta con un team di produzione focalizzato su di lui, e lui desiderava esprimere tutto ciò che è stato importante per noi fin dall’esordio: un senso di solidarietà, di coscienza globale, lo stare connessi con le persone sparse per il mondo, con un occhio alla storia e alla politica. In questo modo volevamo tradurre in termini musicali cosa significasse essere gli Algiers. Quindi se c’è una parte astratta, una componente politica, sul versante concreto della musica tutto si riduce all’importanza di restare uniti. Lo vedrai sul palco (a NY), c’è tanta di quella gente, una roba selvaggia, tipo 30 persone coinvolte. Questa volta desideravamo mettere insieme tanta gente ed entrare in connessione con il pubblico. Il mondo è cambiato così tanto negli ultimi due anni che c’è davvero bisogno di entrare nuovamente in contatto con gli altri”.

Foto di: Ebru Yildiz

foto di Ebru Yildiz

Umanità condivisa: una visione positiva e ottimista?

"Esatto. Tutti stavano passando un momento terribile lì fuori, e abbiamo sentito il bisogno di dirigerci verso il prossimo. Noi abbiamo una nostra estetica, ma sentiamo che gli altri riescono a identificarcisi. C'è apertura, e stiamo ancora imparando a muoverci in questa direzione, verso lo spirito collaborativo che è nel nostro DNA dal principio, perché fin dal debutto abbiamo cercato di unire mondi distinti".

C'è un grande equilibrio dietro.

"L'equilibrio deriva dal fatto che non stiamo soltanto unendo generi musicali differenti, ma anche luoghi differenti, scene, contesti. La musica è strettamente connessa al contesto, è basata sul luogo di provenienza, su chi la fa, sulle condizioni economiche e politiche da cui proviene. E allora diventa qualcosa che va oltre la semplice combinazione di elementi. Questa volta, ad esempio, volevamo esprimere anche il nostro amore per i campionamenti, inserendo i nostri *samples*. Segmenti, come nella musica rap che noi tutti amiamo. Abbiamo pensato alla voce che si adattasse meglio a ogni singola canzone, Nadah El Shazly in *Cold World*, Billy Woods e Backxwash in *Bite Back*, Zack De La Rocha in *Irreversible Damage*, le loro voci si integrano come uno strumento".

> "In America, dopo l'assassinio di George Floyd, ci sono state tante manifestazioni e proteste, molte delle quali con una spinta positiva in termini di comunità riunita. Non si tratta solo di resistenza, di essere oppressi. C'è anche gioia nella vita, amore individuale, e tutte le altre cose che la musica dovrebbe esprimere"

Conoscevate già Zack De La Rocha o l'avete contattato direttamente per il disco?

"Avevamo amici in comune. Era venuto a vederci nel 2017 o 2018, ci eravamo incontrati e avevamo fatto una bella chiacchierata. Un amico in particolare, Sohail Daulatzai, che insegna cinema all'Università della California di Irvine, ha spinto molto affinché collaborassimo, e alla fine è successo".

Nell'album nuovo citate la New York rap di *Wild Style* e quella punk di CBGB's e Bowery... NY come stato mentale. Che relazione avete con questa città?

"Frankie ci ha vissuto, e l'ha idolatrata fin da bambino. E ancora ne ha un'idea romantica, se ci cammini con lui ogni tanto lo vedi con questo sorriso, magari vede qualcosa che chissà cosa cazzo gli ha ricordato! Il mio legame con New York è più complicato. Ci sono venuto la prima volta nel 2011/12. È stato divertente. Ma mi sono sentito più a mio agio a Londra, l'ho amata perché lì ho studiato ed ero inserito in una comunità davvero speciale di persone da tutto il mondo, quindi dipende molto dal momento in cui ti trovi in un posto. Molti dicono che Londra e New York siano simili, ma io le trovo molto diverse. Ci ho messo tanto per sentirmi veramente a mio agio e innamorarmi di New York. Ci sono venuto nel 2021 quando abbiamo cominciato a lavorare al disco, ci ho passato gli ultimi due anni. Solo l'estate scorsa mi sono sentito realmente in sintonia con la città, che ovviamente ha una grande scena hardcore, punk, hip hop...".

Mi ha colpito il testo di *Comment #*. Si può considerare il nocciolo filosofico dell'intero lavoro?

"È potente. In America, dopo l'assassinio di George Floyd, ci sono state tante manifestazioni e proteste, molte delle quali con una spinta positiva in termini

> “Nella band convive di tutto, compreso l’ateismo. È uno spazio libero dove a volte queste differenze si scontrano, altre volte si mescolano in un approccio filosofico nuovo. È così che funziona la musica!”

di comunità riunita. Non si tratta solo di resistenza, di essere oppressi. C’è anche gioia nella vita, amore individuale, e tutte le altre cose che la musica dovrebbe esprimere. Frankie la vede un po’ come ‘questo sono io che parlo ai miei simili’”.

Ma è un pensiero che riguarda tutta la band, non il solo cantante giusto?

“Certo, al 100%”.

***“The Book of Revelation: the White Crow, the Accuser, the Seven-Headed Harlot, the Serpent”*, mi spieghi questi riferimenti religiosi?**

“La questione è complicata perché Frankie – e tutti noi – siamo cresciuti in una chiesa. La mia era la chiesa battista, quella di Frankie nera battista, e sono piuttosto differenti: quella bianca è molto reazionaria, retrograda e razzista. Frankie ne ha dunque una visione più positiva, e quelle religiose sono immagini e metafore forti da utilizzare, artisti come Nick Cave hanno un approccio simile. Io mi sono allontanato dalla chiesa, sono contro la religione, mentre Frankie ne conserva ancora l’aspetto spirituale. Quindi nella band convive di tutto, compreso l’ateismo. È uno spazio libero dove a volte queste differenze si scontrano, altre volte si mescolano in un approccio filosofico nuovo. È così che funziona la musica!”.

Nella vostra biografia si legge che eravate sul punto di sciogliervi. Davvero?

“È successo, perché siamo insieme dal 2014, quando abbiamo registrato il primo disco. Siamo stati tantissimo in tour, ed è stressante a volte, all’inizio è dura, guadagni poco e al tempo stesso è impossibile mantenere anche un altro lavoro”.

Neanche suonando negli stadi con Depeche Mode e Interpol?

“Certo, ti pagano. E i Depeche Mode sono splendidi perché non solo ti danno la visibilità dell’esibirti davanti al loro folto pubblico, ma ti pagano pure bene. La band ha delle entrate, ma non sufficienti affinché ciascuno ci possa vivere decentemente. E muoversi senza denaro genera grandi tensioni. Le band non guadagnano a sufficienza finché non raggiungono un certo livello, e noi quel livello ancora non l’abbiamo raggiunto. Inoltre con il disco precedente non eravamo in sintonia con i produttori, ecco perché questa volta abbiamo voluto ritornare a occuparci in prima persona della produzione”.

Per quanto riguarda il tour, ci saranno sempre ospiti? Anche in Europa?

“Ci saranno, ma dipende da dove ci troviamo. Quello che portiamo stasera a NY non è replicabile in Europa”.

***Shook* è difficile da portare sui palchi senza gli ospiti?**

“No. Perché fin dal primo disco la voce è *disincarnata* dall’esecutore. Anche se non ci sono, occupano uno spazio. Usiamo anche espedienti *visual*, con gli ospiti che effettivamente compaiono in video e cantano i loro versi”.

In Italia sarete a Pordenone e Ravenna. Che cosa conoscete e apprezzate del nostro paese?

“Una delle prime influenze degli Algiers è Ennio Morricone. Magari non lo senti direttamente, ma la nostra componente cinematografica arriva dai suoi lavori. La prima volta che vidi un western italiano rimasi esterrefatto, non me ne capacitavo perché le musiche dei western americani che avevo visto erano sinfoniche, stucchevoli, poco interessanti. Poi senti l’intro di *Per Un Pugno Di Dollari*, così diretta e coinvolgente, e resti senza fiato. E poi *La Battaglia Di Algeri* di Pontecorvo. E Pasolini, *Il Vangelo Secondo Matteo*, dove utilizza immaginario biblico e *black gospel*. Conosciamo l’impegno di Pasolini, le sue idee sulla libertà. Dei tempi più recenti invece non conosciamo molto, siamo amici dei Soviet Soviet di Ravenna; siamo consapevoli ci sono molte band da scoprire, per noi è un privilegio poter suonare in Italia, non è scontato che si riesca ad includerla nei tour”.

Com’è nata la scelta di usare la musica anche per esprimere importanti punti di vista sull’ambiente, la politica, la società?

“Sono sempre stato coinvolto da storia, filosofia e politica, lo stesso vale per Frankie, e questo ben prima che suonassimo la prima nota. Quindi se le tue basi sono quelle e capisci che tutto sommato la musica viene da lì, non esiste musica senza il contesto da cui proviene. Non c’è musica senza ciò che è successo in America negli ultimi 400 anni. Quindi sono le nostre fondamenta che emergono, dalle quali non ci lasciamo sovrastare, non pretendiamo che ci conducano all’utopia. Ma c’è sempre la speranza che le cose possano migliorare, e penso che anche quando ascolti una canzone, o un concerto, puoi avere gli strumenti per trascendere le difficoltà della tua vita. Lo stesso con la politica. Se non ci aggrappiamo alla speranza di cambiamento, siamo persi”.

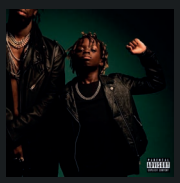
ALGIERS
SHOOK
MATADOR
89/100

La protagonista assoluta di *Shook* è la voce. La voce di Franklin James Fisher, intanto, che per un terzo del programma dà quasi l’idea di impadronirsi degli Algiers in un modo che ricorda l’ultimo Gil Scott-Heron (intendo nel senso di un’idea di musica che sembra quasi costruirsi in tempo reale sotto lo *slam* del cantante). Ma anche la voce come figura retorica, che continua a tornare nei testi (il respiro, la bocca, il grido, i sussurri). Ma anche, e soprattutto, la voce come elemento costitutivo della musica degli Algiers, in senso molto lato: i *guests* (dichiarati addirittura in copertina), gli *skits*, l’uso massiccio di cori e quello ancor più esteso di voci campionate. L’album pare uscir fuori di conseguenza attorno a questa poetica delle voci, costruito con precisione e pazienza da un manipolo di amanuensi in stato di grazia. Niente di inaspettato, sia chiaro: nessuno metteva in dubbio, anche prima dell’uscita dell’ottima *Irreversible Damage* (e ci sarebbe da stendere un tappeto a Zack De La Rocha, che compare sempre e solo quando c’è davvero bisogno di lui), che il nuovo disco degli Algiers sarebbe stato il quarto centro su quattro tentativi. E questo dice tanto, già di suo, su quella che è oggi la posizione degli Algiers nella scena rock: la loro esistenza in atto e in potenza, la loro capacità di produrre musica che da un lato è grandiosa nel presente e dall’altro promette sviluppi futuri ancor più grandiosi. Certo, “rock” è ormai da intendersi in senso molto lato, ed è innegabile che nel presente di *Shook* non sembra esserci molto spazio per le chitarre (*73%*, *A Good Man*, poco altro) e sia sempre più difficile riportare alla mente le parentele della band con il sottobosco a cui fu accostata nei suoi primi passi. Una cosa su cui sarebbe folle sindacare, con quel che è arrivato in cambio.

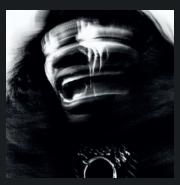
Francesco Farabegoli

LA BLACKNESS POST TRUMP in 10 OPERE

AHMIR "QUESTLOVE" THOMPSON
SUMMER OF SOUL
(SEARCHLIGHT PICTURES, 2021, DOCUMENTARIO)

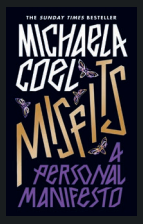


YOUSSOUPHA
NEPTUNE TERMINUS
(BOMAYE MUSIK, 2021



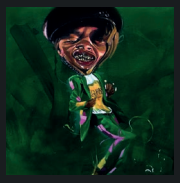
BACKXWASH
I LIE HERE BURIED WITH MY RINGS AND MY DRESSES
(UGLY HAG, 2021)

SONS OF KEMET
BLACK TO THE FUTURE
(IMPULSE!, 2021)



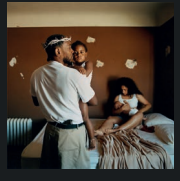
MICHAELA COEL
MISFITS: A PERSONAL MANIFESTO
(EBURY PRESS, 2021, LIBRO)

MOOR MOTHER
BLACK ENCYCLOPEDIA OF THE AIR
(ANTI-, 2021)

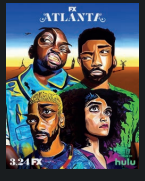


PINK SIIFU
GUMBO'!
(DYNAMITE HILL, 2021)

IRREVERSIBLE ENTANGLEMENTS
OPEN THE GATES
(INTERNATIONAL ANTHEM, 2021)



KENDRICK LAMAR
MR. MORALE & THE BIG STEPPERS
(AFTERMATH, 2022)



DONALD GLOVER
ATLANTA 3
(FX, 2022, SERIE TV)

BLACK RESISTANCE

testo di Luca Gricinella

In *Everybody Shatter*, canzone di apertura di *Shook*, c'è un'espressione, "*bite back*", presente nel testo di altri due brani dell'album. Il primo si intitola *As It Resounds*, dura un minuto e 20 secondi ed è uno *spoken word* di **Big Rube**, artista di Atlanta proprio come gli Algiers e noto soprattutto per le collaborazioni con altri concittadini come Future, che ha lodato la potenza delle sue parole, Killer Mike e, soprattutto, gli Outkast, per esempio in *True Dat*, un interludio del loro esordio *Southernplayalisticadillacmuzik*, o in *Stankonia (Stanklove)*. La voce profonda dell'artista afroamericano classe 1969 parla di "regressione culturale" e "recessione spirituale" e invita all'unità per difendersi dall'oppressione, dall'attacco di chi vuole questo stato delle cose: "*Per ogni morso ricevuto dobbiamo mordere a nostra volta*", declama. Si tratta dell'introduzione ideale al brano successivo, che si intitola proprio *Bite Back*, nel quale Franklin J. Fisher, dopo i versi rappati dal newyorchese **Billy Woods**, riprende la parola e dice: "*Va tutto bene finché le luci blu non lampeggiano, acciuffano il tuo culo e inizia il pestaggio*". Il brano dura sei minuti e, quando arriva a metà, c'è una pausa in cui si sente un suono che ricorda un timer, poi il beat si indurisce ed ecco che entra la voce tagliente di **Backxwash** ad alzare il livello di tensione.
L'artista *queer* canadese di origine zambiana, infatti, si identifica in Christopher Dorner, poliziotto afroamericano di Los Angeles che, dopo essere stato licenziato con l'accusa di aver mentito nell'atto di denuncia di una collega violenta, nel 2013, con un "manifesto" su Facebook, ha accusato il LAPD di uso eccessivo della forza, di corruzione e razzismo e, poco dopo, ha iniziato a prendere di mira e a uccidere degli ex colleghi: "*Questi fascisti non si mascherano. Fanno semplicemente quello che fanno. I telegiornali dicevano che ero pazzo. E poi succede anche a te*", inveisce la rapper in un passaggio del testo.Presentato come un brano di "Black resistance", *Bite Back* precede di quattro tracce *All You See Is...*, in cui la voce di **Gari Thomas** parla di pace, "*della possibilità di condividere le cose con altre persone e di vedere la vita di altre persone migliorare, anche di quelle che pensavo mi stessero facendo del male*". C'è un contrasto tra questi due brani, in questa convivenza di messaggi, che può ricordare quello del video di *This Is America* (2018) di **Childish Gambino**, "un gospel trap, una performance teatrale in un magazzino e una coreografia brillante" che, come scrive u.net in *Stand 4 What – Razza, Rap A Attivismo Nell'America Di Trump* (Agenzia X, 2018), "si trasformano in una complessa analisi della violenza e del razzismo americano". Due anni dopo questo video epocale, rimbalzato ovunque sui social network e commentato dai giornalisti di mezzo mondo, un altro rapper consapevole, **Joey Bada$$**, è stato protagonista di un cortometraggio distribuito da Netflix che ha avuto molta eco anche perché, nel 2021, ha vinto l'Oscar: *Due Estranei (Two Distant Strangers)*. Lo *script* vede un ragazzo afroamericano che, dopo una notte passata in intimità con una sua coetanea appena conosciuta, continua a risvegliarsi con la volontà di tornare a casa dal suo cane ma regolarmente, a seguito di un fermo senza motivo, viene ucciso dallo stesso poliziotto e, dopo due o tre volte che la storia si ripete, pur avendo compreso il proprio destino, si ingegna nel tentativo di evitarlo senza comunque riuscirci. Dopo l'elezione di Biden le attenzioni rivolte al movimento Black Lives Matter si dice siano calate man mano; nel frattempo la musica sembra stia affrontando la questione anche in maniera indiretta. Ad esempio ci siamo appena lasciati alle spalle l'anno che ha colmato la lunga assenza di un album di **Kendrick Lamar**, il quale ci ha fatto aspettare dal 2017 al 2022 per *Mr. Morale & The Big Steppers*: l'artista di Compton si è presentato prima di tutto con una foto di copertina che lo ritrae

> "il fatto che essere neri e maschi significhi essere costretti a pensare spesso alla morte, a non vivere a lungo, è anche il motivo per cui abbiamo bisogno di un Kendrick Lamar. Perché in questo momento non c'è portavoce migliore di lui per le nostre speranze, angosce e confusioni, né nell'hip hop, né nella musica pop, né nella politica"
>
> -Kevin Powell-

con la compagna, i due figli e il manico di una pistola adagiata sotto i pantaloni. **Kevin Powell** (1966), poeta e attivista per i diritti umani e civili, commentando su "Complex" questo album, ha prima sottolineato come l'artista di Compton non sia "un attivista a tempo pieno" ma "un artista che pensa in modo critico e sincero, con una coscienza, con un'anima connessa alle canzoni di dolore dei miserabili e degli ignorati di questa terra", poi ha sottolineato come l'uomo nero sia un bersaglio costante nella società americana, a prescindere da fama e denaro, concludendo così il suo sentito articolo: "il fatto che essere neri e maschi significhi essere costretti a pensare spesso alla morte, a non vivere a lungo, è anche il motivo per cui abbiamo bisogno di un Kendrick Lamar. Perché in questo momento non c'è portavoce migliore di lui per le nostre speranze, angosce e confusioni, né nell'hip hop, né nella musica pop, né nella politica. Perché con *Mr. Morale & The Big Steppers* Kendrick Lamar ha deciso di essere libero con ogni mezzo necessario". Moor Mother, in *Black Encyclopedia Of The Air* (2021), si è concentrata, invece, sulla figura della madre la quale, quando è nera, secondo lei è "la più vulnerabile" all'interno della società statunitense. Dal disco con Billy Woods – una delle voci presenti in *Bite Back*, come detto – passando per *Black Encyclopedia Of The Air*, *Jazz Codes* (2022) e per i dischi con Irreversible Entanglements, l'artista nata ad Aberdeen e formatasi a Filadelfia apre continuamente finestre sul passato, sul presente e sul futuro della comunità afroamericana, non solo concentrandosi sull'oppressione e sulle violenze subite: la sua è pura poesia, le sue parole spaziano e non possono essere rinchiuse in categorie nette. Da artista *queer* che non si definisce attivista, Backxwash parla spesso di razza, genere, sessualità e classe perché questi aspetti riguardano la sua quotidianità e, nonostante i suoi tre album del 2020, 2021 e 2022 abbiano uno stile che trasmette rabbia e dolore anche a chi non coglie i testi, ha chiuso questa intensa trilogia con un brano soul in cui riconosce al rap un merito emancipatore, accendendo una luce al culmine di una serie di suoni tenebrosi e offrendoci quella che pare l'apertura a una narrazione meno sofferta. In *Shook* c'è un brano, ancora più breve di *As It Resounds*, un monologo che si intitola *Comment #2*, nel quale la voce di An Do spiega con estrema franchezza e semplicità un diffuso preconcetto che genera una visione limitata e discriminatoria della comunità afroamericana: "Per qualche ragione, se si cerca di coinvolgere le comunità di colore, ci si concentra sempre sulla sofferenza, il dolore, l'oppressione. Ma noi non stiamo soffrendo, cazzo. Il fatto che non si riesca a immaginare che abbiamo vite piene di gioia, piene di complessità, piene di speranza e di resilienza di fronte a tutta questa merda non fa che alimentare ulteriormente l'idea che siamo Altri e non umani". Nel convulso dibattito pubblico italiano, da quando è scoppiata la guerra in Ucraina si è parlato (spesso invano) di aggiungere complessità all'analisi. In questo caso non si parla di guerra ma di discriminazioni e conflitti sociali, di violenza sistemica che si insinua nella quotidianità, e questi e altri artisti aggiungono punti di vista che quanto meno ampliano il quadro della questione razziale.

ZACK DE LA ROCHA VS. IL TEMPO

testo di Luca Gricinella

Dura poco più di 20 secondi la strofa di Zack de la Rocha in *Irreversible Damage*, la seconda traccia di *Shook*. "*La mia pace è stata lacerata in un vicolo, abbandonata e uccisa per poi rinascere in forma di beat senza fiato. Espiro e poi mi riarmo*", dice in un passaggio l'artista classe 1970, il quale continua a rappare con quella foga che – a differenza del fisico, che sul palco, per il momento, lo ha tradito –, pare resistere al tempo che passa. Si era già notato nelle sue collaborazioni degli ultimi anni con i Run The Jewels: l'attitudine ribelle contenuta in certi versi (come "*Le folle si risvegliano, non possono disperderci*", in *A Report To The Shareholders/Kill Your Masters* del 2016 o ancora "*il respiro in me è un'arma, per te è solo denaro*" in *Ju$t* del 2020), unita al suo flow sempre rabbioso, continuano a dirci che De La Rocha ci crede ancora, che il suo antagonismo è vivo. Anche se si concede sporadicamente al microfono, quando la sua voce riappare suona indomita, e quella elettricità che sul palco lo ha portato, appunto, a infortunarsi durante il recente tour durante il quale si è ricongiunto con i suoi compagni Rage Against The Machine, ribadisce che il Nostro non vuole assolutamente adeguarsi alle esigenze e alle abitudini più diffuse tra i suoi coetanei cinquantenni. D'altronde ci sono altri artisti statunitensi della stessa generazione che, pur avendo stili e origini differenti, hanno scelto il rap per esprimere ideali simili: Boots Riley (1971) dei Coup, Will Brooks (1976) dei Dälek o Immortal Technique (1978), per esempio, sono altri artisti che non cedono, men che meno alla frenesia del mercato discografico odierno, anche perché il loro attivismo è fervido e concreto, distante da quello cotto e mangiato da social network.

3 TIPS
BLACK & PROUD

1

"Non potete ammazzarci tutti!".

(Buggin' Out, interpretato da Giancarlo Esposito, nella sequenza finale di *Fa' La Cosa Giusta* di Spike Lee, 1989)

◆

2

"Il dovere di un artista, secondo me, è riflettere il suo tempo. E in questo momento cruciale della nostra vita, un momento di grande disperazione in cui ogni giorno è pura sopravvivenza, non credo ci sia scelta".

(Nina Simone in una intervista del 1964, ripresa anche nel documentario Summer Of Soul)

◆

3

"La ricerca è sempre stata una parte importante del mio lavoro. Il mio compito di poeta è creare connessioni, e non solo con ciò che sta accadendo qui. Sarebbe una folle perdita di tempo scrivere poesie su Trump e TikTok. Ascolto musica, naturalmente, ma soprattutto persone che parlano, interviste. Su YouTube guardo tutto quello che c'è su Maya Angelou, tutto quello che hanno detto Toni Morrison e Amiri Baraka, nello stesso modo in cui guardo LeBron James giocare a basket".

(Moor Mother in una intervista a "Tidal", 16 dicembre 2022)

RUMOREMAG.COM

NEWS, RUBRICHE, CURIOSITÀ, ANTEPRIME, LIVE REPORT, GALLERIES, INTERVISTE, SPECIALI, IL MEGLIO DELL'INFORMAZIONE MUSICALE MONDIALE TRADOTTA, CALENDARIO SEMPRE AGGIORNATO DEI CONCERTI, CONTEST, BIGLIETTI, DISCHI OMAGGIO, SHOP ONLINE E MOLTO ALTRO. SEGUICI...

FACEBOOK.COM/RUMOREMAG @RUMOREMAG @RUMOREMAGAZINE

RUMOREMAG (per iscriverti al canale di Telegram di Rumore, cercaci su Telegram)

RUMOREMAGAZINE RUMOREMAGAZINE

SIAMO APERTI, COME SEMPRE

196 DISCHI TRATTATI

RUMOREMAGAZINE

RECENSIONI

BIG | BRAVE

DISCO DEL MESE ESTERO — P. 60

BELLE AND SEBASTIAN DEUS GINA BIRCH KELELA THE NECKS TROPICAL FUCK STORM CHECCO CURCI
NEUTRAL MILK HOTEL YO LA TENGO SUNROOF EVEREST MAGMA KLONE MEDICINE THE TUBS
DEZRON DOUGLAS IN FLAMES MOS GENERATOR TOEHEADS SOWETO KINCH THE SENDERS

STORMO

DISCO DEL MESE ITALIANO — P. 78

Foto di: Stacy Lee

BIG|BRAVE

POTERE EMOZIONALE DEVASTANTE

di Claudio Sorge

Mi gioco subito dei nomi importanti: nel gioco dei rimandi e delle influenze, più o meno manifeste, più o meno suggestive, ascoltando i magnifici Big|Brave e dovendoli definire, ipotizzerei una eterogenea, creativa collisione di Velvet Underground, My Bloody Valentine e Sunn O))). Come tutto questo stia insieme, per me è un mistero. Ma potete provare a spiegarvelo ascoltando *Nature Morte*, il loro nuovo album. Non un esordio, perché si tratta del sesto della loro produzione. Ma in un certo senso, per la sua irriducibile originalità, è come se lo fosse. Canzoni rumorosissime e pesantissime, dalla forma indefinita e indefinibile. Una ferocia di esecuzione incredibile e un'indescrivibile malinconia ad innervare certi inaccessibili occulti passaggi. Un potere emozionale devastante. L'album più pesante che i Big|Brave abbiano mai inciso, ancor più dei loro precedenti lavori per un'etichetta/marchio heavy come la Southern Lord. Allo stesso tempo, si tratta di una pesantezza "leggera" - inevitabile usare un ossimoro - come se ci fosse una forma progressiva di corrosione all'interno dei suoni. Pesantezza che è la somma di questa corrosione con l'immensità dark e un disperato romanticismo. E d'altra parte: "La distorsione è la chiave" - dice Mathieu Ball. E questo ci porta al lavoro del produttore che ha supervisionato tutta l'operazione *Nature Morte*: Seth Manchester (recentemente ha lavorato anche con Lingua Ignota). I primi tre brani danno le coordinate basiche. *Carriers Ferrer And Knaves* è un trascinamento lancinante di chitarre, come blocchi di scuro acciaio che si disfano e tracimano, e una voce androgina che svetta e salmodia, e i contorni di tutto questo che si fanno cupamente indefinibili, sfuggenti; e in questo forse sta il paragone con dei My Bloody Valentine irrigiditi in pose immensamente heavy. *The One Who Boarnes A Weary Load* a seguire si apre sul martellamento percussivo alla Moe Tucker di Tasy Hudson; un fastello di metallo che diventa gradatamente nebbia *crushing* ad opera di Mathieu Ball; e sempre ferisce la voce disperata di Robin Wattie, alla quale la chitarra di Mathieu fa un disperato controcanto. Un brano dall'impatto emotivo oltre ogni limite. Infine *My Hope Renders Me A Fool*, che ti spezza il cuore, tanto è struggente, sotterrata e riesumata da rumori e feedback alla Sunn O))) (ecco qui il terzo elemento). E lo stesso è per la straziantemente lunga *The Table Of Subjugation,* canto lirico tra feedback stellari ed erratiche percussioni; che introduce un coacervo infernale di ritmi bombasticì, ferocia vocale, esplosioni space/noise. Questa è la *Nature Morte* dei Big|Brave. Per la cronaca non si tratta di un titolo italiano plurale, ma francese singolare.

BIG|BRAVE
NATURE MORTE
THRILL JOCKEY
90/100

• 3 DISCHI DI RIFERIMENTO •

SILVER MOUNT ZION
13 BLUES FOR
THIRTEEN MOONS
CONSTELLATION

◆

SUNN O)))
VOID
HYDRA HEAD

◆

THE BODY
CHRISTS, REDEEMERS
THRILL JOCKEY

AA. VV.
PORTALS
OTHER PEOPLE
78/100

Posto che una raccolta così (curata da Nicolás Jaar come testimonianza di un workshop dello scorso agosto dedicato a giovani musicisti elettronici dell'area di Los Angeles, tenuto fra gli altri dallo stesso Jaar) andrebbe ascoltata comunque, *Portals* è anche un bell'album di per sé. Il tema sono le sfumature, le *Overtones* che intitolavano il suddetto laboratorio, e lo svolgimento è a cura di sette sconosciuti - Becca Lilia, brz, mrsebs, Neyva, Romeo Diablos, Umbra Abra e VORA, impegnati sia da soli sia in collaborazioni miste lungo i 19 brani in scaletta, e tutti insieme con zio Nicolás in *Xqst Corpz* - che incarnano al meglio il clima libero e spiritato del momento, nonché il tema stesso. Techno, rap, gabber, dub industriale, reggaeton, *perreo*, un'onnipresente patina hyperpop fosforescente.

Andrea Pomini

ADAM H
FLOODS
DEBACLE
82/100

Molti hanno dedicato interi lavori ai disastri della storia. William Basinski lo fece per l'attentato alle Twin Towers con *Disintegration Loops* e Jacob Kirkegaard per il devasto di Chernobyl con *Four Rooms*. *Floods* di Adam H racconta l'impatto delle inondazioni sulla città di Louisville e quello che potrebbe accadere in futuro climaticamente poco rassicurante. Qui la consueta anima indie folk della band viene alienata da due lunghe suite dalle diverse identità. *The Flood Of 1997* è una composizione nella composizione, nascendo da un loop acustico e ossessivo alla Swans per poi sfumare in una psicotica istantanea vagamente floydiana e svanire in un sofferto lamento postapocalittico. *The Flood Of 2064*, invece, sembra fluttuare tra moderno *space rock* e derive droniche senza via di fuga. Indispensabile.

Antonio Briozzo

AMADOU & MARIAM
ECLIPSE (ENGLISH VERSION)
BECAUSE
73/100

Difficile anche solo avvicinarsi all'esperienza sensoriale *totale* che deve essere *Eclipse* nella sua veste originaria di spettacolo teatrale (luci completamente spente anche sul palco, vento, odori e rumori, per meglio immedesimarsi nella vita da non vedenti di Amadou Bagayoko e Mariam Doumbia), nato nel 2011 e da allora portato in giro per il mondo. L'album ci prova, documentando fedelmente quel viaggio nella vita e nella musica del duo maliano, alternando parti narrate e canzoni, e risultando quindi un po' didattico e frammentario se ascoltato come disco dal vivo propriamente detto. Un capitolo che la loro discografia meriterebbe, in effetti, e che versioni magnifiche di classici come *A Chacun Son Problème*, *Je Pense À Toi* o *Beaux Dimanches* fanno desiderare ancora di più. Ci si contenta, comunque.

Andrea Pomini

AVEY TARE
7S
DOMINO
68/100

Se esistesse una cattedra in pop surrealista all'università della musica moderna, fra i candidati ci sarebbero di sicuro Dave Longstreth dei Dirty Projectors e i due Animal Collective Panda Bear e Dave Portner aka Avey Tare. E il suo quarto album non è che un'ennesima conferma di quali siano i suoi titoli per accedervi. Soliti demo acustici preparati nella quiete pandemica della sua casa nei boschi, alle porte di Asheville in North Carolina, solito impiastricciarsi le mani in studio (insieme al produttore Adam McDaniel), con giochini elettronici, guizzi post psichedelici, tropicalismo da cameretta ed endorfine. Che siano i Flaming Lips spiaggiati su un'isola sperduta di *Hey Bog* o l'orchestra mariachi fuori sincrono di *Neurons*, si finisce sempre nel rifugio multicolore dell'amato collettivo animale.

Mauro Fenoglio

BRENDAN BENSON
LOW KEY
SCHNITZEL
74/100

Brendan Benson abbraccia senza remore una classicità legata alla tradizione del migliore power pop e prende in parte le distanze dalla produzione solista precedente e dai lavori pubblicati come Raconteurs con Jack White. Lo fa nell'arco di otto canzoni che diventano il pretesto per salire sull'ottovolante di melodie, ganci accattivanti e armonie nitide, nella tradizione del miglior pop melodico di matrice chitarristica, con gli inevitabili richiami a Beatles, Who, Flamin' Groovies e finanche a una band come gli Squeeze. La melodia è la regina ma non deve trarre in inganno in quanto il tono della scrittura emana un senso di solitudine. Sono canzoni che raccontano di relazioni interrotte, con un fondo di amarezza che sfocia nell'autoriflessione. Il dolceamaro della migliore musica pop.

Cesare Lorenzi

BENJAMIN BIOLAY
SAINT-CLAIR
POLYDOR
73/100

Mica facile dare seguito a *Grand Prix*, sfavillante e premiatissimo lavoro che tre anni fa vedeva il francese tirare le prime somme della sua vita. Faccenda da stallo garantito, non fosse che la sorte ha già regalato a Biolay almeno un altro paio di capolavori. E i trucchi per andare avanti, incluso il mettere in conto gli inevitabili cali di tensione, qua tutti in quel gruzzolo di ballate che componi quando da tutta la vita un intero paese ti implora di essere l'erede di Gainsbourg. E fidarsi dell'istinto, se il disco si scalda proprio nei punti in cui aggancia l'esplosione pop del predecessore, fra impennate da Phoenix (*Les Joues Roses*), una *Petit Chat* da Strokes a Pigalle e le curve smithsiane di *Numéros Magiques*. Uno che casca sempre in piedi, e forse il segreto della sua longevità è tutto lì.

Francesco Vignani

BMX BANDITS
MUSIC FROM THE FILM "DREADED LIGHT"
TAPETE
78/100

Duglas T Stewart, deus ex machina dei veterani *indie rockers* scozzesi BMX Bandits (qui con lui il solo Andrew Pattie a vari strumenti), esordisce nel campo delle colonne sonore musicando l'opera prima di Mark MacNicol. Lo fa con una certa maestria, memore della propria passione per le *soundtracks* (con un antico *Robinson Crusoe* televisivo musicato da Gian Piero Reverberi e Robert Mellin a fare da madeleine), muovendosi in scioltezza tra riferimenti e omaggi - Fulci, Goblin, un malinconico tocco *weird* e un pizzico di *library music* (pescando tra i campioni italiani della specialità e quelli britannici di scuola KPM) – senza mai perdere di vista la necessaria ancillarità del proprio ruolo. Chiudendo con una *Spinning Through Time* che pare una postilla al *soffice bollettino* dei Flaming Lips.

Alessandro Besselva Averame

DAVID BREWIS
THE SOFT STRUGGLES
DAYLIGHT SAVING
80/100

Ci sono quelli che arrivano al disco solista dopo anni di rincorse e ripensamenti, insieme a qualche mezza ossessione di *opus magnum* personale. E poi c'è David Brewis, che da una ventina d'anni sforna (sottovalutatissime) meraviglie pop insieme al fratello Peter nei Field Music. E che nel primo LP a sua firma - al netto degli School Of Language - non solo occupa mezza copertina per citare gli ospiti, ma addirittura lavora di sottrazione. Chiudendo i musicisti in una stanza, togliendo l'elettricità e cercando il più possibile la freschezza del primo *take*, in un lavoro la cui finezza degli intrecci di archi, flauti e acustica prima ipnotizza e poi lascia il passo a un flusso di brani sempre ispiratissimo nel suo asciugare i Field Music al sole dei *sixties*. Un prevedibilissimo gioiellino.

Francesco Vignani

SUNROOF
ELECTRONIC MUSIC IMPROVISATIONS VOLUME 2
MUTE/PARALLEL SERIES
80/100

Da non confondere con l'omonimo progetto Sunroof! di Matthew Bower (ex Skullflower) i Sunroof di Daniel Miller e Gareth Jones (il patron della Mute e uno dei più influenti produttori della musica elettronica: Depeche Mode, Einstürzende Neubauten, Interpol) tornano a proporre le loro elaborazioni elettroniche analogiche. Se il *Vol. 1* (2021), frutto di un lavoro di riesumazione di materiali risalenti agli ultimi 40 anni di collaborazione, è stato ispirato a Chris Carter e al Martin Gore solista, non si distanzia molto il *Vol. 2*, forse ancora più avventuroso, prodotto estemporaneo dell'incrocio di synth modulari in una *blind impro*. I fan di Throbbing Gristle e dell'elettronica industriale di Sheffield troveranno grandi soddisfazioni.

AVANT
a cura di Andrea Prevignano

SOTE
MAJESTIC NOISE MADE IN BEAUTIFUL ROTTEN IRAN
SUB ROSA
80/100

Ata Ebtekar/Sote, con Hesam Ohadi/Idlefon e Saint Abdullah sono tra le realtà più esaltanti dell'odierna musica iraniana della diaspora. E da sempre la Sub Rosa è stata attenta all'elettronica persiana. Il "maestoso rumore" di Sote – fatto di *sheets* digitali, silenzi, momenti mistici e *grandeur* orchestrale, non poteva che trovare casa presso la label belga. Dedicato alla memoria di Peter Rehberg.

CUCINA POVERA
TUHKA
INFINITE GREYSCALE
65/100

Cucina Povera è il progetto Maria Rossi, musicista elettronica proveniente dalla Karelia finlandese, di recente riallocata in Scozia. *Tuhka*, "cenere", suo quarto album, si compone di due lunghe tracce incentrate sull'uso ipnotico e dolcemente oscillante di loop vocali, di interventi elettronici sognanti e di elementi descrittivi raccolti sul campo. Pochi ingredienti dosati con saggezza contadina.

MATTHIAS PUECH
MT. HADAMARD NATIONAL PARK
HALLOW GROUND
65/100

Affascinato dal tentativi di controllare la complessità della natura attraverso concetti matematici, e dalla scuola pittorica drammatica dell'Hudson River, il compositore elettroacustico francese Matthias Puech (ricercatore dell'INA GRM e professore ordinario di informatica) immagina una flora e una fauna ostili dando loro forma acustica, quella che lo stesso Puech definisce *audio/naturalist noise*.

AL MARGOLIS
2 4 101 (CZ)
IF, BWANA
65/100

Al Margolis, compositore newyorkese noto nel mondo *noise electronics* come If, Bwana, amatissimo da Phill Niblock e Pauline Oliveros, aggiunge alla sua vasta produzione un lavoro totalmente realizzato con un synth Casio CZ modello 101, uno dei primi *80's synths* programmabili a prezzi contenuti. Tranciante come spesso risulta, Margolis gioca con le stridulazioni degli oscillatori con effetti perforanti.

CIRCA WAVES
NEVER GOING UNDER
LOWER THIRD/PIAS
67/100

L'ambizione di Kieran Shudall e compagni sarebbe quella di darci un lavoro più maturo, di mostrarci dei Circa Waves cresciuti, consapevoli, padri di famiglia, non più gli scanzonati britrockettari dell'ondata anni 10. Ma come si dice, fra le intenzioni e i fatti ci passa in questo caso un disco che nei contenuti è sicuramente più adulto e complesso – si parla, dalla prospettiva del figlio del frontman, di futuro, politica, ambiente, scattando "un'istantanea della paura che tutti proviamo oggi e della resilienza di cui avremo bisogno per superarla" - mentre nella forma non si discosta dal solito – piacevole e divertente, per carità – indie (synth) pop semplice, orecchiabile ed energetico. Sempre bene come accompagnamento per una passeggiata, invece per una riflessione sul futuro del mondo meh.
Letizia Bognanni

CLOCK DVA
NOESIS
ARMCOMM EUROPE/RIZOSFERA
78/100

Cosa abbiano rappresentato i Clock DVA, e l'ispirata scena elettronica di Sheffield, appare scolpito nella memoria di tutti, così come l'attenzione che Adi Newton ha sempre riservato alla musica sperimentale e, almeno inizialmente, all'occulto. I molti cambi di line-up e le fasi attraversate nel tempo non hanno però mai offuscato la fertilità compositiva dell'inglese. Prova ne è *Noesis*, ritorno discografico dopo un lungo silenzio in una formazione scarna con Maurizio TeZ Martinucci. L'album è totalmente incentrato sulla voce magnetica di Newton e sulle strutture electro/industrial in una progressiva accelerazione dei ritmi, quasi come metafora della vorticosa società attuale, capace di seppellire l'intuizione immediata e il pensiero che ne consegue in una sorta di ribaltamento macchina/uomo.
Antonio Briozzo

COR DE LUX
MEDIA
AUTOPRODUZIONE
73/100

Forse è inevitabile, in fondo, immaginare certi suoni come legati solo a certi luoghi. Alle grandi città, in questo caso, con nevrosi e relative vie di fuga. E invece i Cor De Lux vengono dagli *outer banks* della North Carolina, isole lunghe e sottilissime che separano le lagune dall'Atlantico, da un paesino chiamato addirittura Kill Devil Hills. Roba da *murder ballads*, o da rap al limite. E suonano un misto energico di shoegaze, post punk britannico classico (con echi dei primissimi U2), crescendo e arpeggi da post HC americano con minime tracce emo (la doppia voce femminile/maschile che sa di Rainer Maria), gli immancabili Sonic Youth. Con la *garra* che di solito distingue gli americani, e un'etichetta non del tutto a fuoco ma irresistibile come *shoegazi*, che difficilmente si toglieranno di dosso.
Andrea Pomini

DRAKEN
BOOK OF BLACK
MAJESTIC MOUNTAIN
80/100

Formatisi a Oslo nel 2018 per iniziativa dell'ex bassista di Orango e Spidergawd, Harvard Gaardlos, i Draken arrivano a un secondo album, diciamolo subito, in netta evoluzione rispetto al primo. Grande merito immagino vada al chitarrista jazz/prog Even Harmansen, che si aggiunge al trio in molti brani dell'album. Che è di difficile definizione, più di quel che si possa immaginare servendosi solo della parola "stoner". Vanno a confluire nel fumigante calderone dei Draken vitamine di vario genere, dall'hardcore punk ad un *motörheadismo* pre punk, che alimentano un suono compatto e abrasivo, ma anche articolato in senso quasi prog. Tipo in brani come la veloce e spiazzante *We Deserve Suffer*, con Harmansen che fa pazzie post heavy jazz; o la innovativamente allucinata epic/doom *Bloodguilt*.
Claudio Sorge

EN ATTENDANT ANA
PRINCIPIA
TROUBLE IN MIND
74/100

Giusto il mese scorso, a margine della recensione del primo album dei parigini EggS ragionavo a proposito del mio deprecabile deficit di attenzione riguardo l'attuale scena musicale francese, dimenticandomi completamente i molti ascolti che negli ultimi anni ho dedicato ai primi due album degli altrettanto parigini En Attendant Ana. Il triplo cenno, tradizione *chansonnier* di casa loro da un lato (la cantilena *gainsbourghiana* di *To The Crush*), indie rock di matrice *velvetiana* (l'insistito refrain *motorik* di *The Cut Off* e della trascinante *Same Old Story*) dall'altro e infine, a terzo vertice del triangolo, il richiamo al *vintage pop* cinematico di *stereolabica* memoria (la doppietta *Ada, Mary, Diane/Black Morning*) trova quadratura al cerchio nel sassofono che dispensa trasversalmente palpiti di raffinata eleganza.
Arturo Compagnoni

ROBERT FORSTER
THE CANDLE AND THE FLAME
TAPETE
80/100

Un nuovo disco di Robert Forster è sempre una buona notizia, ma in questo caso i motivi per gioire sono doppi. Perché *The Candle And The Flame* ha una storia commovente e bellissima dietro, e la sua pubblicazione rappresenta simbolicamente un buon auspicio. L'impulso creativo è figlio dello smarrimento (ma soprattutto dalla voglia di reagire) dopo che alla moglie e partner musicale di Forster, Karin Bäumler, è stata diagnosticata nel 2021 una brutta forma di tumore. Le session di incisione si sono alternate a quelle di chemioterapia, ma nonostante le avversità il disco è stato portato a termine, grazie anche alla partecipazione di amici come Adele Pickvance (ex bassista dei Go-Betweens). Risultato? Il solito, splendido disco di un grande *songwriter*. Ma non è ovviamente questa la parte importante.
Carlo Bordone

THE GOLDEN DREGS
ON GRACE & DIGNITY
4AD
77/100

In mano a qualcun altro, la storia dietro *On Grace & Dignity* sarebbe potuta diventare la sceneggiatura di uno scarso film del pomeriggio: nel 2020 Benjamin Woods perde il lavoro a causa della pandemia ed è costretto a tornare a casa dei genitori in Cornovaglia, dove trova lavoro come operaio edile. Nel film, il protagonista troverebbe anche l'amore imbattendosi per caso in un'ex compagna di scuola, nella realtà scrive un disco, il terzo come Golden Dregs e primo per la 4AD, una raccolta di malinconiche ballad folk/blues dal fascino senza età – a cui dà un gran contributo la grana fumosa del *crooning* – che riflettono su identità, sopravvivenza, perdita dell'innocenza, lutto, relazioni... che si voli con *American Airlines*, come titola il primo singolo, o trasportati solo dalla musica, il viaggio vale.
Letizia Bognanni

GRAND RIVER
ALL ABOVE
EDITIONS MEGO
80/100

Al secondo album per lo storico marchio austriaco, l'italo/olandese Aimée Portioli firma un lavoro di spessore ancora maggiore. Più vario e insieme focalizzato, maturo e perfettamente dosato nel costruire su basi familiari: il pianoforte come fulcro, anche dove spicca meno, e intorno sintetizzatori *kosmische*, archi, organi, voci manipolate, fruscii e persino chitarre elettriche distorte. Un suono accogliente pur se attraversato da melodie malinconiche, e da una tensione sottile, controllata e integrata in un flusso mai scontato, che cattura l'attenzione gentilmente, senza abusarne. Tutto al suo posto, nulla più del necessario, e un'ispirazione rara. Nella techno senza beat di *In The Present As The Future*, o nella psichedelia elettronico/acustica di *The World At Number XX*, per dirne due.
Andrea Pomini

Foto di: Anna Isola Crolla

BELLE AND SEBASTIAN
LATE DEVELOPERS
MATADOR
82/100

Ma come, già un altro? Ebbene sì, e per fortuna. Registrato durante le *session* del recente *A Bit Of Previous* (che alla fine non era poi male, ma), felicemente disomogeneo e forse assemblato senza troppe strategie, *Late Developers* suona fresco e divertente come non capitava da tempo. Forse più "libero" e beneficiato da un "ma sì, facciamolo" che lo rende più sexy in un modo pop (se siete fan, capite). L'inizio di *Juliet Naked*, duole ammetterlo, mi ha ricordato sia Billy Bragg che Biagio Antonacci. Il che è mostruoso, ma il ritornello sembra quello velocizzato di *Non Vivo Senza Te*, coincidenza improbabile e fonte di problemi identitari estremi (come ho potuto ricordarmi di una canzone di Antonacci? La ricerca del suo titolo corretto inficerà irrimediabilmente la mia cronologia Google?). Ok, dimentichiamo tutto e badiamo al meglio. Intanto *So In The Moment*, tipica *power pop attitude* di Stevie Jackson, penna sottovalutata di cui esigiamo un secondo album solista, il disco pop funk *di When You're Not With Me* e *I Don't Know What You See In Me*, scritta insieme a Pete Ferguson, e tanto improbabile al primo ascolto quanto irresistibile al secondo, una specie di *synth hit* da Eurovision (fiamme sul palco, grazie). Ma se questo è l'inatteso, sul lato delle certezze ci sono il soul *Glasgow goes to Memphis* di *The Evening Star*, il suono puro di *When The Cynics Stare Back From The Wall*, datata pre 1994 e con Tracyanne Campbell dei Camera Obscura. E anche la malinconia ritmica *di When We Were Young*, con uno di quei passaggi che fanno storia: "*Vorrei poter essere contento con i risultati del calcio, vorrei potermi accontentare delle mie faccende quotidiane*", oltre a *Will I Tell You A Secret*, deliziosamente Kinks. Copertina impeccabile, inoltre. Gioite, è di nuovo ora di far colazione con il *tigermilk*.
Maurizio Blatto

NINA HAGEN
UNITY
GRÖNLAND
64/100

È da quella sua ormai mitica ospitata televisiva a *Talk Im Turm* nel 1992, durante la quale riuscì ad annichilire persino Angela Merkel sul tema delle droghe leggere, che a Nina Hagen dovremmo perdonare tutto. Compreso questo suo sbilenco quattordicesimo album, pubblicato dopo 11 anni di silenzio. Sbilenco, sì, ma genuino e svergognato, come da suo marchio di fabbrica: un calderone di pop, punk, country, elettronica, dub e reggae dentro il quale galleggiano citazioni bibliche (*Shadrack)*, femminismo a presa rapida (*United Women Of The World)*, istanze proletarie (*16 Tons*), un anemico duetto con Bob Geldof e finanche una dimenticabile cover in tedesco di *Blowin' In The Wind*, e dove tutto sembra trovare un senso solo perché vomitato dall'istrionica vis interpretativa della splendida 67enne di Berlino Est.
Antonio Belmonte

HEAVY BLANKET
MOON IS
OUTER BATTERY
75/100

Per inquadrare il ritorno di J Mascis con il suo fantaprogetto strumentale Heavy Blankets, giriamo attorno a definizioni come protometal, lo-fi rock, oscura psichedelia. O meglio, anche. Ma è un fatto incontrovertibile che *Danny*, il brano che apre l'album, è puro Allman Brothers. Magari un po' più grezzo e meno elegante, ma questo è. Dopodiché il *range* degli strumentali si allarga e viene fuori tutta l'inventiva e l'energia nascosta di Mascis. Più che nascosta, direi recuperata: addirittura dai primi tempi di esperienze pre Dinosaur Jr. come i Deep Wound e Gobblehoof (*Eyevoid*). Con in primo piano sempre il canto solista allucinato e distorto della sua chitarra. Tale che alla fine si potrebbe parlare di moderno acid rock (tipo che *String Along* sembra un'impro dei Pink Fairies).
Claudio Sorge

NEAL HEPPLESTON
PLANKTON AND
THE WHALE SHARK
HOPTON
75/100

Ci sono porte che solo la musica può aprire, e *Plankton And The Whale Shark* sembra avere questo dono attraverso un forte potere di astrazione dello spirito dal corpo. Se *Siphonophore* e la *title track* catturano con una litania ipnotica da cui emergono acide vibrazioni flautistiche, *Ghost Ship* risveglia dalla catatonia in cui si è sprofondati con una ritmica avvolgente, fiati free jazz e declinazioni progressive. Il quarto malinconico brano, *In Fathoms*, imprigiona il suono tra riverberi di *pedal steel* e lamenti di violoncello all'interno di delicate cornici pianistiche. *Salt Dog* è un mare di stratificazioni, dopo una notte tempestosa, con onde che si sovrappongono fino a svanire una sull'altra, trafitte da echi e voci lontane. Chiude *Ebisu*, lenta ninna nanna dalla bellezza abbagliante e rassicurante.
Antonio Briozzo

INDEX FOR WORKING MUSIK
DRAGGING THE NEEDLEWORK FOR THE KIDS AT UPHOLE
TOUGH LOVE
73/100

Il debutto degli Index For Working Musik, collettivo internazionale con base a Londra, è una collezione di canzoni difficile da inquadrare, sebbene suoni e melodie non abbiano nulla di particolarmente stravagante nascosto tra le note e il processo porti a uno sviluppo tutto sommato limpido e rettilineo. Una linearità di matrice blues, soprattutto nella prima metà del disco, che aggancia le tinte dark di Bad Seeds e Iceage, scalfita però da derive post rock orientaleggianti (*Isis Beatles*) come da inattese traiettorie *spaghetti western* in salsa iberica (*Palangana*) e da piccoli esperimenti a rischio autoindulgenza (*Petit Commiteé*). Durata media sotto i tre minuti a canzone, anche questa piccola anomalia per il genere trattato, non di immediata leggibilità ma di certo interessanti.
Arturo Compagnoni

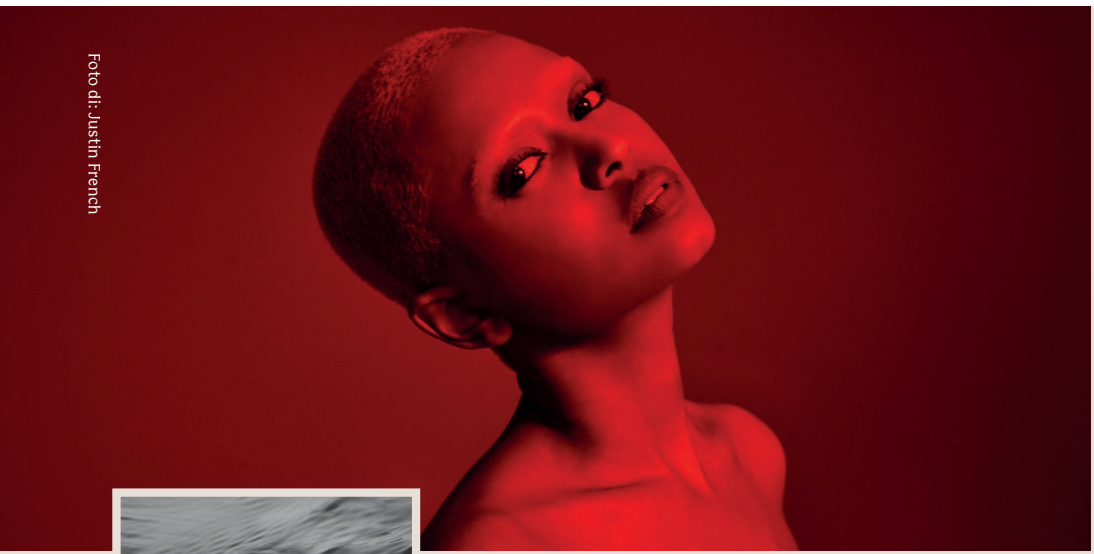


Foto di: Justin French

KELELA
RAVEN
WARP
80/100

Sono trascorsi più di cinque anni da *Take Me Apart*, il primo album vero e proprio (a sua volta preceduto dal mixtape *Cut 4 Me*) per l'artista originaria di Washington D.C. Forse un'eternità per chi, come lei, si cimenta nel campo dell'R&B più alternativo e futuribile. O forse no, alla luce della notevole riuscita di questo meditato ritorno sulle scene. *Raven* è incentrato su temi abituali, sin dai tempi di Janet Jackson, per questo genere musicale - le difficoltà nelle relazioni, i concetti di rinnovamento e rinascita - ma anche sull'introspezione e sull'identità *black* e *queer* che è all'origine di molta musica dance. La stessa Kelela, nel presentare il disco, ha parlato della "sensazione di isolamento e alienazione che ho sempre provato in quanto donna nera nella musica elettronica" e di questo lavoro come "il mio primo respiro nell'oscurità, un'affermazione della prospettiva *black femme* nel mezzo della cancellazione sistemica e il suono della nostra vulnerabilità trasformata in potere". È così che forse si spiega l'atmosfera raccolta e desolata che lo pervade, come nella sequenza centrale che culmina nella sensuale *title track*, ma anche l'incontenibile energia che talvolta ne emerge, ad esempio nell'irresistibile incedere afrobeat di una *On The Run* che si avvale anche del prestigioso tocco di Kaytranada e negli attualissimi richiami alla jungle di *Missed Call*. Un disco che vive di sbalzi emotivi e ritmici fin dall'inizio: all'inusuale introduzione ambient di *Washed Away* fa seguito il breakbeat spedito e intricato di *Happy Ending*, plasmato dall'eccentrico LSDXOXO e dalla DJ canadese Bambii, coppia che firma altri quattro episodi in scaletta, mentre Shygirl è coautrice di un'incredibile *Divorce* su cui la voce di Kelela si libra, più magnetica e convincente che mai.
Giorgio Valletta

INHALER
CUTS & BRUISES
POLYDOR
70/100

Hanno vissuto gli ultimi anni da rodata rock band, gli irlandesi Inhaler. Costruendosi un seguito. Piazzando il debutto in cima alle classifiche. Vivendo il sogno dell'adolescenza. Provando – almeno per quanto riguarda Elijah Hewson – a lasciar evaporare ogni possibile querelle sui *nepo baby*. Con il "pericoloso" *sophomore* rafforzano la loro posizione: sono qui per restare e lo è anche il loro energico mix di post punk e *stadium rock*. Che lasciano approdare in territori mainstream con grande riverenza per le proprie influenze (comprese quelle "familiari") e un pizzico di sana insolenza. Le chitarre dominano, il sound glamour e patinato sa muoversi tra Britpop e honky tonk e farsi solido. Procedere a velocità sostenuta, guardando i pregiudizi scivolare indietro nello specchietto retrovisore.

Daniela Liucci

JACK HARLON & THE DEAD CROWS
HAIL TO THE UNDERGROUND
BLUES FUNERAL
79/100

Tanto per cominciare qui non c'è nessun Jack Harlon. Casomai Tim Coutts Smith, che ha formato la sua band dei Corvi Morti nel 2016, in quel creativo giardino di tendenze che è Melbourne. Apocalittici psichedelici li chiamano. Dopo un buon esordio arriva la pandemia e, passata la tempesta, Coutts si fissa con quest'idea di dare nuova rilevanza a canzoni del passato la cui registrazione a suo dire non ha reso giustizia per quel che valevano (ambizioso e un po' arrogante). Ma quest'album di cover è spettacolare. Cover che aprono a interpretazioni nuove. *Dust Devil* dei Butthole Surfers è incredibile e *Day Of Lords* dei Joy Division sembra che a farla siano degli Stooges decadenti. Ma c'è ancora tanto altro di selvaggio e brutale da ascoltare: roba dei God, degli Amon Düül, dei Melvins.

Claudio Sorge

JOHN PAUL KEITH
A WORLD LIKE THAT.
LIVE AT B-SIDE
WILD HONEY
79/100

Amo quest'uomo. In lui risiedono il primo Graham Parker, lo Springsteen del secondo album, Sam & Dave, Josh Rouse e Chris Isaak. Ha stile ed eleganza: un *urban hero* assoluto. Questo live, registrato a Memphis nell'estate del 2021, cattura pienamente la gioia di tornare a suonare dal vivo ed è impreziosito da una sezione fiati eccellente. Assoli stilizzati, organo, R&B, band compatta, tromba, sax e divertimento assicurato. *The Sun's Gonna Shine Again* ha la dolcezza del Sud, *Miracle Drug* sembra un valzer sfuggito ad *American Graffiti*, *Ain't Letting Go Of You* ha un incedere quasi ska e la *title track*, inedita, risplende intorno alla sua melodia soul pop rilassatissima. In chiusura, *The Rhythm Of The City*, quasi un manifesto esistenziale in note. *On the soul side*!

Maurizio Blatto

THE JORDAN
NOWHERE NEAR THE SKY
COOKING VINYL
69/100

The Jordaan, con due A, è Il quartiere storico di Amsterdam. Ed è anche il luogo della trasformazione di una delle sue figlie. Lì Caroline Van Der Leeuw, meglio nota come Caro Emerald, ha ritrovato la voce rinascendo in The Jordan (con una sola A). Rinchiusa in soffitta la patinata immagine vintage e lo swing pop che iniziava a soffocarla, ignorate le richieste di un'industria che ha idee fin troppo chiare su dove collocarti (e lasciarti), Caroline si spoglia. Sul sinuoso palpito di sonorità crepuscolari, tra trip hop ed elettrofolk, misteriose e teatrali quanto basta, aperte a qualche scintilla dance e reminiscenze pop rock dei '90, senza porsi troppe domande. Perché, come dice in *Nowhere Near The Sky*, la ricerca della perfezione stanca e sfianca, meglio godersi le sbavature e celebrare le contraddizioni.

Daniela Liucci

KLONE
MEANWHILE
KSCOPE
80/100

L'*act* francese ha approntato una profonda trasformazione nel corso degli anni.*Meanwhile* saluta il loro secondo episodio in studio per Kscope e si avverte, sin dalle pose iniziali di *Within Reach* e *Blink Of An Eye* (si noti l'uso jazzato dei fiati, un codice espressionista che torna anche in *Elusive*), la guida accurata di Chirs Edrich. La potenza dell'album sta infatti nella centratura della spazialità, nel libero e sinergico flusso dei corredi sonori, voce di Yann Ligner inclusa, atti a donare una narrazione emotiva del gesto poetico (pensate al segno di Cure e Alcest). Assistiamo a un quadro intensamente romantico, vivificato nel cinematico progressivo alla maniera dei Pain Of Salvation, dello Sting in bianco e nero, dei Pearl Jam più graffianti ma sospinti nella visione cerulea di Katatonia e Ihsahn.

GOTICA
a cura di Stefano Morelli

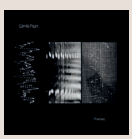
ARDITI
EMBLEM OF VICTORY
REGAIN
67/100

L'habitat apocalittico del folk marziale è questione quantomai estetica negli Arditi, assume la connotazione algida tipica della scuola scandinava anni 90. Ascoltarli riconduce ai territori della Cold Meat Industry prima maniera, a fratelli sonici come In Slaughter Natives o Puissance, seppur rivisitati nella natura eroico esistenziale (vedi Death In June). Talvolta appare persino documentaristico nel suo esaltare l'impronta oltremondana.

BOSCO SACRO
GEN
AVANTGARDE
77/100

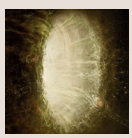
Un tocco di grazia si palesa in quest'esordio. Le quattro menti di *Gen*, la cui musa vocale Giulia Parin s'ispira a O'Connor e Jarboe, contribuiscono a creare un quadro potente nel suo animismo ambient cinematico e neo pagano. Formula affine al post rock/jazz noir (Portishead, Sigur Rós, KDE, Swans, in primis) e al rock doom sperimentale (Amber Asylum), ma che accoglie e ridefinisce i confini onirico/simbolici di quell'estetica.

CAMILLA PISAN
PHANT[AS]
AESTHETICAL
67/100



L'illusione, la proiezione scambiata per realtà. Si colloca emotivamente nel tema dell'alienazione il nuovo quadro della Pisani, traendo spunto dalle imago teatrali della *Fantasmagoria* francese. Analogamente alle forme tardo settecentesche, e al corredo di Lustmord e Kraftwerk, il palco sonoro postindustriale ed elettroambientale assume qui connotazioni inquiete, algide e isolazioniste al contempo. Una matrice che attraversa i corridoi mentali di Poe e Dick.

OMEGA INFINITY
THE ANTICURRENT
SEASON OF MIST
73/100



Una seconda prova che attesta, e amplifica, le formule *chaotic black* approntate nell'esordio *Solar Spectre* (sorta di eredità di Mystisum e primi Arcturus), ma con la ferma consapevolezza epico sinfonica derivata dagli Emperor di *Anthems*... e una cerebrale collocazione dell'*ambient drone* (Scorn, Lustmord) mai esule dal rimando neo psichedelico (rintocchi atonali di pianoforte inclusi). Forse gli eredi più credibili dei Limbonic Art.

SOWETO KINCH
WHITE JUJU
LONDON SYMPHONY ORCHESTRA LTD
73/100

Jazz, classica contemporanea, hip hop, *spoken word*, attivismo e *blackness* convivono in questo disco multiforme. Si tratta della registrazione live della performance di Soweto Kinch con la London Symphony Orchestra e Lee Reynolds effettuata a novembre 2021 al Barbican per il London Jazz Festival e che presto verrà replicata. Kinch si è lasciato ispirare dagli eventi sociali dell'anno e mezzo seguito alla pandemia, a partire dal Black Lives Matter. L'artista di Birmingham spesso si appassiona o comunque è molto deciso con il microfono in mano ma non sfrutta le varie parti strumentali per riprendere fiato perché suona anche il sassofono. Pur non potendo osservare le presenze sceniche, dall'ascolto si percepisce una teatralità piuttosto suggestiva.

HIP HOP
a cura di Luca Gricinella

MIKE
BEWARE OF THE MONKEY
IOK
71/100

Il rap sommesso di Mike, nonostante a volte suoni biascicato, scorre bene sui loop dalle atmosfere per lo più soul prodotti da lui con l'alias Dj Blackpower. Il newyorchese continua a proporre il suo rap non allineato, che non flirta con il pop, con testi riflessivi e sentimentali (vedi i versi sulla mamma scomparsa) in cui ogni tanto, però, fa capolino il linguaggio classico, diretto, dell'hip hop.

THE ALCHEMIST
THE ALCHEMIST SANDWICH
ALC
75/100

Roc Marciano, Westide Gunn, Conway The Machine, Action Bronson, Black Thought, Earl Sweatshirt e ScHoolboy Q sono solo alcune delle voci raccolte nel nuovo album di Alchemist. Impossibile non impressionare con una squadra simile. Un convegno di rapper uniti sulle basi sobrie di Alchemist, in cui tra suspense, atmosfere notturne e dopate, compaiono anche sensualità e accenni di festosità (anche se sporcata).

SHIRT
I TURNED MYSELF INTO MYSELF
MELLO MUSIC
70/100

Il rapper del Queens si ispira alla "scrittura non creativa" del poeta Kenneth Goldsmith e si affida alle basi di Jack Splash (autore nel 2004 di un album notevole a nome PlantLife e già collaboratore, tra gli altri, di Alicia Keys e Kendrick Lamar). Il risultato è un mix di funk per lo più teso con qualche tratto morbido, mai ingombrante, tanto che la voce profonda e incisiva di Shirt risalta sempre.

JUL
COEUR BLANC
D'OR ET DE PLATINE
63/100

Nel diciottesimo album del super popolare rapper marsigliese classe 1990 dominano quei ritmi, stili e filoni del rap di oggi contaminati da afro, latin, house e con le voci filtrate dall'autotune. Composto da ben 40 brani, *Coeur Blanc* dura più di due ore e ospita 19 artisti tra cui gli italiani Rhove, Paky e Anna. Linguaggio e riferimenti sono quelli contemporanei, indirizzati al pubblico più giovane.

FATEN KANAAN
AFTERPOEM
FIRE
60/100

Newyorkese di ascendenza siriana, Faten Kanaan al suo quinto album persevera nel suo *mélange* di *landscape music*, *drone music*, riferimenti alla musica medievale e a quella barocca, musica per cinema interpolati in una formula che non disdegna i riferimenti alla sua cultura musicale d'origine. Kanaan attraverso l'uso di un synth analogico Oberheim e di una loop station crea figure reiterate melodiche in strumentali che racchiudono il suo interesse per minimalismo, misticismo e folklore. Un album che, dice Kanaan, riguarda l'amore per le persone, per la natura, per il mondo che ci circonda. "I sentimenti complessi si traducono in oggetti tangibili che mettono in relazione l'un l'altro attraverso parole, azioni, musica". Musica panica che esplora il contrappunto da una prospettiva istintiva.
Andrea Prevignano

KERALA DUST
VIOLET DRIVE
PIAS
79/100

La diciamo una banalità? Diciamola: la musica ha tanti poteri, e fra i tanti anche quello di unire le persone. Se c'è una cosa che proprio è l'antitesi dei concetti di confine, patria, muro, sovranismo, è la musica, scusate la mia limitatezza ma io che esistano artisti pro *tuttequestecose* non me lo spiego. Ma comunque non sono l'unica: la pensano così, per esempio, i Kerala Dust, che definiscono il loro secondo album "un disco molto, molto europeo". Con i Can e l'arte – musica e non – (mittel)europea nel cuore, i londinesi di stanza fra Berlino e Zurigo hanno realizzato un'opera che fa incontrare kraut e psichedelia, britpop ed elettronica, aurore boreali e tramonti mediterranei, Radiohead, Blixa Bargeld e Ravi Shankar, e molto altro ancora. Astenersi sostenitori di "exit" varie.
Letizia Bognanni

KLEIN
CAVE IN THE WIND
PARKWUUD ENTERTAINMENT
76/100

Nuova decostruzione del presente, da parte della sperimentatrice di South London. Un gioco di specchi, anche estremo, di campionamenti, droni, agguati vocali, cascame sonoro riprocessato. L'ascolto qui non è certamente una passeggiata perché, a differenza di altri sperimentatori, Klein non dà mai appigli (nostalgici, referenziali) all'ascoltatore, costruendo concetti sonori in rilievo, senza timore di sfiancare. È il caso della prima delle quattro tracce (per il totale di un'ora), *Faith In A Minor*, testimonianza del caos sociale generato dall'abolizione del diritto all'aborto negli USA. Fendenti sintetici, estratti TV, senso d'angoscia. *Saving Grace* vive di clangori e uccellini, *Top Shotta* intuisce echi jazz nel magma rumoroso, N*ever Die* è pura ambient urbana. Senza compromessi, ma intrigante.
Mauro Fenoglio

JAMES BRANDON LEWIS
EYE OF I
ANTI-
74/100

"I suoi assoli sono come dei Jumbo jet, hanno bisogno di parecchia pista per decollare e atterrare", dice Marc Ribot del sassofonista newyorchese. *Endorsement* che pesa, ovviamente. Eppure è probabile che l'ex Lounge Lizard veda in Lewis anche qualcosa di ben più interessante, ovvero un altro musicista restio alle catalogazioni, persino in anni in cui il jazz più laterale pare non conoscere limiti formali. Vale da esempio questo *EOI*, intanto, con le sue cover di Donny Hathaway e il suo amore per Coltrane. Solo che molto meno accademici sono i movimenti di contorno, con il sax a cozzare col marasma hardcore del brano omonimo o ad accompagnare i Messthetics di Joe Lally in *Fear Not*. Un ritratto della confusione degli USA nel 2022, racconta Lewis: stando al tasso d'ansia, missione compiuta.
Francesco Vignani

LOSCIL & LAWRENCE ENGLISH
COLOURS OF AIR
KRANKY
70/100

Lawrence English, musicista e compositore australiano, titolare della prestigiosa etichetta Room40, in occasione di *Colours Of Air* ha stretto una collaborazione con il collega canadese Loscil/ Scott Morgan (Destroyer), ventennale *resident* dell'etichetta di Joel Leoschke e Brian Foote. I due giganti della musica ambientale massimalista si sono qui serviti di un organo a canne ospitato presso l'Old Museum di Brisbane, risalente agli anni 80 del XIX secolo, dal quale hanno ottenuto composizioni droniche in forma di devozionali laici: suoni tersi, ambientali, fluttuanti, poi riassemblati e rieditati in studio, come in una versione mistica di *Ambient 4*. Un album che potrà trovare estimatori tra i fan di Bvdub, Tim Hecker, Ben Frost, e delle sperimentazioni su organo ben temperato di Sarah Davachi.
Andrea Prevignano

LOWLY
KEEP UP THE GOOD WORK
BELLA UNION
68/100

Su queste pagine si è sempre scommesso a piene mani sui danesi, stregati da due album sotto la cui patina di alterigia mitteleuropea sberluccicava un art pop etereo quanto basta perché Bella Union concedesse le chiavi di casa. *Keep Up The Good Work*, quindi, e tanto sarebbe bastato, probabilmente. Non fosse che le universalissime rogne del periodo han finito per picchiare pure qua, con i cinque a lavorare per lunghi tratti isolati. Portando a casa un LP le cui parti paiono appunto non dialogare: *What A Day* ha così tutta la sinuosità di casa, non stesse a battezzare una prima metà di ballate troppo fiacche per concedere fiducia a un lato B ben più sostanzioso. Fatto di autotune (buffa e riuscita *You Are Good*), una penna più sciolta e dell'elettronica finalmente messa a terra: un buon EP mancato.
Francesco Vignani

KALI MALONE
DOES SPRING HIDE ITS JOY (FEATURING STEPHEN O'MALLEY & LUCY RAILTON)
IDEOLOGIC ORGAN
76/100

Dopo l'eccelso *Living Torch* (2022) di Kali Malone c'era un progetto ambizioso registrato tra marzo e maggio 2020 che doveva veder la luce; una collaborazione a tre: Malone a gestire 72 oscillatori sinusoidali accordati, Lucy Railton al violoncello e Stephen O'Malley (Sunn O))) e altri progetti) alla chitarra. *Does Spring Hide Its Joy* è un'unica traccia di un'ora in tre versioni profondamente differenti: la prima molto più quieta; la seconda con picchi di volume e di frequenze superiori mentre la terza lavora maggiormente sull'ingombro sonoro. I tre artisti si inseriscono a turno coabitando i varchi che si creano e generando tensioni e rilasci meditativi fra *drone music* e sperimentazioni minimaliste. Terminate queste tre ore di profondo ascolto continuo, il silenzio suonerà come non l'avete sentito mai.
Nicholas David Altea

MAPS
COUNTER MELODIES
MUTE
62/100

Che sia stato un caso o una premonizione, *Colours. Reflect. Time. Loss.*, l'ultimo album di James Chapman alias Maps, pubblicato nel 2019, conteneva nel suono un senso di catastrofe imminente, di attesa di qualcosa di indefinito, di sospensione. Non è casuale invece che il nuovo *Counter Melodies* sia il più ballabile e ottimista della produzione del musicista britannico: "Ho sempre usato la musica come una via di fuga. Quando mi siedo e mi metto le cuffie, posso andare da qualche altra parte", dice, e in questo caso va, e ci porta, in un luogo di relax e divertimento, in mezzo alla gente. "Mi piaceva molto l'idea che le tracce fluissero l'una nell'altra, come un DJ set continuo", racconta della lavorazione dell'album. Idea realizzata, ecco a voi un DJ set fatto e finito per le serate estive.
Letizia Bognanni

DEUS
HOW TO REPLACE IT
PIAS
78/100

Sono passati più di dieci anni dall'ultimo album in studio dei belgi ma, ci tengono a precisare, non sono stati tutti spesi nella preparazione di questo ritorno. Anzi, fra un tour, una compilation, un anniversario e una pandemia, gli anni sono andati via veloci tanto che, mentre per i dischi precedenti – gli ultimi due in particolare - la lavorazione era lunga e strutturata, *How To Replace It* è probabilmente il loro lavoro più spontaneo, frutto di "jam concentrate, brevi ed esplosive". E a suo modo il risultato è, se non breve e concentrato, esplosivo: come lo sono gli album di Tom Barman e soci, ovvero senza troppi eccessi e urla, con quel senso della misura che è allo stesso tempo punto di forza e tallone d'achille (quando fa scattare l'effetto primi della classe), ma con un'intensità e una varietà di spunti che comunque non lasciano (quasi) mai indifferenti. Già a partire dall'iniziale *title track*, con le sue percussioni che esplodono (appunto) dal primo momento per sovrapporsi a un crescendo di *spoken* e chitarre incalzanti, nervosi, capiamo di trovarci davanti a un disco necessario, per chi l'ha fatto ma anche per l'ascoltatore in cerca di quel senso di completezza, maturità e conforto che sanno regalare band come i dEUS o, non so, gli Arcade Fire – nome che salta alla mente ascoltando proprio la *title track*, ma anche *Man Of The House*. Quest'ultima richiama anche qualcosa degli LCD Soundsystem, e così anche *Cadillac*, mentre *Dream Is A Giver* flirta con l'R&B e *Love Breaks Down* con il soul. Il finale è affidato a un duetto in francese che (scusate la banalità) fa subito nouvelle vague ma sporcata di noise. I dEUS sono uno di quei gruppi che si tende a dimenticare ma di cui poi quando si rifanno vivi pensi "come sostituirli? E perché dovremmo? Ce li teniamo volentieri".
Letizia Bognanni

GINA BIRCH
I PLAY MY BASS LOUD
THIRD MAN
80/100

Affrontare il primo disco solista di Gina Birch senza far cenno al passato (ma anche al presente) della protagonista è impensabile, considerata la statura del personaggio. D'altro canto lo spazio qui a nostra disposizione si esaurirebbe solo ad elencarne attività e meriti, tra musica, video arte e pittura (suo il disegno di copertina, ad esempio) e così facendo si finirebbe col non dare la giusta considerazione a un disco che, come prevedibile, ha un peso specifico tutto suo. Facile individuare nel basso, anche perché suggerito già dal titolo, lo strumento su cui è imperniato il suono di un lavoro che trova nella deriva reggae e dub la sua cifra stilistica primaria ma non certo unica. Del resto Birch non ha mai nascosto il fatto che la vita, in senso artistico, a lei la cambiò non il primo concerto dei Pistols cui assistette ma quella volta in cui ebbe modo di farsi stupire a bordo palco dall'impeto, dall'irriverenza e dalla gioia di vivere delle Slits. Dub come scelta stilistica, come si fosse nel 1979 tra un singolo dei PIL e un album del Pop Group (ma la lista potrebbe proseguire molto oltre): nei ritmi in levare di *Digging Down* e nella modulazione caraibica di *Pussy Riot*, ode al mondo femminile che fa ideale triangolo con l'esplicita *Feminist Song* e l'ironica *I Will Never Wear Stilettos*. Una colonna sonora per la politica del quotidiano, più e prima che un'opera politica. Ma c'è anche molto altro: la chitarra di Thurston Moore che arrota gli angoli facendo di *Wish I Was You* una sorta di *spin off* delle Breeders, il pop stranito delle Raincoats, ovvio dirlo, che si trasforma per l'ennesima volta in *fairytale* (*I Am Rage* e la conclusiva *Let's Go Crazy*), e *And Then it Happened*, una *spoken song* che assieme alla successiva sincopata *Big Mouth* agita inopinatamente il ricordo dell'immensa Laurie Anderson. L'augurio è che sia il principio di una ennesima vita in arte per Gina Birch, ancor più che il coronamento di una splendida carriera.

Arturo Compagnoni

H.C. McENTIRE
EVERY ACRE
MERGE
72/100

Ne è passato di tempo dall'ultimo album con i Mount Moriah e nel frattempo Heather McEntire si è costruita un'importante carriera solista, arrivata oggi al terzo album senza sbagliare un colpo. Con *Every Acre* si fa definitivamente spazio nel mondo del country puro, perdendo la componente *alt* che la caratterizzava maggiormente nei precedenti lavori. Un lavoro minimale, registrato in punta di piedi, che non rinuncia però a un pizzico di ruvidezza nelle (poche) distorsioni di chitarra, come nella splendida coda floydiana di *Tupertine*, e con le sue tipiche armonizzazioni vocali (nelle quali si sentono anche SG Goodman e Amy Ray). Un album che emana calore come un focolare casalingo, strettamente legato alla terra dei nativi in cui è stato registrato, come ci tiene lei stessa a specificare nei credits.

Luca Doldi

MEDICINE
DRUGS
AUTOPRODUZIONE
64/100

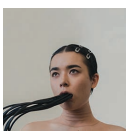
Sono passati quasi 30 anni da quando i Medicine fecero un cameo nel film *Il Corvo* con Brandon Lee suonando *Time Baby II*. Oggi sono decisamente fuori dal giro e dai salotti buoni dello shoegaze, semmai ce ne fossero. La band americana proto shoegaze/noise pop è viva e vegeta sotto l'egida di Brad Laner insieme a Annette Zilinskas (cofondatrice delle Bangles), Matt Devine e pure Jim Goodall. *Drugs* è un disco caotico e rumoroso dove *The Outside World* esprime bene l'idea. L'apertura *Sleeping High* ha una cadenza indie pop che deraglia verso il noise frammentato e interstellare. C'è anche dell'avanguardia sperimentale e del delirio non meglio precisato. Si chiude con lo space rock iperfiltrato sorretto dalla batteria che ci teletrasporta nell'iperuranio. È tutto così tremendamente surreale.

Nicholas David Altea

THE MEN
NEW YORK CITY
FUZZ CLUB
79/100

Noise evangelico, post hardcore, psichedelia grigliata, art rock suscettibile, *cow punk*, *space rock* da fattoni tedeschi, classic rock con polvere *southern* negli occhi. In 15 anni di spasmodica attività i newyorkesi hanno coperto l'intero arco costituzionale del rock'n'roll underground. Col passaggio alla Fuzz Club, i *broccolini* nuotano nelle acque torbide. Nessun intellettualismo in questi pezzi saturi, registrati in presa diretta in un'inevitabile medio/bassa fedeltà. Solo l'asfalto di New York illuminato da acidi raggi melodici. L'apertura con *Hard Livin'* è un manifesto d'intenti con quel piano parkinsoniano, le chitarre a frusta, la voce stiracchiata, e in chiusura si tira il fiato nella luminosa disperazione Paisley di *Anyway I Found You* e con *River Flows*, che pare un cero acceso alla memoria di Mark Lanegan.

Manuel Graziani



MISS GRIT
FOLLOW THE CYBORG
MUTE
71/100

Syncing, titola il brano di chiusura del debutto di Miss Grit, alter ego di Margaret Sohn, porgendo suo malgrado una chiave di lettura a un album che a conti fatti è tutta una faccenda di sincronizzazione. Fra la propria consapevolezza personale e quella che invece è la percezione del mondo esterno di una persona non binaria e ugualmente parte di due culture, quella americana e quella coreana. E fra quella di musicista che ha già in mente un modello e dieci brani che vi si allineano solo in parte. Perché se i riferimenti sono invasivi – St. Vincent su tutti, ma stesa su un piano che parte da Arthur Russell e arriva a Cate Le Bon – doppiamente essenziale è lasciarseli dietro: capita a tratti, gli stessi in cui, sfilati i guanti, a venire a galla è un artista avant pop dalle possibilità notevoli.

Francesco Vignani

ROY MONTGOMERY
CAMERA MELANCHOLIA
GRAPEFRUIT
74/100

La morte è un evento ineludibile. Chi sopravvive alla perdita di una persona cara, se ne ha i mezzi, usa l'arte per espiare in qualche modo il dolore. Il chitarrista neozelandese, fondatore dei Pin Group, dedica un album doppio alla sua compagna (e madre dei suoi due figli) Kerry McCarthy, scomparsa nel 2021 dopo una lunga battaglia contro il cancro. La prima metà è l'equivalente musicale di una raccolta di fotografie di una storia. Ognuna porta il titolo di un momento della vita della coppia. A raccontarla, la nota chitarra riverberata, che gronda malinconia senza cedere mai alla disperazione. La seconda parte è una suite sull'aldilà in sei parti, interamente suonata all'organo. Inizia solenne, in un'immaginaria cattedrale, per unirsi ai corrieri cosmici alle porte dell'altro mondo.
Mauro Fenoglio

LISA O'NEILL
ALL OF THIS IS CHANCE
ROUGH TRADE
72/100

È strano come alcune cose sembrino fiorire da un incontro misterioso, come certe canzoni possano creare combinazioni perfette tra forza e poesia, racconto e suono, passato e presente. Lisa O'Neill mescola la sua indole cantautorale e la tradizione folk con una teatralità intensa, disegna panorami interiori e orizzonti non ancora immaginati, ti fa fermare. Nel momento esatto in cui un semplice ricordo diventa nostalgia, nel momento profondo e inafferrabile in cui capisci che certe cose e alcune persone non torneranno, ecco, sei lì, e tutto è comunque naturale e magico, tra accordi asciutti e prove d'orchestra: tutto scorre, tutto è limpido e denso di rosso porpora e inevitabili addii. Un disco capace di spezzarti il cuore più e più volte, per tenderti poi una mano, e aiutarti a rimettere insieme i pezzi.
Margherita Di Fiore

OTTIS COEUR
LÉON
HOWLIN' BANANA
76/100

Camille e Margaux – la prima di origini provenzali, la seconda nata a Lione – si sono conosciute a Parigi poco prima dello scoppio della pandemia. Da lì la scelta di trascorrere tre mesi nella casa di campagna dei genitori di Camille, dove hanno registrato l'EP *Juste Derrière Toi*, autoprodotto nel 2021 a nome Ottis Coeur. Cinque pezzi cantati in francese che colpiscono nel segno con un indie rock sensuale e leggermente accidioso come certo *riot grrrl*, giocato sull'intreccio armonico delle due voci. Ancora più a fuoco i sei pezzi del nuovo EP, che rinfrescano l'alt rock femminile dei '90 di Breeders e Sleater-Kinney portandolo in zona Wet Leg, tra esplosioni di energia melodica (*Labrador*) e passaggi più intimisti e scuri (*Le Cercle*, *Léon*). I due EP occupano i lati di un bel 12" da non farsi scappare.
Manuel Graziani

PATERIKON
THE WAY DOWN
STONE GROOVE
75/100

Pubblicata mesi fa, era un peccato tralasciare un'opera così ben fatta. Evocativa di uno spirito *ancient doom* che non sembra tramontare. I Paterikon sono dell'Arkansas ma totalmente proiettati in una cultura europea, che trattano con competenza e delicatezza. *The Way Down* è un viaggio all'inferno guidati da un Virgilio *psychedelic/doom* accompagnato da musicisti strepitosi. Lo stile è compatto, personale, ricercato; evoca i grandi di sempre del doom: dagli inevitabili Black Sabbath fino ai Trouble e all'ultimo struggente Eric Wagner, passando per i migliori Saint Vitus. Volendo semplificare: una versione rock americana del doom sabbathiano. Monumentali e allo stesso tempo agilmente rock, i Paterikon sono l'ultimo dei grandi gruppi doom anni 70.
Claudio Sorge

THE TUBS
DEAD MEAT
TROUBLE IN MIND
77/100

Segnalati in Futura lo scorso mese, i londinesi Tubs pubblicano un album che rinnova i piccoli fasti di una grande band (Joanna Gruesome) per tutti coloro che continuano a riservare una piccola parte di anima e cuore al culto dell'indie pop più veloce e nervoso. Nessuna pausa mentre le melodie vengono lasciate fluire senza soluzione di continuità. In certi passaggi (correggo: spesso e volentieri) pare di ascoltare un qualunque singolo dei R.E.M. fatto girare a 78 *rpm*, come a voler dimostrare che anche a quella velocità certe canzoni riescono a mantenere intatto il proprio fascino, senza deragliare al primo tornante. Un pizzico di Housemartins (ubriachi) e uno di Woodentops (per chi se li ricorda) di contorno, nient'altro.

INDIE
a cura di Arturo Compagnoni

VEIL OF LIGHT
SUNDANCING
AVANT!
71/100

Musica di un futuro passato, titolavamo uno dei servizi a centro pagina lo scorso mese. Si chiacchierava di synth pop, medesima zona, in cui si piazzano con pieno merito e piena cognizione di causa gli svizzeri Veil Of Light. Uno spazio che sta tra i Depeche Mode di *A Broken Frame*, *Low-Life* dei New Order e una compilation dei Pet Shop Boys. Questo è il loro sesto album e merita più di un ascolto.

HISTORICALLY FUCKED
THE MULE PEASANTS' REVOLT OF 12.06
7UPSET! THE RHYTHM
60/100

È un dato di fatto che ancora oggi ci sono etichette discografiche il cui operato va sostenuto sempre e comunque (in questo sono come l'ultrà di una qualunque squadra di calcio). Ed è acclarato pure il fatto che la Upset! The Rhythm sia uno di queste, è però altrettanto vero che in un disco del genere il sottoscritto non ci capisca nulla. La segnalazione è comunque doverosa, il sei politico è atto di fede.

LUCERO
SHOULD'VE LEARNED BY NOW
THIRTY TIGERS
62/100

Se ci si accorge dell'esistenza di una band quando questa arriva a doppiare l'invidiabile traguardo del dodicesimo disco, delle due l'una: o è roba che non fa per te o nel periodo in cui loro hanno pubblicato 12 album tu te la sei dormita alla grande. Scelgo la terza via: quella che ogni tanto ti porta a scambiare una canzone di Sprigsteen col lato B di un singolo dei Replacements, alzo il volume e abbasso il finestrino.

DOT DASH
MADMAN IN THE RAIN
THE BEAUTIFUL MUSIC
63/10

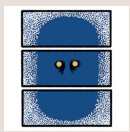
Per quanto riguarda le traiettorie rock dell'ultimo trentennio, mese più mese meno, l'immaginario evocato da Washington D.C. è stabilmente legato a punk e hardcore, difficile pensarla altrimenti. Stanare un trio che trova viceversa radici tra power pop e sia pur in misura minore northern soul, è faccenda a dir poco insolita. Onore al merito, a costoro che a un certo punto (*Airwaves*) citano pure i New Order.

DEZRON DOUGLAS
ATALAYA
INTERNATIONAL ANTHEM/!K7
80/100

Dezron Douglas vanta più collaborazioni (Makaya McCraven e Pharoah Sanders tra gli altri) che album a proprio nome. Non perché non abbia nulla da comunicare, anzi, ma per una scelta pubblicativa assolutamente libera da vincoli contrattuali e legata a un jazz d'altri tempi, quello degli anni 50, ormai perso chissà dove tra contaminazioni di genere e l'attuale smarrimento della melodia a scapito di schemi sempre più caotici. *Atalaya*, nuovo lavoro del contrabbassista statunitense, sembra uscito di getto con una spontaneità più avvicinabile a un live che a una jam in studio, alternando ballad dagli echi coltraniani, momenti di pura improvvisazione e persino sprazzi hard bop che potrebbero renderlo contemporaneamente newyorkese o manifesto dell'espressione jazzistica afroamericana che fu.

JAZZ & CO.
a cura di Antonio Briozzo

DIMER
DIMER
WABI-SABI TAPES
70/100

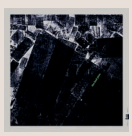


Parte lento *Dimer*, debutto dell'omonimo duo composto da Fabian Adams al sax e Jan-Einar Groh alle percussioni. Poi, con il trascorrere dei minuti, ogni traccia evolve dando l'impressione di implodere e trascinarsi all'interno di un magma tra *free form* e afro jazz più tribale. Un disco per luoghi interrotti in cui dissonanza e modalità di espressione rendono la musica libera, senza confini e catene.

ETHNIC HERITAGE ENSEMBLE
SPIRIT GATHERER • TRIBUTE TO DON CHERRY
SPIRITMUSE
75/100

Omaggiare Don Cherry, uno dei padri dello spiritual jazz, potrebbe sembrare un'impresa titanica se uno non si chiamasse Kahil El'Zabar. Qui il grande polistrumentista americano si unisce, nell'Ethnic Heritage Ensemble, al cantante Dwight Trible e al figlio maggiore del grande trombettista, David Ornette Cherry, in un disco di jazz sciamanico più scuro della black music. Magia nera prestata alla musica.

THE BAD PLUS
THE BAD PLUS
EDITION
65/100



I Bad Plus, trio sulla scena da 21 anni, ritornano con una band allargata (chitarra, basso, batteria, sax) che ha stravolto totalmente il suono grazie a Ben Monder, già visionario sideman con i Black Star di David Bowie e al fianco di Paul Motian. Qui il longevo collettivo prende quota esplorando territori ai confini del punk/jazz in *Motivations II* sino alla meditativa avanguardia di *Stygian Pools*.

TOMASZ STANKO QUINTET
WOODEN MUSIC I
ASTIGMATIC
70/100

Per l'ottantesimo compleanno di Tomasz Stanko, storico trombettista scomparso nel 2018, Astigmatic Records presenta la prima parte di *Wooden Music*, ostico progetto conservato negli archivi di Radio Bremen per 50 anni e incentrato sul dialogo tra strumenti metallici a fiato (tromba e sax) e di legno (archi e contrabbasso) in cui le dinamiche orchestrali sono basate su scarna improvvisazione e free jazz.

ALEX PESTER
BETTER DAYS
VIOLETTE
79/100

Il primo album fisico del giovane talento di Bath è la sua occasione per meglio sviluppare la scrittura finissima ed elegante. Che si alimenta di pop barocco, psichedelia gentile e amore per l'arrangiamento. Da una parte l'intimità di Nick Drake e Tim Harding, dall'altra il tocco leggero e naturale del Paul McCartney più domestico. Riferimenti impegnativi, per composizioni che rivelano maturità sorprendente. Come la malinconia nebbiosa dell'acustica *Dear Friend*, i tocchi Bacharach di *Big Black Second-Hand Book*, il ritornello irresistibile di *Are You Gonna Make Her Choose*. Alex suona tutti gli strumenti a corda (chitarra, ukulele, cetra) e lo xilofono, spiegando ad archi e fiati l'arte della dissonanza al servizio della melodia. Tutti cromosomi della più squisita e piovosa quintessenza britannica

Mauro Fenoglio

GRUFF RHYS
THE ALMOND AND THE SEAHORSE OST
ROUGH TRADE
82/100

Seriamente: qualcuno cerca ancora una logica nelle mosse del gallese? Anche a ignorare i Super Furry Animals (o, ancor prima, aneddoti circa un Rhys che a cinque anni scrive pezzi su ferrovieri fissati con la morte), parliamo pur sempre di uno che riesce a saltare da dischi in gaelico a lavori su esploratori del '700 a LP simil afro. Artista che vive di sovrastrutture e che davanti a una delle più complicate di tutte – le colonne sonore, come per questo film con Charlotte Gainsbourg – decide di fregarsene. E ricordarsi di essere un autore pop stratosferico in un album che, fra electropop, arie da Divine Comedy e strumentali, raccoglie alcuni dei suoi apici di sempre, la miracolosa *I Want My Life Back* in testa. Dice ovviamente tutto il suo nasconderli in un album che per natura nasce minore.

Francesco Vignani

QUASI
BREAKING THE BALLS OF HISTORY
SUB POP
80/100

Sam Coomes e Janet Weiss sono dei veterani e questo nuovo album è il decimo pubblicato come Quasi. Questo per dire quanto sia sorprendente l'urgenza espressiva che traspira dai solchi di queste nuove canzoni, le prime per Sub Pop. Come spiega Coomes stesso, non c'è più spazio per investire nel futuro, giunti a un certo punto, con l'età che avanza e gli amici di un tempo che se ne vanno uno ad uno. Rimane solo l'opzione di buttarsi a capofitto nella scrittura senza risparmiarsi in nessun modo. Ne viene fuori il loro disco migliore in assoluto che si regge, come sempre, sul *drumming* fantasioso di Janet Weiss e sulle tastiere (soprattutto, ma non solo) di Sam Coomes. Tra echi beatlesiani, accenni psichedelici, spigolosità indie e armonie vocali lussureggianti, il disco è un piccolo gioiello.

Cesare Lorenzi

ROZI PLAIN
PRIZE
MEMPHIS INDUSTRIES
78/100

Il nuovo album di Rozi Plain è frutto di un lavoro collettivo. La struttura chitarra/voce è solo la base di partenza e la scrittura circolare e meditativa trova percorsi sonori inediti. Così si aggiunge la voce di Kate Stables in un gioco di richiami e risposte assolutamente funzionale che finisce per suonare come una versione acustica e rallentata degli Stereolab. Di volta in volta, si aggiungono elementi e tasselli: la presenza in punta di piedi del fantastico sax di Alabaster DePlume, di Cole Pulice (Bon Iver), della voce accennata di Yoshino Shigihara e degli impulsi elettronici che fanno capolino coordinati da Danalogue (The Comet Is Coming). Nel complesso il ritmo è rilassato, *groovy*, in un rincorrersi di strumenti acustici, synth, fiati e cori e regala piccole meraviglie assortite.

Cesare Lorenzi

ANNA B SAVAGE
IN|FLUX
CITY SLANG
76/100

Due anni fa, l'esordio *A Common Turn* e l'EP *These Dreams* consegnavano indizi d'oscuro talento cantautorale, che doveva solo sciogliersi da una naturale rigidità accademica, per trovare piena maturità. Ed è proprio quando la voce teatrale dell'autrice inglese si stempera in composizioni meno formali e più impulsive, che il passaggio sembra compiersi. Come sempre, è il soffio fantasmatico di Joni Mitchell a sorvegliare i momenti più riusciti. Come con la Fiona Apple fra i ghiacci di *The Ghost*, fra i tocchi sofisti alla Weather Station di *Crown Shyness*, nel lirismo alla Wild Beasts della toccante *Touch Me*. Partendo da appunti mattutini (per superare l'autoindulgenza), da abbozzi melodici rifiniti in studio con Mike Lindsay (Tuung, Lump), per liberare finalmente l'istinto oltre il risentimento.
Mauro Fenoglio

SCUMBAG MILLIONAIRIE
BARELY ALIVE, B SIDES AND ODDITIES
SUBURBAN
77/100

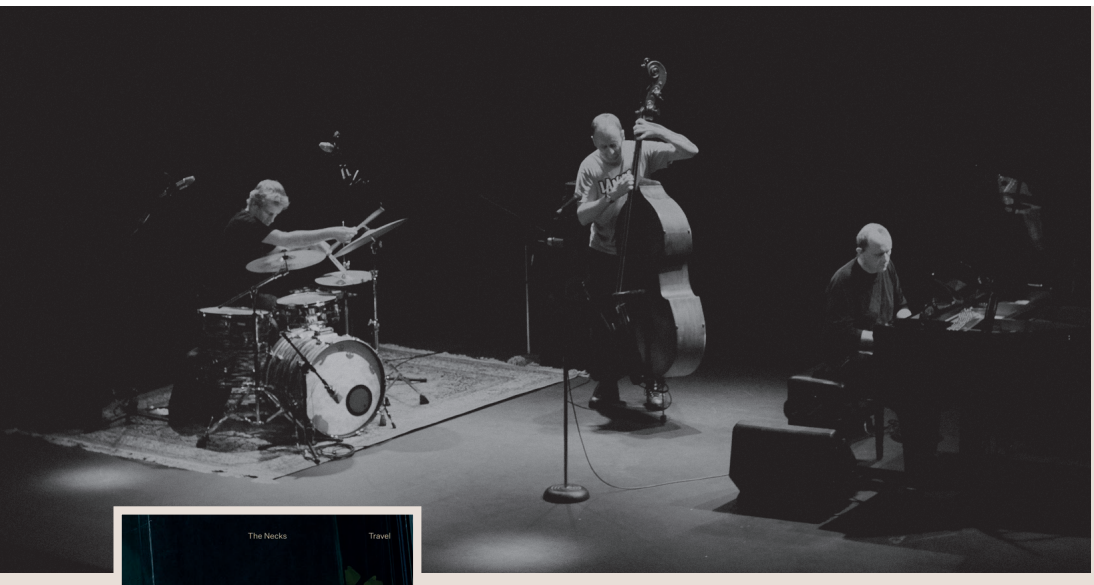
High energy action punk, così si definiscono questi semipunk con i capelli lunghi: gli Scumbag Millionairie. Il che significa una sorta di hardcore punk anni 80 con un caldo sapore detroitiano. E siccome siamo in Svezia, non posso non pensare a Hellacopters, Gluecifer, Puffball. che già facevano queste cose, tra gli anni 90 e gli anni 10. Gli Scumbag riprendono in mano quelle armi, sparando con tutta la forza che possiedono. Questo è un best di *rare tracks* e *B sides*, una bella sorpresa, in cui spiccano una fulminante versione di *Schizo* dei Venom (dal primo album *Welcome to Hell* del 1981), una frenetica versione di *Rubber Legs* degli Stooges, lercissimo garage punk urlato e distorto, e *Calm Down*, che ravviva l' ipnotica paranoia degli Okkultokrati.
Claudio Sorge

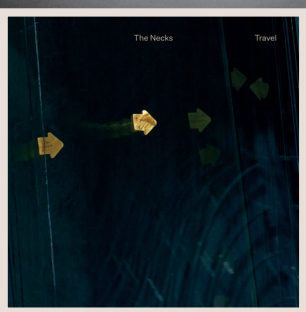
PHILIP SELWAY
STRANGE DANCE
BELLA UNION
68/100

A quota quattro LP (a contare anche l'OST di *Let Me Go*), comincia a sembrare improbabile reperire scossoni nella discografia in solo del batterista dei Radiohead. Coerenza a un'idea di suono, dice chi sta nel suo angolo. O poca fantasia, a ribaltare la tesi. Ecco quindi le solite orchestrazioni, qui anche più gonfie del solito, con un budget per gli archi che probabilmente basterebbe al sostentamento di una *indie* qualunque per un paio di anni. E l'altrettanto solito e solido pop da camera scuro, artigianale e finemente stratificato: faccenda che funzionerebbe (di ottima dinamica *Picking Up Pieces*), non fosse che, a forza di ripetere il trucco, a restare è una sensazione di piattezza che nemmeno Marta Salogni al mixer e Valentina Magaletti alla batteria riescono a salvare dal franare nel tedio.
Francesco Vignani

ANDY SHAUF
NORM
ANTI-
74/100

Chi è Norm? Al termine dell'ascolto una risposta precisa non si trova, ed è giusto così: come in un film di David Lynch, dichiarata ispirazione alla base del disco, quello che conta davvero non è la destinazione ma il viaggio, e quanto più questo viaggio è misterioso, evocativo, anche inquietante, meglio è. "Il personaggio di Norm", spiega Shauf, "è introdotto in modo molto carino, ma più fai attenzione più ti rendi conto che è sinistro". Un'ambiguità che si riflette nelle scelte musicali, che complice anche il produttore Neal Pogue, tendono da una parte a modernizzare il cantautorato folk/*Americana*, dall'altro ad accentuarne le note crepuscolari e le suggestioni cinematografiche, per andare oltre l'idea di *concept* con un lavoro che è insieme raccolta di canzoni, immagini e racconti.
Letizia Bognanni





THE NECKS
TRAVEL
NORTHERN SPY
88/100

Entrando in studio per le registrazioni di *Body*, diciasettesimo album pubblicato nel 2018 dai Necks, Tony Bucks rilasciò al "Guardian" una scarna intervista nella quale confidava che nemmeno i membri stessi della band avrebbero potuto prevedere cosa sarebbe successo, e che l'ispirazione si sarebbe impossessata di loro al momento di cominciare a suonare. Alla fine, a quello che da molti è considerato il miglior trio avant jazz esistente, è sempre andata a finire così. Ogni album dei Necks è un avvenimento da attendere con ansia, un tuffo nell'ignoto con la certezza di imbattersi in un nuovo mondo essendo certi di non rimanere delusi. *Travel*, ultima fatica dei musicisti australiani, esce questa volta dai loro consueti schemi compositivi. Non più una lunga e unica traccia bensì quattro lunghi movimenti concettualmente più vicini a una esibizione dal vivo che a una improvvisazione in studio. *Signal* nasce da un ossessivo groove di Lloyd Swanton che riporta alla memoria i Masada di Live in Sevilla del 2000 e certe derive *ethno jazz* degli Heliocentrics. *Forming*, invece, ricalca maggiormente l'abituale mantra compositivo della band con Chris Abrahams a emergere, quasi sottotraccia, dalle *textures* di contrabbasso e percussioni che trascendono a metà brano sino al limite della destrutturazione. La terza traccia, *Imprinting*, si discosta dalle precedenti e assume le sembianze di un'oscura ballata nel mezzo di psicotici carillon impreziositi da rintocchi metallici, scheletriche note di organo e contrappunti a quattro corde. Chiude la surreale *Bloodstream*, danza maestosa e spettrale tra lisergici fraseggi di organo, pianoforte e rullanti dalla cadenza quasi marziale. Inutile tentare di etichettarlo, *Travel* è l'ennesimo viaggio di un trio ben oltre qualsiasi definizione conosciuta di jazz.
Antonio Briozzo

TROPICAL FUCK STORM
SUBMERSIVE BEHAVIOUR
JOYFUL NOISE RECORDINGS
80/100

Deep States dei TFS, nostra scelta di settembre 2021, era un muscolare e bizzarro atto di protesta verso una società dominata dalla cultura consumistica. *Submersive Behaviour* possiamo considerarlo l'album dell'intima rassegnazione sovversiva. Il mondo è bellamente andato a puttane: ne prendiamo atto, ci godiamo la vita da pacifici sovversivi e torniamo al passato per sopravvivere al presente. Qualcosa del genere deve aver spinto gli australiani ad aprire il nuovo capitolo con una versione espansa di *1983... (A Merman I Should Turn To Be)* che nel 1968 Jimi Hendrix aveva ambientato in un futuro flagellato dalla guerra, in fuga con la sua donna sognando di vivere nell'acqua. 1983, un anno prima di *1984* di Orwell o come il numero della sezione del *Civil Right Act* che riconosce a chiunque la possibilità di ottenere giustizia: chissà. Sono trascorsi 40 anni e il mondo si è disgregato. Lentamente. Ecco perché i TFS diluiscono la cover per quasi 18 minuti. Quando tutto sembra finito, al minuto 14'55", dal rumore si alzano le voci che sfumano nel cinguettio degli uccelli. Torna la vita fatta di dolcezza e asperità, sussurri e urla come in *Moonburn* perché in fondo è vero che "*tutti sogniamo deviazioni che non sono reali*". Con *The Golden Ratio* torna pure il ritmo. Scomposto, robotico, sovversivo. Qualcuno ha scritto che in questo pezzo i TFS ridisegnano le coordinate del post rock. Ed è plausibile tanto quanto sostenere che fanno a pezzi l'R&B o che portano il gospel su Marte. In un verso della sbilenca ballata surf *Aspirin (Slight Return)* Gareth Liddiard canta "*Non avevi bisogno dell'aiuto di nessuno, solo dell'idea di essere aiutato*". E che vuoi aggiungere? Il *Comportamento Sommersivo* termina con la cover di *Ann* degli Stooges cantata da Fiona Kitschin (forza, siamo con te!) con un'infinita grazia che si trasforma in furore cieco.
Manuel Graziani

SIBERIAN TUSK
REAPERS BY TRADE
HIDDEN NOISE
74/100

Ulteriore tassello di questa nuova scena heavy stoner che sta emergendo in Norvegia, i bravi Siberian Tusk, le cui origini arrivano dal punk, pubblicano il loro *sophomore*, che ci sembra un passo avanti rispetto all'esordio *Save My Soul*. Lo stoner/grunge potentissimo dei norvegesi è ben riconoscibile. Caratterizzato da un'evidente personalità, il rock blues manipolato dai quattro è duro, spezzato in blocchi noise/grunge *para tad/nirvaniani* articolati con abilità, e le voci sono fulminanti ma anche armonizzate a meraviglia. All'ascolto possono (anche) far venire in mente gente come Motorpsycho, Spidergawd, Graveyard, immaginando che si possa parlare di "blues freddo". Non sembrano ancora al livello degli originali, ma brani come *Rich Poor* sì, lo sono.
Claudio Sorge

SIENA ROOT
REVELATION
ATOMIC FIRE
80/100

Riferimenti? Graveyard e Blues Pills. Ma Zubaida, la cantante dei Siena Root, è più versatile di Elin dei Blues Pills, e i Graveyard, beh, sono andati un po' scemando in questi ultimi anni (anche se le loro cose migliori stanno ancora un gradino al di sopra dei Siena Root). Che rimangono tra i primi ad aver reinventato un suono hard rock blues anni 70, in cui l'organo Hammond domina e i riferimenti vanno da Big Brother And The Holding Company ai Deep Purple. Qui ne danno una delle loro migliori interpretazioni. È il loro album più bello, da quando è entrata Zubaida e forse anche prima che entrasse. Ci sono rock blues da infarto, alla Zephyr, come *No Peace*, dai riferimenti pacifisti, E ci sono impro psichedeliche raga, come *Dusty Roads* e *Madhukauns*, tra flauti e sitar. Blues Pills attenti.
Claudio Sorge

THE SMILE
LIVE AT MONTREUX JAZZ FESTIVAL JULY 2022
XL RECORDINGS
78/100

Si può discutere a lungo su cosa abbia davvero fatto notizia del debutto degli Smile, tra il suo (innegabile) valore in sé o il fatto di aver fatto tornare membri dei Radiohead nelle casse e cuffiette di quanti ormai sulla casa madre avevano messo un paio di croci sopra. Di sicuro a crederci sono Yorke, Greenwood e Tom Skinner, se il live in oggetto segue di 90 giorni esatti la pubblicazione del disco, periodo in cui un gruppo normale ha appena imparato a allacciarsi le scarpe. Set rodatissimo, invece, a sentire Greenwood martoriare la Les Paul in *This Thing* e gonfiare di funk *The Opposite*, con Skinner a lasciarsi andare in coda per *You Will Never...*: limite non da poco però la non inclusione dell'inedita (e già dissezionatissima in Rete) *Bending Hectic*, composta la mattina stessa del live.
Francesco Vignani

SONIC POISON
ERUPTION
ME SACO UN OJO
82/100

Pura materia lavica di "scarico" grindcore. Scosse, sommovimenti tellurici, ebollizione di un suono post Discharge/Brutal Truth della prima ora. Ritorno a quella zona grigia obnubilata tra fine hardcore e pre death. Tutta l'urgenza vocale/strumentale dell'hardcore più estremista con la violenza subumana del primo grindcore. I Sonic Poison improvvisano follie tra queste rovine. Quando in una canzone (?!) arriva il momento dell'assolo - non sempre - be' non è propriamente un assolo, ma una convulsione psicotica trascinata in un rumore incontrollabile. La maggior parte dei brani ha un'ossatura da vecchio hardcore punk, che poi viene "bruciato" e fatto esplodere in una corsa caotica terrorizzante. Sono 16 canzoni al di sotto dei 20 minuti. Puro veleno sonico.
Claudio Sorge

DENIZ TEK
LONG BEFORE DAY
WILD HONEY/CAREER
74/100

Il 90% dei lettori di "Rumore" pagherebbe per invecchiare come il dott. Tek che, musicalmente e fisicamente, si porta da dio i suoi 71 anni. Non è facile approcciarsi a un album di un musicista del genere, che anche al di fuori dei Radio Birdman ha sempre mostrato una coerenza di ferro. *Long Before Day* è un disco *dritto* come una tavola da surf (ma non piatto): non a caso è stato registrato alle Hawaii dove il nostro si è trasferito un paio d'anni fa. Caldo e rassicurante come una buona tazza di caffè: non a caso il nostro si occupa proprio della sua piantagione di caffè. L'unico consiglio è quello di tenere le luci basse mentre scivola la grazia di *Mother Earth* e l'amico Keith Streng dei Fleshtones accarezza la batteria nel lento blues *Speak Of Ice*. E, magari, sognare Howlin' Wolf con gli Stones

Manuel Graziani

TENNIS
POLLEN
THIRTY TIGERS
71/100

Lo hanno scritto durante un viaggio di quattro mesi in barca a vela nel Mare di Cortez in Messico. E, in effetti, *Pollen* – sesto album di Patrick Riley e Alaina Moore – è proprio una rigenerante escursione sonora persi nel turchese dell'acqua, esposti al sole e coccolati da venti mai molesti, un cocktail di relax e riflessioni sull'effetto che fa essere felici. È un disco che non ha scoppi di fuochi d'artificio o effetti speciali, né indulgenti iperproduzioni, ma mescola eleganza minimalista e spirito d'avventura, visioni indie pop e lampi di rock/Americana, il luccichio R&B dei '90 e groove elettronici retrofuturisti, avanguardia *seventies* e tutta la morbidezza di una voce che ferma il tempo e riscalda anche gli animi più gelidi. Regalando sorrisi e una durevole sensazione di appagamento.

Daniela Liucci

TLF TRIO
SWEET HARMONY
LATENCY
70/100

La compositrice avant di Copenhagen Cæcilie Trier, operante anche sotto la sigla CTM, al violoncello. Il berlinese Jakob Littauer, produttore elettronico a nome Yangze, al pianoforte. Mads Kristian Frøslev compositore e artista visuale, sempre di Berlino, alla chitarra. Un trio all'esordio, per una collezione di numeri di scrittura jazz minimale, decostruita e, a tratti, improvvisata. Con un titolo che riporta a un classico hardcore rave del 1991, si ispirano all'impostazione cameristica tardorinascimentale europea, per tessere una raffinata tela di interventi equilibrati, accordi sparsi, rispetto dei silenzi. Dal minimalismo spinto di *Late August, Early September*, passando per il quasi *motorik* di *Suite X* (con le percussioni di Claus Haxholm), alla scala tonale di *Song*. Elegante austerità.

Mauro Fenoglio

TOH IMAGO
REFUGE
INFINÉ
72/100

Ancora una volta incentrato sull'eterno dialogo fra uomo, macchine e natura, il secondo album del produttore francese cambia però scenario in modo netto, rispetto al suo predecessore *Nord Noir* (2019). Là si creava una techno ispirata ai suoni e al lavoro delle miniere, qui invece si va letteralmente nel bosco (la foresta di Mormal) e si usano sintetizzatori, *field recordings* e il riverbero del luogo, per creare un suono molto umido, reale. Domina le 11 tracce un senso di libertà in bilico fra euforia e pericolo, sia nelle tracce più riflessive sia in quelle invece incalzanti e ballabili (*Cosmos Intra* e *Monde Intérieur* su tutte), o in vie di mezzo intriganti come *Sylve Barbare* o *Cité Peupleraie*. Non tutto riesce a staccarsi da un modello di 4/4 *naturalista* già sentito più volte, ma l'ascolto merita comunque.

Andrea Pomini

IN FLAMES
FOREGONE
NUCLEAR BLAST
80/100

Nonostante 33 anni di onorata carriera, gli In Flames sono ben intenzionati a non mollare di un centimetro e si ripresentano all'uscio con il loro album in studio numero 14, il primo con l'ex Megadeth Chris Broderick ufficialmente alla chitarra (e non solo più nel ruolo di "aiuto" live). Il fulcro è sempre la contrapposizione fra melodie e violenza mortale tipica del *melodic death metal* (di cui loro sono pionieri) e il risultato è un centro pieno che consolida e accresce lo status della band. Melodie imponenti, riff a presa rapida pesanti come incudini, tempi serrati, ferocia death, tocchi magistrali di alt metal e testi uniti da un *fil rouge* tematico incentrato sul tempo, la sua percezione e il suo fluire: questi i tasselli di un album che senza dubbio segnerà il 2023 in campo metal.

METAL
a cura di Andrea Valentini

AVATAR
DANCE DEVIL DANCE
BLACK WALTZ
77/100

Gli svedesi Avatar toccano il traguardo del nono album e ormai viaggiano su binari piuttosto differenti dal death melodico degli esordi di 20 anni fa: questo nuovo lavoro, infatti, è un bel cocktail servito in bicchiere XXL di groove metal, alt metal e arena rock con un piglio *radio friendly* che può regalare ottime soddisfazioni commerciali (come in *Gotta Want Riot* o *The Dirt I'm Buried In*).

CELESTIAL WIZARD
WINDS OF THE COSMOS
SCARLET
73/100

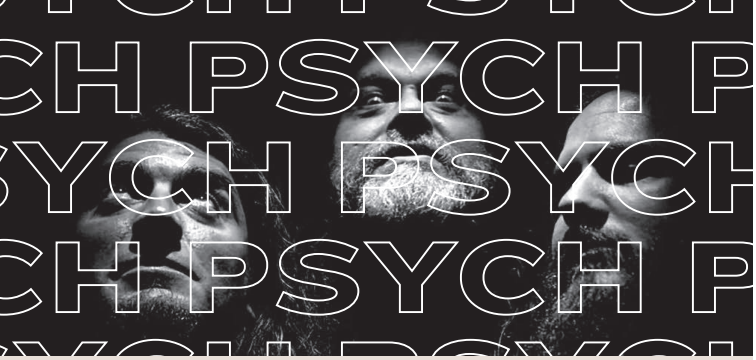
Dalle montagne del Colorado, tornano i cinque Celestial Wizard con un secondo lavoro all'insegna del loro marchio di fabbrica: il meticciamento di power e death metal. Che, all'atto pratico, si traduce in un power dal piglio epico, ma più spigoloso e tendente allo *speed'n'thrash*, con la voce che a tratti si abbandona a frazioni non melodiche, più al vetriolo. Competenti e solidi, anche se non esplosivi.

GREEN KING
HIDDEN BEYOND TIME
THE SIGN
79/100

Debutto killer per la band finlandese, che si getta anima e corpo in una NWOBHM sanguigna e filologica che riesce a suonare ancora fresca e coinvolgente anche nel 2023. Le suggestioni più evidenti sono maideniane con tanto di *twin guitars* e basso cavalcante, con un gusto anni 80 che non può che fare la gioia dei nostalgici e dei guerrieri del vero metallo. Classici e convincenti: promossissimi.

NO SPILL BLOOD
EYE OF NIGHT
SVART
78/100

Dopo l'esordio del 2015, questo trio (synth, basso e batteria) di Dublino torna a tormentarci la psiche con dieci nuove composizioni di metallo che inglobano kraut, suoni sintetici, doom, black e thrash. Di chitarre elettriche non c'è traccia, ma furia, violenza, ansia e bastardaggine sono dispensate in abbondanza, a ulteriore testimonianza che il synth metal non è una cosa da prendere sottogamba.



MOS GENERATOR
TIME//WOUNDS
MUSIC ABUSE
80/100

Da generica band stoner, i Mos Generator si sono solidamente trasformati negli anni in un collettivo di musicisti aperto a eterogenee influenze. E ora raggiungono il loro zenit con questo nuovo album. Inciso nel 2021 in due diverse sessioni, *Time/Wounds* è una brillante retrospettiva sul loro passato. È un album che potremmo anche definire prog, nel senso che a partire dallo stoner vi si manifestano nuove modalità ispirative: dagli alternativi anni 90 (quando alcuni di loro iniziarono a suonare) a melodie di matrice velatamente beatlesiana. Tecnicamente si tratta di demo ai quali il gruppo ha preferito dare un remix particolarmente accurato, cercando di conservare una vernice di suono grezza. Tra tutti, è *Until We Meet Again* il viaggio stoner/prog più bello.

PSYCH
a cura di Claudio Sorge

PSEUDO MIND HIVE
ECLECTICA
COPPER FEAST
74/100

Australia, stavolta Melbourne. Gli Pseudo Mind Hives sono una solida band tradizionalista che scorrazza tra southern rock, soft prog e blues. E certo, hanno più di una timbrica heavy. Non mi sembrano lontanissimi dai texani Crypt Trip per certi passaggi southern-heavy (vedi *This Old Tree*) e più in generale non paiono neppure distanti dagli Zeppelin (del secondo album). Pure aperti a frizzanti jam e rarefatte atmosfere jazz/prog.

TEMPTRESS
SEE
METAL ASSAULT
78/100

I texani Temptress ci informano che le esperienze maturate da ciascuno di loro sono andate a confluire nel suono del gruppo. Be', ovvio. La cosa interessante però è che parlano di post rock, metal classico e doom; materiali non facilmente assimilabili tra loro. Per come la vedo, o meglio, la sento, il risultato che ascoltiamo è un bel *blend* di stoner psych metallizzato e blues trattato con la fresca grezzezza heavy dei primi dischi grunge Sub Pop.

KAMEL TOAST
PROPER MILLING
AUTOPRODUZIONE
74/100

Forse manca ancora una buona produzione perché qualcuno si accorga dei finlandesi Kamel Toast. Sospesi tra un'energia punk e un'attitudine stoner/doom, scrivono canzoni di lineare semplicità, con riff ben studiati: un quid che sta tra Fu Manchu e Stooges, magari gravato di ulteriore *gloominess* doom. In uno dei brani più belli, *All This Noise*, sembra di sentire un incrocio psichedelico tra Danzig e Kyuss (be', con le debite proporzioni).

THE OTOLITH
FOLIUM LIMINA
BLUES FUNERAL
79/100

Risorti dopo il funerale della loro precedente band Sub Rosa, la congrega *dark freak* di Salt Lake City ha trovato nuova vita come Otolith. Il loro primo album è devastante. Una vertiginosa apertura a un suono vasto e interminabile, in cui prendono forma canzoni folk/doom lente, liturgiche, influenzate da melodie mitteleuropee – vedi soprattutto il violino di Kim Cordary e Sarah Pandleton, vere e proprie *voci* funebri.

TOLOUSE LOW TRAX
LEAVE ME ALONE
BUREAU B
72/100

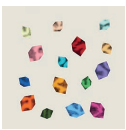
Difficile collocare in un punto esatto la musica di Detlef Weinrich, componente dei Kreidler e storico *resident DJ* presso il Salon Des Amateurs di Düsseldorf da qualche tempo trasferitosi a Parigi. Soprattutto in questo suo quinto lavoro a nome Tolouse Low Trax, nel quale al proprio abituale canovaccio di beat teutonici, loop inceppati e frammenti di sordida grana noir sembra voler applicare un decostruttivismo ludico che ricorda certa elettronica di fine '90. Cerebrale ma sempre dotata di un retrogusto vagamente amaro e metallico, sensorialmente disorientante, la musica di *Leave Me Alone* raggiunge il proprio apice in brani come l'incalzante e ossessiva *Ossia*, nella quale Eva Geist (Il Quadro Di Troisi) declama frammenti di Pasolini, e nella afro incatramata e postindustriale di *Bianca From Rome*.

Alessandro Besselva Averame

TRENCH DOGS
STOCKHOLMIANA
SOUND POLLUTION
75/100

Ormai diventati un culto a Stoccolma, ma non molto conosciuti fuori, i Trench Dogs erano spasmodicamente attesi dai fan al loro secondo album. Una band dallo stile un po' affettato, ma basilarmente genuino. *Rock'n'rollers* che hanno conosciuto il punk ma se ne sono staccati per rifugiarsi in una dimensione rock più consolatoria, romantica, comunque sempre credibile. E con una storia intrigante alle spalle: si sono formati a Melbourne per emigrare poi in Svezia. Quel che conta è che sanno scrivere belle canzoni dal fascino *old glam*, quindi molto *70's*, ispirate da una vena melodica un po' zuccherosa, ma in fondo neanche tanto. Dovessi paragonarli a qualcosa di déjà vu, direi: Smack, The Vain, Dog's D'Amour con un pizzico di Ziggy Stardust. Puro *sleazy power pop*.

Claudio Sorge



TURNOVER
ME MYSELF IN THE WAY
RUN FOR COVER
56/100

Che i Turnover avessero voglia di cambiare lo si era capito dagli episodi discografici precedenti: le rotondità pop di *Good Nature* (2017) erano più che palesi e *Altogether* (2019) non aveva affatto convinto con le psichedelie pop da spiaggia. Ora sembra di sentire i Tame Impala che incontrano Toro Y Moi e rimangono imbrigliati nel funk/disco, ma la scrittura è troppo poco personale per reggere il peso, tanto che gli ospiti Brendan Yates dei Turnstile e Bre Morell passano inosservati. I fiati '80 e l'andamento cadenzato di basso provano a tenere botta (*People That We Know*) ma i synth a cascata (*Stone Station Reprise*) e l'eccessivo autotune (*Pleasure Galore*) spengono le luci. La voglia di rituffarci in quel gioiellino emo pop di *Peripheral Vision* (2015) è troppo forte per continuare con questo.

Nicholas David Altea

U.S. GIRLS
BLESS THIS MESS
4AD
65/100

Benedetta confusione è il titolo del nuovo album di U.S. Girls. A costo di non trasformarsi in un pasticcio, si potrebbe aggiungere. In effetti, la recente storia di Meg Remy è piena di troppi ingredienti poco assortiti. Ti ricordi di lei nello scantinato, da sola a fare esperimenti con suoni eterogenei e la ritrovi con una band di dieci elementi. Nonostante ciò, le canzoni presentano una scrittura brillante e sfacciata, mai banale. A volte, quando trovano la perfetta armonia, ricordano il Prince più classico e contemporaneo, il Beck di *Midnite Vultures* e qualcosa dei New Order. Ma questi sono i dettagli travestiti da buoni propositi in forma di canzone. La realtà è anche funk bianco da playlist generica, R&B diluito e pop ordinario che finiscono per smorzare l'impatto creativo dell'album.

Cesare Lorenzi

THE WAEVE
THE WAEVE
TRANSGRESSIVE
78/100

Sono passati oltre dieci anni da quando Graham Coxon, con l'album intitolato *A+E,* rimodulava il suo indie rock su ritmiche *motorik* e tentazioni *kraut*. Oggi insieme a una Elinor Dougall ormai lontana dalla sgargiante innocenza delle Pipettes, imbastisce la raccolta più focalizzata mai realizzata al di fuori dai Blur. Un disco che vive di contrasti fra la sua natura cantautorale (incarnata da ballate celtiche dal cuore *goth* come *All Along*, in cui Elinor tira fuori tutta la sua malia da *chanteuse*) e quella stridula, post punk nel senso più ortodosso, fatta di ritmi meccanici e squilli di sax alla Bowie berlinese. I frammenti più preziosi sono quelli più dilatati, come gli otto minuti di *Undine*, dove i due si scambiano effusioni su una melodia stralunata di psichedelia metropolitana dai toni noir.

Diego Ballani

LELAND WHITTY
ANYHOW
INNOVATIVE LEISURE
81/100

Il polistrumentista che è parte fondamentale di una band celebrata come i BadBadNotGood esce allo scoperto con il primo album firmato in proprio. Se Whitty qui suona un po' tutto (chitarra, synth, legni, archi) oltre a comporre e produrre, gli altri due della band di Toronto danno una mano nella psichedelica *Silver Rain* e c'è persino l'ex compagno d'avventure Matthew Tavares, al Rhodes nella splendida *Awake*. Fra atmosfere cinematografiche e al confine fra jazz e rock e arrangiamenti magnifici quanto onirici - David Axelrod e Arthur Verocai sono ancora fra le influenze dichiarate - si fa un po' fatica a distinguere questo lavoro da un disco dei BBNG, ma certamente non è un difetto. Ed è impossibile non farsi trascinare emotivamente dai sette minuti della *title track* in coda alla scaletta.

Giorgio Valletta

WITCHTHROAT SERPENT
TROVE OF ODDITIES AT THE DEVIL'S DRIVEWAY
HEAVY PSYCH SOUNDS
75/100

Nuove acquisizioni in casa HPS. I WS arrivano dalla occulta Tolosa. Per loro, quest'album è uno spartiacque, a causa dei diversi cambiamenti e sostituzioni succedutisi: prima erano un trio, ora sono "imprigionati" tra due efferate chitarre, oltre alla pestifera sezione ritmica basso/batteria. E anche il loro stile - uso un termine forse non appropriato – è più raffinato. Qualcosa è dovuto al fatto che finalmente, parole loro, hanno potuto incidere con un *equipment* analogico, per ottenere gli effetti stranianti vintage che a loro stavano a cuore. Il doom dei WS è abbastanza tradizionale, ma lavorato con cura nei dettagli. Per l'intensificarsi dell'oscurità e l'uso di nastri, più che agli Electric Wizard sembrano essere più vicini ai Dopethrone.

Claudio Sorge

YOUNG FATHERS
HEAVY HEAVY
NINJA TUNE
75/100

La centralità delle voci nel "caos" musicale controllato da Alloysious Massaquoi, Kayus Bankole e G. Hastings in *Heavy Heavy* ha reso l'impronta soul ancora più predominante rispetto al loro passato. Nell'impasto sonoro di questo quarto album non mancano i ritmi frenetici o spigolosi, i bassi pesanti, qualche reminiscenza rap, degli inserti afro e la matrice gospel che qua e là si fa viva, dunque – come prevedibile per chi conosce la band - si tratta di un soul contaminato e contemporaneo. Anche liberatore, a dare retta a Bankole che, parlando dei dieci brani, ha usato la metafora dei demoni lasciati uscire, affrontati e a cui, solo successivamente, è stato dato un senso. Approccio che sembra valere anche per chi ascolterà il disco ballando, come chiosano le note di presentazione della Ninja Tune.

Luca Gricinella

Foto di: Cheryl Dunn

YO LA TENGO
THIS STUPID WORLD
MATADOR
82/100

Non c'è nulla che mi renda più fiero di appartenere alla mia disgraziata categoria quanto il consueto adagio per cui "gli Yo La Tengo sono il gruppo preferito dai critici musicali". Quale disturbo della personalità potrebbe far sì che non piacciano a tutti? La meraviglia dei suoni, oltre che della consapevolezza "spontanea" del Rock tutto. La bellezza inimitabile di ogni intervento chitarristico di Ira Kaplan. Le canzoni. La discografia intera. In ogni caso rieccoli, in grandissima forma, agganciati alla loro tradizione. Solidi e raffinati con un disco sulla sopravvivenza quotidiana, sull'impossibilità di combattere il tempo, inciso senza nessun produttore, con una registrazione di studio quasi live e una maestosa dimostrazione di ciò che si possa fare con la chitarra in evidenza. *Sinatra Drive Breakdown* sono sette minuti d'ingresso immediato nel *motorik*: ritmica implacabile, chitarra ovunque e duetto vocale sussurrato. *Fallout* risplende istintivamente dell'era gloriosa di *I Can Hear The Heart Beating As One,* mentre *Tonight's Episode*, è un coro *sixties* affogato nel *freeze kraut* (con prezioso ricamo di chitarra acustica). Il folk psych acustico di *Until It Happens* (con testo da implacabile *memento mori*: "*Preparati a morire, preparati finché sei ancora in tempo, è semplice da fare e ti succederà di sicuro*") apre all'apparente semplicità di una melodia cristallina come quella di *Apology Letter* ("*Se io ti sorridessi, tu mi sorrideresti*"). Poi il gran finale, quindici minuti suddivisi tra il frastuono da *All Tomorrow's Parties* della *title track* e lo shoegaze diluito di *Miles Away* ("*Ti senti solo, gli amici se ne sono andati*"), quasi un inconsapevole epitaffio per la dolorosa dissolvenza dei Low. *Questo stupido mondo ci sta uccidendo, ma questo stupido mondo è tutto ciò che abbiamo*

Maurizio Blatto

TOEHEADS
A CRUEL WINNER'S WORLD
BIG NECK
79/100

Detroit chiama Memphis. Il ruspante trio della Motor City tira una linea che va da Stooges e MC5 agli Oblivians e Jay Reatard. Mettiamoci pure qualche curvatura direzione Atlanta, ché la melodia scassata di *Hole In The Head* è la cosa più vicina ai primi Black Lips ascoltata di recente. Comunque roba molto americana. *Budget rock*, lo-fi punk, weird garage sull'orlo del collasso che rotola nel fango, si rialza e barcollando cerca lo scontro frontale: nel Chuck Berry hardcore di *Stupid Juice*, nella saetta *Black Flag Tattoo*, nella versione disperata di *Hang Up* dei Wailers, nei Gun Club sovraeccitati dal noise di *Braindead* e *Told You Twice*. Bella di una bellezza autentica la cover di *No Reason To Complain* degli Alarm Clocks direttamente da *Back From The Grave*.

WEIRD RNR
a cura di Manuel Graziani

BANG BANG BAND GIRL
I2 SUPER DUPER...
VOODOO RHYTHM
74/100

Dal Cile all'Olanda, via Svizzera, arriva una *one woman band* che è uno stordente juke box *weird r'n'r* sin da *Wild Thing* dei Troggs e *Funnel Of (Trash) Love* di Wanda Jackson. Le cover che seguono continuano ad accarezzare e stendere per via della voce sensuale della ragazza che pesta sul fuzz e smanaccia un theremin rotolante. Al sax di *Blue Moon Baby* di Dave Diddle Day c'è nientemeno che Walter Daniels.

FUCKWOLF
GOODBYE, ASSHOLE
SILVER CURRENT
73/100

Il trio di Frisco guidato dal cantante e bassista Eric Park, uno che ha bazzicato a lungo l'ambiente *weird* della Bay Area con Hospitals, Peacers, ecc., esprime un organico caos art rock no wave. Nonostante la tirino un po' per le lunghe, perdersi nel groove indisciplinato di *Flamin' Hot Cheetos*, nella chitarra disturbata di *Beef Broth* e nelle nubi psych dub di *White Claw* è un viaggio piuttosto interessante.

GAFFER
DEAD END BEAT
DRUNKEN SAILOR/HELTA SKELTA
77/100

Se la ricca scena *weirdo* r'n'r di Melbourne è colorata, quella di Perth è grigia come la polvere delle fabbriche. Il post punk spigolosissimo di questo gruppo con dentro membri di DiE e Cold Meat si gioca tutto sull'impatto frontale di una sezione ritmica granitica, riff metallurgici saturi di fuzz (*Hang*, *Deadbeat*) e una voce che urla la propria appartenenza *working class*. Astenersi figli dei fiori.

WAH WAH WAH
MIDNIGHT BREAKFAST
GOOD BOY
75/100

A naso direi che il sudcoreano Suhyun Kim (chitarre, basso, flauto; alla batteria c'è Wonseok Suh) sta in fissa per gli Oh Sees e per i dischi griffati Castle Face (*Vitamin D*). Ma è sbagliato bollare la sua musica solo come derivativa ed esotica perché mostra un *songwriting* di tutto rispetto e buon talento nel costruire ganci melodici (*Kick It Off*) che inzuppano il pop nella psichedelia (*Endless Sunday*).

RECENSIONI ESTERE — IN BREVE

ABRACADABRA
SHAPES & COLORS
MELODIC
66/100

Nel deserto industriale di Oakland, CA, al piano di sopra di quella che era un'officina di autoriparazioni, Hannah Skelton e Chris Niles, voce, basso e sintetizzatori, s'inventano una via di fuga, attingendo dall'artigianato punk funk di ESG e Tom Tom Club, con lo sguardo vagamente psichedelico dei Deerhof e l'irrinunciabile santino (*space age*) degli Stereolab. Manuale per apprendisti di sogni elettrici.
Mauro Fenoglio

BASTIENGOAT
SIDESHOW
BASTIENGOAT
79/100

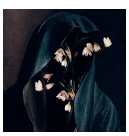
Fra i produttori più interessanti della scena sotterranea della Bay Area, Bastiengoat sembra aver raggiunto uno stato di grazia ultimamente, come testimoniano le sette travolgenti tracce di questo EP. Dal prodigioso incrocio fra techno *soulful* e breakbeat in *Don't Slap Mainstream* al tocco *jazzy* che ingentilisce l'andamento juke di *Wiggle Closer*, fino alla citazione di Nicki Minaj nell'esilarante *Lick My*.
Giorgio Valletta

COCO & CLAIR CLAIR
SEXY
NICE GIRL WORLD
65/100

Dopo esser divenute popolari sul web, le due ragazze che nel 2014 hanno avviato questo progetto giungono all'album. Fra hyperpop e rap, tipicamente sbarazzino ma anche un po' più ambizioso musicalmente nonostante la durata contenuta (32 minuti per 12 vignette). La classe di *Shygirl* resta inavvicinabile, ma il fascino orientaleggiante di *Cherub* e la loro consapevole leggerezza si fanno apprezzare.
Giorgio Valletta

EARTH TRAX
CLOSER NOW
LAPSUS
75/100

Dopo un album decisamente da club come il precedente *The Sensual World*, qui il polacco Bartosz Kruczyński prende elementi sonori (campioni vocali, beat) caratteristici della musica dance elettronica per imbastire una sequenza rarefatta, contemplativa e di sapore ambient. Con più di un richiamo alla IDM "classica" di scuola Warp nell'essenza onirica di episodi come *Porcelain* e *White Carnations*.
Giorgio Valletta



HAIL THE VOID
MEMENTO MORI
RIPPLE MUSIC
76/100

Tre le uscite della Ripple curate dal bassista di Ozzy Blasko ci sono questi ineffabili Hail The Void, trio canadese che pur immerso in apocalittiche pesanti atmosfere grunge/doom, non sembra assomigliare a nessuno che pratichi abitualmente simili cavernosi territori. Il loro nuovo album è un monolite post sabbathiano dalle venature psych/melodiche disperate alla Soundgarden e si lascia ascoltare con molto interesse.
Claudio Sorge

IMPÉRIO PACÍFICO
CLUBS HIT
IMPÉRIO PACÍFICO
76/100

Il duo elettronico portoghese formato da Luan Bellussi e Pedro Tavares alza la posta in occasione del suo secondo album. Non solo per la presenza prestigiosa di Panda Bear (vedi Animal Collective) alla voce in *Aftershow*, ma per la maggior capacità di elaborare le affascinanti architetture ritmiche in bilico fra l'Africa digitale e la scena *bass* contemporanea, fra tracce sincopate e altre più eteree.
Giorgio Valletta

IRON VOID
IV
SHADOW KINGDOM
73/100

Classico doom rock *old school* per gli Iron Void al loro quarto album. Che non possiede elementi che lo distinguano in modo sostanziale dai precedenti. Ma è un fatto che il trio sappia scrivere canzoni oneste, che stanno in piedi, semmai più orientate a uno stile molto vicino alla parte più rock dei Cathedral. Ovviamente ci sono sempre i Sabbath dietro tutto. E del resto come poteva essere diversamente.

Claudio Sorge

WESLEY JOSEPH
GLOW
SECRETLY CANADIAN
80/100

Dopo essersi fatto notare negli ultimi anni grazie al suo *ULTRAMARINE* e a collaborazioni di livello (come quella con Jorja Smith), Wesley Joseph è tornato con un nuovo e intenso progetto. In otto tracce l'artista racconta la sua vita fatta di emozioni comuni a molti, passando dal rap al cantato senza forzature. Un disco fluido e fresco: non sorprenderebbe vederlo raccogliere molti – meritati – consensi.

Matteo Da Fermo

KNIFEPLAY
ANIMAL DROWNING
TOPSHELF
74/100

Il post rock dei GY!BE, lo shoegaze più tonante dei Nothing e lo slowcore dei Red House Painters. Sono questi i tre ingredienti principali, racchiusi anche nel brano *Promise*. L'aggiunta di violoncello, violino e sax aumenta l'epica del suono della band di Philadelphia messa su da TJ Strohmer. La sua vocalità delicatissima sprigiona spaziali emozioni ma forse non è ancora la miglior forma dei Knifeplay, c'è molto di più.

Nicholas David Altea

MINDFORCE
NEW LORDS
TRIPLE B
78/100

La voce lancinante di Jason Petagine ricorda a tratti Brendan Yates (Turnstile) e da qui è impossibile non citare pure Daryl Taberski (Snapcase). In quella direzione stanno andando i newyorkesi Mindforce con coordinate più thrash metal/HC NY ma a velocità diverse rispetto ai Power Trip. Riff incendiari con citazione "metallica" (*When Intant Karma Lasts*), rallentamenti *mosh* fino alla chiusura thrash/core (*Rotten*). Supremi.

Nicholas David Altea

OLD SPIRIT
BURNING IN HEAVEN
BRIGHT AS NIGHT
65/100

I Death e gli Hawkwind insieme? Perché no. Gli Old Spirit creano un mix abrasivo (a tratti un po' grossolano) di riff *crushing metal* e *hypno space rock*. Non privo di un certo interesse, nei momenti in cui si propende verso la seconda via. Del resto il tipo, Jason Hartman, è stato per lungo tempo collaboratore di Jex Thoth e ha suonato con i Vanishing Kids nel loro album su Svart.

Claudio Sorge

PELEGRIN
WAYS OF AVICENNA
AUTOPRODUZIONE
64/100

Atmosfere liquid/prog sofisticate e influenze *mid eastern*, sviluppate in brani di largo respiro, in cui un'eccessiva eleganza rischia alla lunga di diventare un po' ridondante. Al netto della spagnoleggiante e lirica *Disgrace*, un racconto neo prog letterario di panorami esoticheggianti descritti con una penna rock, da parte di una band francese che sembra avere un po' la puzza sotto il naso.

Claudio Sorge

SANGUISUGABOGG
HOMICIDAL ECSTASY
CENTURY MEDIA
62/100

A parte la difficoltà di decifrarne il logo, la formazione dell'Ohio si muove in equilibrio sulla sottile corda che separa l'estremismo *death/gore/brutal* dalla parodia sghignazzante. Batteria appuntita, chitarre fangose, voce stile rutto di zombie tenorile, testi da banchetto cannibale... Gli ingredienti ci sono tutti, ma forse è proprio per questo che la sensazione finale è d'incompiutezza. Barzelletta o *cringe*?

Andrea Valentini

RON SEXSMITH
THE VIVIAN LINE
COOKING VINYL
71/100

Quanta malinconia leggera, come se in ogni pensiero storto ci fosse sempre una piccola luce: il folk morbido e soleggiato di Ron Sexsmith, cantautore canadese giunto al suo diciassettesimo album, è come una passeggiata non lontano da casa, come ritemprarsi coi sorrisi e scansare una paura per trovare ancora bellezza. La chitarra guida gli altri strumenti a creare paesaggi evocativi densi di aria limpida e pace.

Margherita Di Fiore

WINTER
WHAT KIND OF BLUE ARE YOU?
BAR NONE
79/100

Da Los Angeles Samira Winter maneggia il dream pop con sapienza rara: non ci sono solo riverberi nebulosi e distorsioni fuzz, c'è una scrittura indie pop leggiadra ma solida. Sasami e Hatchie le collaborazioni. In *Sunday* i bristoliani The Sundays sono un riferimento prelibato. Poi noise pop (*Write It Out*), le malinconie dei Beach House (*Wish I Knew*) e il muro shoegaze dei My Bloody Valentine (*Crimson Enclosure)*. Meraviglia.

Nicholas David Altea

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

LADYTRON
TIME'S ARROW
COOKING VINYL

Time's Arrow ha tutte le carte in regola per riprendere una storia interrottasi nel lontano 2011 con *Gravity The Seducer* e al tempo stesso porre le basi per una evoluzione sonora.

BILLY NOMATES
CACTI
INVADA

Le canzoni continuano ad arrivare dritte al cuore senza paura di mostrarsi in tutta la loro splendida vulnerabilità. Camuffata, talvolta, da un ringhio rabbioso.

JOHN CALE
MERCY
DOUBLE SIX/DOMINO

Mercy è un lavoro intelligente, polimorfo, di non facilissima fruizione, un intreccio esaltante per chi sa riconoscere le mille suggestioni di cui è intessuto.

STORMO

MANGIARE L'HARDCORE PER RINASCERE

di Nicholas David Altea

Mangiare le carni di un proprio simile è una pratica vecchia come il mondo, se poi ci riferiamo a membri deceduti di uno stesso gruppo sociale, possiamo dire di essere nel puro endocannibalismo rituale. Nella Papua Nuova Guinea, in Oceania, la tribù Fore per concludere il rito funerario a pochi giorni dalla morte di un membro del gruppo – e credendo di assumere protezioni e virtù – era solita cibarsi della sua carne. Dagli anni 60, dopo l'insorgere della Kuru, un'encefalopatia spongiforme trasmissibile tra umani, e viste le correlazioni a queste abitudini, non si è più praticata ma nel mondo esiste ancora. Da qui parte il quarto lavoro della band hardcore bellunese (il primo per l'etichetta di Los Angeles Prosthetic Records), stimolati dai lavori della fotografa brasiliana Claudia Andujar sulla tribù sud americana Yanomami che vive al confine tra Venezuela e Brasile, anch'essa dedita a questa prassi.Il disco *Endocannibalismo* – la cui cover è realizzata grazie un'intelligenza artificiale grafica originata da suggerimenti testuali – è un miscuglio di morte ed egoismo anche figlio dei momenti di isolamento. Se i primi due lavori del gruppo si cibavano di affilatissimi incastri screamo e HC (vedi La Quiete) con deviazioni post (core) e con la voce di Luca Rocco sul filo del post rock, già con il terzo album *Finis Terrae* (2019) si provava a rompere queste intelaiature. L'impianto vocale è meno rapido ma decisamente più adirato e sofferente (*Deserti*). Il suono di chitarra è più grasso e insozzato di sludge dove i confini sonori sono slabbrati e poco delineati. Prima erano coltellate velocissime tra vuoti e pieni sonori discendenti dal caos controllato dei Converge; ora sono come una mazza chiodata che smembra e strappa tessuti e muscoli lavorando anche su scale microtonali. Si inizia dall'apertura irrefrenabile di *Valichi, Oltre* fino agli appigli metallici di *PV77*, ai *blast beats* di *Sorte* introdotti da suoni primitivi e le ritmiche basso/batteria opprimenti. Il mix di Giulio Favero (già al lavoro con OvO, Buñuel, Zu) e il master di Giovanni Versari (Muse, Raein, Verdena) fanno il resto. Una tracotanza sonora con accelerazioni furenti (*Spire*) per poi riprendere alcuni stilemi screamo con ampi arpeggi (*Anabasi*) e infrangersi nella *title track:* un carrarmato noise che avanza senza impedimenti. La collera hardcore sta a cavallo tra gli Indigesti e i Sottopressione, come anche la capacità nei testi di definire un mondo che sta crollando a pezzi, che prende fuoco e che annega. *Vipera, Ombre* sembra riprendere il discorso aperto con *Valichi, Oltre* perché *Endocannibalismo* è un viaggio rituale al contrario nell'hardcore per rinascere migliori. In fin dei conti, forse, hanno ragione gli Stormo: "*Che ciò che è eterno scompaia / Che ciò che muta permanga*". Amen.

STORMO
ENDOCANNIBALISMO
PROSTHETIC
81/100

• 3 DISCHI DI RIFERIMENTO •

INDIGESTI
OSSERVATI DALL'INGANNO (1985)
TVOR

◆

SOTTOPRESSIONE
COSÌ DISTANTE (1998)
VACATION HOUSE

◆

CONVERGE
YOU FAIL ME (2004)
EPITAPH

20 MINUTES
CRAWL!
DP
74/100

Quando metti assieme tre tipi come Giulio Casarotti (voce, basso ed ex Diserzione), Andy King (chitarra dei Midnight Kings) e Alberto Grossetti (batterista ed ex King Suffy Generator) non sai cosa potrà uscirne fuori, o meglio, lo puoi solo immaginare. Ti ritrovi i 20 Minutes, trio domese che frulla assieme punk e rock'n'roll a rotta di collo che definiremmo *speed punk'n'roll*. Un po' The Mummies e un po' The Humpers filtrati con il punk imbastardito dei New Bomb Turks, tanto per gradire. Ma c'è pure l'R&B di *Ringing Bell*, il tutto eseguito sempre a velocità oltre la media consentita dalla legge (*Suck Up*). *Jimmy* e *Brown Eye* si giocano la palma dei migliori fra i dieci brani distribuiti in solo 18 minuti. Ne vogliamo ancora, almeno quei due minuti che mancano.

Nicholas David Altea

AA. VV.
GRADUATE UNSKILLED
MOQUETTE/SOVIET STUDIO
78/100

Per parafrasare l'immortale frase di *Bastards Of Young* (dalla quale è tratto il titolo di questo disco) è un *dream fulfilled* quello del musicista Carlo Pinchetti. Ovvero mettere assieme un album tributo ai Replacements, radunando 19 band/solisti italiani che si cimentano con il canzoniere di Paul Westerberg e soci. Ci sono voluti tempo e fatica, ma il risultato è bello, eclettico, sgarrupato e genuino proprio come i pezzi dei 'Mats. Non c'è spazio per nominare tutti i partecipanti, né sarebbe giusto citare una cover a scapito delle altre. Ce ne sono alcune fedeli e altre meno, alcune eleganti e altre gioiosamente sgangherate, ma tutte colgono in pieno lo spirito della band di Minneapolis. Attitudine e grandi canzoni: era tutto lì. Qui ci sono entrambi. Un atto d'amore, perfettamente riuscito.

Carlo Bordone

AIRPORTMAN
IL RACCOLTO
LIZARD
75/100

Sodalizio ormai consolidato quello tra gli Airportman e Stefano Giaccone, quest'ultimo tornato a imbracciare il sax con sempre maggiore convinzione. Lo strumento innerva infatti buona parte dei 17 minuti della *title track*, la quale si sviluppa dapprima come intensa e fragorosa cavalcata *free rock* per poi risolversi in una cover a cappella di *Pirate Song* degli Art Bears, brano ripreso nel finale di *Tony E La Meraviglia* come duetto *plunderfonico* tra voce e vinile originale: omaggio a un riferimento fondante dell'immaginario di Giaccone fin dai tempi dei Franti, inserito però in un contesto votato al dialogo tra passato, presente e futuro, tema centrale di questo lavoro nel quale, ancora una volta, convivono perfettamente poetici impressionismi sonori, *spoken word* e attitudine *dopo rock*.

Alessandro Besselva Averame

ALIX
LAST DREAMER
GO DOWN
79/100

Certe band non finiscono, fanno dei giri immensi e poi ritornano. Per fortuna, almeno per quanto riguarda Alice Albertazzi e soci che, dopo ben 14 anni dal precedente album, tornano se non tempestivi sicuramente tempestosi più che mai, scatenando nuovi fumi psichedelici sul loro *dancefloor* rock dal parquet scheggiato di blues. Le sonorità vintage di queste otto tracce trasudano ispirazioni variegate che mescolano anni 70 e 90 eruttando un magma sonoro infuocato dalle chitarre distorte di Pippo De Palma e corroborato dall'impeccabile forma fisica del basso nerboruto di Gianfranco Romanelli e dell'impetuosa batteria di Andrea Insulla. A condurre i giochi è sempre la sensualità allucinata della voce, che trasporta in una dimensione onirica senza tempo. Un ritorno di cui avevamo bisogno.

Doriana Tozzi

BOB CILLO & MAFIA TRUNK
MINIMUM WAGE GUARANTEED
CIQALA
72/100

Il chitarrista e cantante pugliese Bob Cillo coi Dirty Trainload ha avuto l'ardire, il coraggio e il talento di andare a suonare il blues lì dove l'hanno inventato. Proprio a Chicago un tassista li ha caricati nel suo *Mafia Trunk* ed ecco il nome del nuovo progetto che comprende JJ Springfield dei Santamuerte alla batteria, Maurizio Leonardi al basso e Mino Lionetti che si piazza al centro con la sua armonica incendiaria. Sempre di blues parliamo. Fortemente radicato nella tradizione, eppure bastardo, sfuggente, anarchico. Dalla locomotiva *blues'n'roll Minimum Wage* che sbuffa Stones e Tom Waits fino alla grazia imbevuta di nostalgia di *Trouble In Mind* di Richard M. Jones, spazzata via dall'impasto di Cramps, stoner e hard rock sull'orlo del collasso di *I Wish You Would* di Billy Boy Arnold.

Manuel Graziani

BONO/BURATTINI
SUONO IN UN TEMPO TRASFIGURATO
MAPLE DEATH
72/100

Francesca Bono e Vittoria Burattini realizzano un disco che si compone di visioni sonore pronte a solleticare la corteccia cerebrale con impulsi, vibrazioni soniche e distorsioni elettroniche architettate e strutturate su ritmiche circolari, martellanti e di grande impatto. Un connubio psichedelico che si districa tra atmosfere ipnotiche e sintetiche di mondi futuristici e lo spazio nervoso e carico di drammaticità creato dal suono pulsante della batteria. Le incursioni appena accennate e sussurrate della voce di Francesca si integrano con misura e perfezionano il quadro generale con un ulteriore tocco onirico. Un album di coraggiose esplorazioni sonore in cui i talenti di Francesca e Vittoria interagiscono esaltandone le reciproche peculiarità espressive, in una spirale di contaminazione positiva.

Simona Ventrella

BROOMDOGS
HOLE ON THE SURFACE
SOUNZONE
77/100

Per chi si ricorda quella meraviglia della band bresciana The Record's (poi diventati The R's), il nome Pierluigi Ballarin (polistrumentista, cantante e produttore) non è di certo una novità. Così nel suo percorso solista col progetto Broomdogs – supportato da una band notevole – c'è prima di tutto una penna sopraffina di stampo indie rock con deviazioni folk che puntano anche verso il Nebraska. Dopo l'ottimo EP *High Harbour* (2021), riprende il discorso ma sulla lunga distanza. *Walking Around In Chains* è solida, passando per il Beck più recente ma sempre di classe (*Mind/Valley*) ci si protrae in maniera più soffice con finiture di scuola post Beatles (*Over The Fence*). E ancora Bright Eyes fino agli Shins mantenendo sempre una scrittura finita. C'è sempre bisogno di qualche certezza così.

Nicholas David Altea

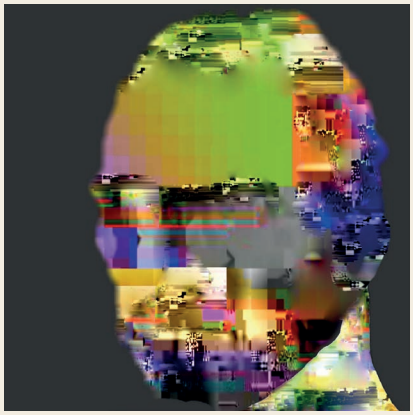
CAPT. CRUNCH AND THE BUNCH
NON CAMBIARE MAI
AUTOPRODUZIONE
70/100

Otto anni tra l'esordio e *Non Cambiare Mai* sono tanti ma la cosa non sorprende, trattandosi di una band che vive nella propria bolla con un approccio agli anni 60 più unico che raro. Il nuovo CD conferma la singolarità della proposta di Capt. Crunch And The Bunch, estranei alla ricerca spasmodica del dettaglio ricercato. Al contrario, in *Non Cambiare Mai* (più che un titolo, una dichiarazione d'intenti) il suono è letteralmente basico. Sei titoli in italiano (spicca *Non Lo So*, un po' scolastica la cover di *Like A Rolling Stone*) e quattro in inglese. Meglio i primi, capaci di catturare lo spirito che anima il gruppo, cani sciolti di una scena *sixties* che in Italia avrebbe bisogno di ripartire da zero. Nel frattempo i cinque toscani fanno quello che hanno sempre fatto, e il loro disco al giusto volume funziona.

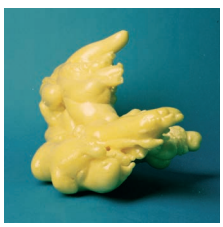
Luca Frazzi

SE AVANZANO ARRETRATI SEGUITEMI, SE INDIETREGGIO SKIPPATEMI

Se gli arretrati avanzati mi uccidono vendicatemi e non indignatevi per la semi-citazione in elettrica salsa neo-reazionaria, che tanto se steste leggendo un quotidiano tipo ~~"La Repubblica"~~ la riterrebbero una citazione politicamente moderata. La citazione tra l'altro poi è di un generale controrivoluzionario, che calza a pennello quando si deve predicare ai convertiti come voi lettori: *troppo veloce sta correndo la mia rubrica / troppo veloce scorre via la musica / incontrollabile Rumore*, questo (sanre)mese *sono nato per essere veloce* e provo a recuperare le segnalazioni arretrate di musica ~~rilasciata~~ eoni fa tipo a novembre 2022. Cominciamo con le ultime uscite della **Lizard Records** (**lizardrecords.it**), benemerita etichetta trevigiana attiva dal 1996 e da allora responsabile della produzione di oltre 200 dischi, spazianti dal progressive alla psichedelia, dal post rock all'elettronica ma fondamentalmente impossibili da *samplificare*: personalmente citerei il debutto dei MoRkObOt, la riscoperta dei salentini **Corpo** dei fratelli Calignano, uno dei segreti meglio custoditi



della musica *rumorosa* italiana, e gli **Airportman** che più o meno hanno in formazione, dal 2016, un altro musicista di culto come **Stefano Giaccone**. Segnalando le ultime produzioni della Lizard l'attenzione cade innanzitutto su *Geometrie Nere* dei **Seddok** (**seddok.bandcamp.com**), progetto musicale *avant-prog* che vede in formazione **Enzo P. Zeder**, già nei **Kotiomkin** e anima del negozio di dischi Zeder.it. I Seddok pescano dalle influenze progressive più oscure come quelle della scena fiamminga di fine '70 e quella messicana dei '90, passando per Rock In Opposition, Canterbury, Zeuhl, e in *Geometrie Nere* danno vita a un suggestivo *concept* strumentale in 4 parti di oltre 40 minuti ispirato ad Emilio Vedova (richiamato anche nel curatissimo *artwork*), più una *bonus track*, reinterpretazione della sigla di *Nascita Di Una Dittatura* composta da Gianni Marchetti per l'omonimo programma di Sergio Zavoli. Lo spazio, oltre che *essere il posto*, come diceva Herman Poole Blount, è tiranno: giusto il tempo di citare altre due uscite recenti come *Incubini* dei **Parafulmini** e *Ledrôs* dei friulani **Officina F.lli Seravalle**. Quando leggerete questa pagine saremo tuttə impegnatə a commentare Sanremo, volenti o dolenti Noi, in cerca del terzo posizionamento fra gli apocalittici e gli integrati, ci siamo imbattuti negli Echi del progetto **Addio Addio** (**addioaddio.bandcamp.com**): il duo composto da **Johnny Mox** e **Laura Campana** (Hallelujah!, Blak Saagan) rivisita tre lati B (in senso lato) di Arturo Testa e/o Mina, Gianni Meccia e Gigliola Cinquetti annegandoli in *onde gelate*. Mentre il resto della rivista *non cielo dice* avanzano sette progetti da segnalare in 700 battute: prediligiamo i non citati rispetto ai soliti militanti noti **Vespertina**, anche lei alle prese con le cover, **Sonic Belligeranza/Domestic Arpaima**, **Maurizio Abate** e **Rainbow Island** segnalando in chiusura il vol. 5 della *scoppiettante* compilazione dell'etichetta veneziana **Pipapop** (**pipapoprecords.bandcamp.com**) dove, al di là di ospitate come quella della strana coppia **Bologna Violenta**/Capovilla, potete gustare una decina di pepite di alt pop sbilenco come piaciono a noi.



EVEREST MAGMA
ALTO//PIANO
BLACK SWEAT/
MAPLE DEATH
78/100

Mentre gli pseudointellettuali continuano a menarla con la storia del *ri*flusso ostinandosi a chiedere ancora al 77 perché non sanno come si fa, in questo disco uscito il 18 novembre scorso il buon Rella/Everest Magma si dimostra oramai capace di rielaborare e *aktuala*izzare la lezione dei maestri (Cilio, il primo Battiato, Rocchi, *solo per minimalizzarne alcuni*). In questo lavoro ritrova poi anche la vena folk sognante del suo alias The Woodcutter e, *attraversa*ndo i confini dello sperimentalismo e della *forma libera* incentrata però sul versante *pop* e dei suoni di frontiera, si libra in volo, ovviamente magico, fatto di *tape loops* ipnotici e atmosfere tonali, chitarra acustica *pizzicata* e voce usata soprattutto come strumento, cantando per la prima volta in italiano.

CASSIO
I9 LUGLIO I944
FENIX MUSIC/THE ORCHARD
60/100

Fra indie, hip hop/trap e cantautorato, *19 Luglio 1944* (titolo che fa riferimento all'indirizzo dove viveva da bambino) ci presenta un artista che prima di tutto è un ottimo autore, con testi che rimangono a distanza di sicurezza sia dai cliché del rap che di quel che resta dell'itpop. Un esordio che al di sotto di melodie "leggere" nasconde racconti autobiografici che parlano di una vita difficile, con riferimenti alla tossicodipendenza e versi affilati ma mai volgari, che si contrappongono però a una grande sensibilità, messa a nudo nella conclusiva *Nonna*. Un lavoro che avrebbe meritato una produzione più coraggiosa, meno asettica e forse più "analogica", e che invece rimane un po' troppo appiattita sui generi sopracitati, quasi a voler capitalizzare un riscontro nelle playlist del momento.

Luca Doldi

ANDREA CAUDURO
IT'S ALWAYS DARKEST BEFORE THE DAWN
DELETE
80/100

Andrea Cauduro è un musicista trasversale con una visione personale del suono e un'immediatezza compositiva profondamente meditativa, seppur spesso dissonante. *It's Always Darkest Before The Dawn* è un album maturo, maggiormente istintivo rispetto a *Tales* del 2015 e reso perfetto anche dalle impercettibili imperfezioni presenti. Se *The Dance Of Restless Souls* e *Golgota* riportano in qualche modo alla mente le febbrili ballate sperimentali di *Sagittarian Domain* di Oren Ambarchi, *Puer* e *Man And His Symbols* potrebbero ricordare la colonna sonora di un immaginario duello nel Far West di un tempo, ma ambientato ai giorni nostri. Da segnalare, infine, la crepuscolare e malinconica istantanea post rock *Eulogy Blue* e la cosmica *Suspended Ghost, Memories*.

Antonio Briozzo

THE COGS
WHITE BOY WHITE GIRL
BAD MAN
74/100

Incidere una versione strafottente col pepe al culo di *Straight Shooter* dei Reigning Sound e una cover rispettosa dell'intramontabile *You Are Gonna Miss Me* dei 13th Floor Elevators è più di un manifesto d'intenti. I toscani Cogs sono figli del garage punk infedele degli anni 90: ovvero primitivismo *sixties* più ignoranza *settantasettina* a mollo nella bassa fedeltà e, presumibilmente, in una damigiana di Chianti. L'ingresso del nuovo cantante – Johnny Thefolk dei White Pagoda – ha spostato un po' il baricentro verso l'aspetto melodico con le linee vocali che imboccano provinciali glam (*Johnny Peacock*) e poi corrono sull'asfalto impregnato di urina del Queens (*No Rights*). Ma il cuore della faccenda rimane sempre la chitarra, minimale eppure bollente, che gira impaziente nei labirinti del blues.

Manuel Graziani

CHECCO CURCI
ANCHE SOLO PER UN SALUTO
DISCHI UAPPISSIMI
80/100

Checco Curci guarda alle inquietudini di Franco Battiato, ma anche di Lucio Battisti, eppure suona autentico. Il suo è un esordio che si ascolta trattenendo il fiato, sospesi in una bolla, complici Riccardo Sinigallia e la sua supervisione, che si coglie tra l'altro nelle scelte depistanti, nella fantasia, nelle pause e ripartenze repentine, nella contaminazione, nella maturità. Che analizzi il sistema paese e i suoi soprusi, o canti la fine di un amore, è capace di essere poetico, visionario, spirituale, e al contempo concreto, critico. È un suono gassoso, fatto di classica, di pop sintetico, di psichedelia, finanche di musica leggera; quando acustico e nudo, quando fitto di sontuosi arrangiamenti, è comunque trascinante. Picchi di commozione in *Come Ragazzi Insolenti* e *Mezza Minotauro*.

Barbara Santi

CUT
DEAD CITY NIGHTS
IMPROVED SEQUENCE
69/100

Un disco dei Cut è una finestra su un *elseworld* in cui tutte le cose sono andate benissimo, ed è normale – credo – indulgere in un briciolo di nostalgia per la fase iniziale della band e di Gamma Pop, e del senso di possibilità che sembrava uscire fuori dagli amplificatori a un loro concerto. Ma forse non è nemmeno adeguato parlare di nostalgia per un gruppo che esiste da sempre e per sempre alle sue regole, e che si ripresenta ogni volta armato della solita (si fa per dire) etica del suonare forte e preciso. Il risultato è difficile da spiegare a parole e semplicissimo all'ascolto. Certo, già sentito da qualche parte. Ma nelle pieghe del suono dei Cut si sente ancora il bisogno di un'idea di artigianato che li faccia suonare diversi, e permette a *Dead City Nights* di suonare ancora rilevante.

Francesco Farabegoli

DELLA VEGA
MILLE INVERNI
AUTOPRODUZIONE
76/100

Bella sorpresa. Solitamente capita che i componenti di una band che ha lasciato il segno, peraltro scioltasi 20 anni fa come gli Snaporaz, abbiano esaurito gli argomenti. Invece qui, prima della formazione, nascono le idee, le canzoni di Matteo Pastorelli, da 12 anni coi Virginiana Miller. C'è spazio per la commozione e per i singoli, in un lavoro figlio di un periodo che ha sbriciolato ogni residuo di serenità. Riposti gli Snaporaz, il nostro, Massimo Gemini e Carlo Virzì si muovono tra rock, pop e *songwriting*, che sa dei '90 tra gli altri di Beck. Nove ballate interpretate da Gemini, nelle quali convivono folk, psichedelia, campionamenti, disturbi elettronici, cori, sax, suoni sintetici, chitarre sature e batterie incalzanti, archi, ambientazioni di floydiana memoria ed echi degli inevitabili Beatles.

Barbara Santi

DEMONIO
ELECTRIC VOODOO OF THE BLACK DAWN
REGAIN
79/100

Argentini (Sahara) e italiani (Demonio) sono il business della mortifera etichetta svedese Regain, che pubblica finalmente il vinile dei secondi, comprendente il loro album d'esordio più l'EP successivo. Non cambio idea sui Demonio: sono una grande band. Che nasce dalle rovine macerate di materiali tra Hendrix e Cream elaborati con una sorta di perversione raga/psichedelica, se vogliamo proprio dirlo, alla Electric Wizard. Misteriosi, affascinanti, barocchi nelle loro acide divagazioni wah wah. Brani come *From The Grave* e *Lust For The Dark* sono ipnotiche fumiganti esplorazioni nel profondo della materia heavy psych. Immaginate roba alla *Purple Haze* ulteriormente fuzz/distorta e declamata con voce infernale e sarcastica (*Acid's Dream*). A loro modo ancora molto *60's*, più che *70's*.

Claudio Sorge

CHRISTIAN DRAGHI
RESILIENCE
AUTOPRODUZIONE
80/100

È raro oggi ascoltare dischi così. Christian Draghi, musicista a 360 gradi, suonava con i Doctor Cyclops, un'interessante band che interpretava l'hard rock degli anni 70 in nuove forme neo prog: un *blend* di assoluta originalità. Ora, per tante ragioni, quei panorami heavy elettrici si sono magicamente trasformati in una ricerca di radici folk. Il suo nuovo disco da solista è ispirato al concetto di resilienza, dopo la stagione della pandemia. Le canzoni sono pregevoli madrigali folk che rievocano certe atmosfere dei Pentangle, Cat Stevens e certi interludi alla Ian Anderson. Ballate non di rado orchestrate con una strumentazione che comprende violino, viola, piano e arpa. Gioielli acustici di fattura squisita e dal tocco a tratti barocco. Di una bellezza che lascia veramente a bocca aperta.

Claudio Sorge

MARCO FRATTINI
EMPTY MUSIC
ENCORE MUSIC
70/100

Un esordio a proprio nome in qualche modo anomalo quello di Marco Frattini, batterista romagnolo di formazione jazz con un già impressionante curriculum in quel settore e varie incursioni intorno e al di fuori (C'Mon Tigre, ma anche M+A, Extraliscio, Rosa Brunello e altri): la scaletta è costituita interamente da composizioni per piano solo di Chilly Gonzales. Un amore, quello per la musica del canadese, risalente al lontano 2004. Gli altrettanto navigati e talentuosi Claudio Vignali (pianoforte) e Gabriele Evangelista (contrabbasso) vanno a completare il trio eclettico che dà corpo all'operazione, gestendo al meglio il costante intreccio di pensose sospensioni *modern classical* e densi poliritmi ricchi di accenti e sfumature, con il furore trattenuto di *Carnivalse* tra i momenti migliori.

Alessandro Besselva Averame

GEOLIER
IL CORAGGIO DEI BAMBINI
COLUMBIA
73/100

Il rapper di Secondigliano riesce nell'obiettivo di consolidare la credibilità conquistata con *Emanuele*, il debutto di poco più di tre anni fa. Inutile sottolineare l'impatto diretto delle storie raccontate con realismo e consapevolezza – vedi *I Am* e *Ricchezza*, senza mai abbandonare la lingua napoletana e soprattutto senza cadere nell'autocelebrazione o nel macchiettistico che affliggono alcuni dei suoi colleghi più celebrati. La varietà stilistica del suo rap e la sua personalità finiscono persino con l'oscurare alcuni dei numerosi ospiti di prestigio che appaiono in scaletta. E il disco funziona bene anche musicalmente, grazie al contributo di produttori come Dat Boi Dee, Poison Beatz e Michelangelo, e non è da tutti infilare in un bestseller annunciato un brano sofisticato come *Lonely*.

Giorgio Valletta

HANGEES
HEADING BACK THE GOO VALLEY
MONSTERS
80/100

Dovessi datare il suono degli HangeeS – ex Hangee V, la storia da raccontare sul cambiamento del nome è troppo lunga – indicherei la prima metà dei '60. Il loro *core business* è una somma isterica di intricati e deraglianti strumentali *super twang* e garage punk minore. Ci sono sempre il mitico Piergiorgio alla chitarra, Alessandra alla batteria e Marcello al basso (suona anche nei Morlocks). Per il ritorno alla casa madre Monster Records di Roberto Vallebona, ci regalano una superba collezione di strumentali e *garagers* da *Invasione Degli Ultracorpi*. E ancora una volta fanno faville: roba schizzata come *Fuzz And Loud*, garage sub Kinks come *Hey You!* e Farfisa dipendenti *come Dig Deep Down You*, e cover – l'unica del disco – come *Far Away* degli Small Faces. *Psychoelettrizzanti*.

Claudio Sorge

I FIUMI
I FIUMI
DISCHI SOVIET
73/100

I pilastri della sezione ritmica, costruita sul basso creativo di Andrea Lombardini e sui colpi ben assestati dell'ex Timoria Diego Galeri dietro le pelli, sostengono i riff galoppanti condotti dal destriero a sei corde dell'ex Afterhours Xabier Iriondo, che fortificano come acciaio inossidabile le raffinate pareti di questo edificio sonoro abitato con solennità ed eleganza dalla voce densa e viscosa di Sarah Stride. L'attitudine poetica e l'anima rock cantautorale di quest'ultima sono l'energia che fa scintillare lampi di luce dalle finestre dei dieci brani di questo primo lavoro del combo lombardo. Si incontrano qua e là echi di Benvegnù e La Crus, Eraclito e Ungaretti, il Brucaliffo e la filosofia buddista, Marina Rei e Paola Turci, in una formula matura e ammaliante di ruggente alternative pop rock d'autore.

Doriana Tozzi

KATATONIC SILENTIO
LES CHEMINS DE L'INCONNU
ILIAN TAPE
78/100

Sound artist, DJ e produttrice sempre più quotata, Mariachiara Troianiello firma un secondo album in netto contrasto con il precedente e movimentato *Prisoner Of The Self,* che interpretava ritmi irregolari e forme breakcore nella loro essenza più ribelle. La sua attitudine sperimentale qui invece trova una declinazione prettamente atmosferica e rarefatta, dall'approccio ambient e delicato dell'iniziale *Procession De L'Esprit* passando attraverso l'ibrido fra dub e IDM di *Dans Le Cadre Du Relief* per poi approdare a percussioni dal gusto vagamente tribale e quindi alle derive industrial di *Le Réveil Du Combattant*. Quella dei *sentieri dell'ignoto* è una dimensione in cui ci si può perdere piacevolmente e profondamente, fino all'estremo degli 11 minuti prevalentemente in loop di *Hypothèse D'Hypnose*.

Giorgio Valletta

LIEDE
TESTACODA
AUTOPRODUZIONE
70/100

A distanza di qualche anno dal suo esordio come cantautore indie, affezionato al synth pop nostrano, Francesco Roccani in arte Liede trova un nuovo modo per esprimere la propria luce, manipolandola attraverso atmosfere notturne, cupe, più familiari al mondo del *clubbing* che a quello del pop. I synth e l'influenza dell'elettronica non spariscono, ma diventano strumenti per realizzare sostrati musicali che richiamano i ritmi e gli stilemi della musica delle notti torinesi. Un nuovo linguaggio, che guarda alla contemporaneità per raccontare con la sensibilità di Francesco come raddrizzarsi e ritrovare la propria aderenza dopo un testacoda che manda in tilt i riferimenti. I brani funzionano e la produzione di Ale Bravo riesce a creare un buon equilibrio tra contenuto e contenitore.

Simona Ventrella

MATERAZI FUTURE CLUB
FORMAZIONE TITOLARE
WOODWORM
73/100

La storica sfuriata di Giovanni Trapattoni in una conferenza stampa della stagione 1994/1995, in cui era allenatore del Bayern Monaco, divenne tempo dopo un pezzo rap su YouTube: lo chiamarono *Il Rap Del Trap*. I Materazi Future Club non sono tanto lontani da questo: costruiscono basi post punk/electro rock/dance punk con le voci di interviste e telecronache di calcio. Il risultato è incredibile e funzionale in brani come *Gattuso*, *De Rossi* e *Cassano*. Per la storia a dir poco pirandelliana dell'identità di Eriberto/Luciano del Chievo c'è la voce di Max Collini (Offlaga Disco Pax). Trovano spazio anche gli improperi del portiere Soviero in una canzone lo-fi e una base gabber con DJ Gegenpressing per *Stam*. 3-4-1-2: 11 calciatori e Zeman allenatore.

Nicholas David Altea

THE MIDNIGHT KINGS
LAST CHANCE TO DANCE
WILD HONEY
77/100

I *Re di Mezzanotte* sono un'adulta *party r'n'r band* rimasta bambina. La migliore *party r'n'r band* del patrio suolo. La festa dura meno di 20 minuti, fulminea come il miglior punk: genere nel quale i nostri affondano le radici che raccolgono e buttano dentro un grosso falò R&B. Ok, il *frat rock* selvaggio è un affare per quattro stronzi. Ma qui ci teniamo a tutelare le minoranze e se siete tra coloro che conservano ancora una vecchia VHS di *Animal House* o fanno girare un vinile dei Sonics quando tutto va a rotoli, questa è davvero un'occasione d'oro per lasciarsi andare alle danze sfrenate. Pure gli infermi non resisterebbero al ritmo di *Tyrants Of The Twist* e *Last Chance To Dance*. A costo di andare a seppellirsi in una cripta garage mentre i MK suonano *The Girl Can't Dance* di Bunker Hill.

Manuel Graziani

PERRY FRANK
NUIT ENSEMBLE
VALLEY VIEW
70/100

Al sesto album possiamo sostenere che quello dell'iglesiente Francesco Perra, alias Perry Frank, è un mondo ricco di atmosfere oniriche e sognanti seppur eteree e malinconiche. *Nuit Ensemble* si veste dei medesimi abiti e siede quasi di diritto al tavolo dei lavori più promettenti dell'anno. Dall'iniziale *Disappear* alla conclusiva *Nuit*, da cui parte l'idea del disco, si fluttua sui *soundscapes* di chitarra e sulle stratificazioni di synth che finiscono per creare un bordone unico, indissociabile e astratto. Definito come ambient/*drone* in equilibrio con ambientazioni post rock, delle quali forse conserva i tempi rallentati e nostalgici, in realtà richiama alla memoria i paesaggi sospesi e le immagini evocate al rallentatore di William Basinski, in *Moon Orchestra*, e Christian Fennesz, in *Agave*.

Antonio Briozzo

PITCHTORCH
I CAN SEE THE LIGHT FROM HERE
AUTOPRODUZIONE
68/100

Il terzetto composto da Mario Evangelista, Danilo Gallo e Marco Biagiotti torna a illuminare la scena musicale italiana con un nuovo lavoro, dopo l'esordio del 2019. La qualità della materia prima e il talento dei trio sono le basi su cui si costruisce un disco di grande impatto emozionale, in cui il folk rock si ritaglia una spazio e si difende egregiamente con un grinta e melodie in stile Americana, alternando con sapienza e acume la morbidezza avvolgente di ballate acustiche con l'incisività e la precisione di digressioni armoniche cariche di chitarre galoppanti, il tutto sporcato e impolverato dalle fini sabbie del blues. Un disco che conferma quanto il folk rock possa ancora essere capace di portarci in un viaggio attraverso orizzonti sconfinati inondati dalla luce calda del tramonto.

Simona Ventrella

PSYCHOPANIC
FUORI DAGLI SCHEMI
AUTOPRODUZIONE
78/100

Piacevolissimo questo *Fuori Dagli Schemi*. Il nuovo album di un mostro garage/beat che ha nome Psychopanic. Alias una crasi tra Pikes In Panic e Psychomotor Pluck. Alias Motolucci. Alias beat all'italiana fatto nella maniera più competente e selvaggia possibile. Fin da brani come la *title track* (con un fuzz da infarto) e *Vita Da Surf* siamo catapultati in un perfetto mondo garage punk. E *Psychopanic* (la canzone) be', sembra un omaggio ai Fuzztones più dark che abbiate mai conosciuto. D'altra parte loro, i Pikes In Panic e gli Psychomotor Pluck, erano tra i gruppi rock'n'roll beat più in vista negli anni 80. 40 anni dopo l'*original inception* non hanno perso assolutamente nulla. *Il Mio Vangelo* e *Chi È Fragile*, più prog/psichedelici, sigillano alla grande questo gradito ritorno.

Claudio Sorge

ANDREA RUGGERI
MUSICHE INVISIBILI
DA VINCI JAZZ
73/100

Suggestivo, cosmico, letterario: un disco fatto di sapienti bilanciamenti tra vuoto e suono, dove le avvolgenti pagine strumentali lasciano affiorare, come perle sparse, parole rielaborate da *Le Città Invisibili* di Calvino. Un omaggio al grande scrittore per il cinquantenario di una delle sue più celebri opere, una suite che scorre ora leggera e morbida, poi secca ad attutire i silenzi, che è invocazione e riflessione, colonna sonora e film al tempo stesso. Andrea Ruggeri guida un ensemble di 13 musicisti attraverso una lunga notte di improvvisazioni jazz, apici orchestrali, futurismi e tappeti classici, musica da camera e atmosfere liquide e sospese. Attese e rincorse, un fiume onirico che si insinua e seduce per un'opera complessa e affascinante.

Margherita Di Fiore

SUBURBAN NOISE
SOMEWHERE BETWEEN NOW AND FOREVER
OVERDRIVE/SHOVE/WATERSLIDE
72/100

Se cinque anni fa qualcuno avesse scommesso sulla reunion e sul primo vero album dei Suburban Noise fermi da circa 20 anni, forse sarebbe finito tutto in una risata e in un elenco di impedimenti vari. Nel 2019, invece, la band decide di tornare in saletta per registrare qualche pezzo come augurio di pronta guarigione per l'amico Marco Morosini (Eversor, The Miles Apart). Così si rimettono in moto con l'EP *Now/Here* composto da due brani (*Our Simple Song* e *Ora Qui*) che ritroviamo qui. Il primo fa da apripista con il suo emo core screziato di pop punk fino alle tinte più *alternative/90's* in chiave sempre emozionale (*A New Day*). C'è il disincanto dei Lifetime demineralizzato dalle asperità e poi ancora la melliflua dolcezza dei Saves The Day (*Inside Out*). Graditi ritorni insperati.

Nicholas David Altea

TONNO
MIRACOLOSAMENTE ILLESI
WOODWORM
70/100

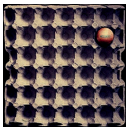
Un collage di pezzi eterogenei come un mosaico di ritagli di giornale, frammenti di pietre preziose e cenci di stoffe dalle forme e colori diversi, compone il nuovo disco della band toscana, in cui canzoni perfettamente a sé stanti, sospese tra lo scazzo e l'inquietudine, si rinvigoriscono nella loro accurata giustapposizione. Di base c'è sempre la ruvida tela dei quattro rocker, intessuta di quotidianità e follia, disagio e attenta contemplazione della realtà a testa in giù, su cui si imprimono tracce di alternative rock dal sudore pop impreziosito dai testi sempre originali, impregnati di ironia e alienazione. Una spanna sopra rispetto ai lavori precedenti è il fluido amalgama di suoni imbandito dal superlativo Tommaso Colliva alla produzione, il cui tocco suggella un disco di cui sarà difficile stancarsi.

Doriana Tozzi

TURBOJAZZ
WHATEVERISM
LAST FOREVER
80/100

A quasi un decennio dal suo primo singolo ufficiale, arriva finalmente l'album per Tommy Garofalo, DJ e produttore milanese che dopo aver messo in evidenza il proprio gusto sopraffino fra re-edit, inediti e collaborazioni varie, qui è anche orchestratore di una vera e propria band. Gli otto brani qui contenuti si muovono su una linea stilistica che spazia fra house (soprattutto *deep*), jazz, R&B e hip hop. Il losangelino Dave Giles II - già con Honey Dijon e Beyoncé - presta il suo rap elegante a *Stay Balanced*, mentre Nikki-O, musa di Moodymann, aggiunge una preziosa vocalità soul a *In Love Again*. Soprattutto, dal broken beat dell'inaugurale *The Standard* alla spumeggiante *Free Jaxx* fino alla jam finale *Live At Apollo*, l'impatto sonoro è sempre ricco di calore e capacità di coinvolgere.

Giorgio Valletta



UBERTONE
MECONIO
AUTOPRODUZIONE
68/100

Di storie che si intrecciano tra gli arpeggi (*Se Io Non Fossi Me*, *Efelidi*, *Caro Diario*) e altre che guizzano tra plettrate più energiche (*Despar*, *10 APG*) è fatto l'esordio di Marcello Ubertone. Il cantautore rodigino scrive e compone da circa un quarto di secolo ma soltanto adesso ha trovato lo stimolo giusto per liberare il suo "intestino artistico" producendo questo album, il cui titolo si riferisce proprio alle prime deiezioni dei neonati. Sarcastico e attuale, romantico e stralunato, il disco presenta il talento del suo autore tramite bozzetti dal tratto morbido che disegnano scene di vita quotidiana, amori non corrisposti e precariato. L'indie pop cantautorale e leggero si impreziosisce con i testi dalla poetica delicata, talvolta scherzosi altre introspettivi ma sempre ispirati.

Doriana Tozzi

1789
FARO
ICONA
74/100

Gianluca Danaro e Domenico Migliaccio dei Sadside Project tornano con un nuovo progetto totalmente diverso. Si passa all'italiano con una certa propensione all'alt rock dai risvolti (post)emo e una nostalgia non celata (*Biff Tannen*). *Alderaan* alza le distorsioni con Roberta Sammarelli (Verdena) a dare intensità. Quello che però colpisce è la sapienza nell'utilizzo dei synth lucenti (*La Promessa*). Sette tracce di qualità.

Nicholas David Altea

ALBINO
SABBATICO
IL LATO OSCURO DELLA COSTA
75/100

Sabbatico è il primo disco ufficiale del giovane rapper ravennate Albino. Il progetto - supervisionato da Moder – è davvero ben confezionato. In sette brani l'artista si presenta al pubblico in maniera adulta e profonda, senza fronzoli o ammiccamenti a sonorità di tendenza. La scrittura è di alto livello e spesso molto personale, senza però far risultare l'album pesante. Un ottimo esordio.

Matteo Da Fermo

ALOSI
CULT
LA TEMPESTA DISCHI
69/100

Il secondo album solista del fondatore del Pan Del Diavolo giustappone con disinvoltura ritmi reggae, cantautorato vespertino e indie (vedi il featuring con Massaroni Pianoforti), retropop nostalgico, folk rock, *jam blues* che gira intorno ai perni fissati dalla chitarra di Adriano Viterbini e spruzzate di classic rock per condensare una miscela che ci tiene a mantenere comunque ben in vista i suoi ingredienti variegati.

Doriana Tozzi

BATTISTA
LA FAME NERA
COSTELLO'S
65/100

Pierpaolo Battista ci butta in faccia con estremo candore un cantautorato nero come la fame che lo spinge a scrivere. Tinte scure e minimali che attraverso atmosfere sospese e in costante tensione, in cui la voce diventa il fulcro espressivo, ci coinvolge in una litania ricolma di pensieri e riflessioni sulla realtà sociale e il proprio mondo personale. Un pugno ben assestato alla coscienza collettiva.

Simona Ventrella

RAFFAELE CASARANO
ANÌ
TÜK MUSIC
70/100

Con ospiti il tunisino Dhafer Youssef all'oud e al canto e il rapper M1 dei newyorkesi Dead Prez, oltre a Bonnot (Assalti Frontali) che coproduce e si destreggia tra *sound design* e programmazione, incasellare il nuovo disco del sassofonista pugliese sarebbe un errore: *Anì* è un riuscito ibrido sempre in movimento tra linguaggi (jazz, world, elettronica) e luoghi (Mediterraneo, Maghreb, Medio Oriente).

Alessandro Besselva Averame

CATERINA
IN QUESTE STANZE PIENE
FIABAMUSIC/ADA MUSIC
66/100

Secondo album per questa giovane cantautrice che porta nelle sue canzoni una ventata di freschezza. Un pop moderno leggero e sognante, che scorre liscio, con la delicatezza di raccontare il mondo e la vita con gli occhi carichi di stupore e scoperta. Musicalmente arrangiato in modo impeccabile e realizzato con cura e un gusto pop che rappresenta al meglio la personalità frizzante di Caterina.

Simona Ventrella

CAZALE
THE AUNT'S HOUSE
AUTOPRODUZIONE
63/100

Strumentali costruiti addosso ai fraseggi di un sassofono in odore di Vecchia Romagna, con strutture sospese tra poliziotteschi, June Of 44, ultimi Karate e certo avant jazz di scuola norvegese. Sembra improbabile ma sta in piedi: per i romagnoli Cazale è il secondo disco, a quattro anni di distanza dal primo. Spingono più sul classico, trovano una quadra. Il futuro promette belle cose.

Francesco Farabegoli

DAVIDE CEDOLIN
LIGURIAN PASTORAL
ISLAND HOUSE
74/100

La Liguria non è solo mare e riviera, ma anche un entroterra poco conosciuto. Davide Cedolin, già negli psichedelici Japanese Gum, lo racconta con la sua pastorale ligure: folk sperimentale (e strumentale) con *field recordings* di temporali e corsi d'acqua in sottofondo, con Mike Horn (Seawind Of Battery) come ospite. In aggiunta, le parole da leggere delineano territori dal Monte Beigua fino a Lische Alte. *Rural folk* curativo.

Nicholas David Altea

l'altoparlante
comunicazione musicale

PROMORADIO
Il tuo brano in radio, tour di interviste, format per incremento classifiche

PROMOVIDEO
Il tuo video in tv, sul web, e promosso su YouTube

PROMOSTAMPA&WEB
Recensioni, articoli, pubblicazione notizie e comunicati

PROMOSOCIAL & PROMOSPOTIFY
Creazione e gestione dei contenuti, sviluppo fanbase, aumento mirato degli ascolti sulle piattaforme streaming

www.laltoparlante.it Email: info@laltoparlante.it laltoparlante Tel: +39 348 3650978

ANTONIO FRESA
RELIVING AT POMPEII
EMJAZZ
65/100

Il nuovo album del compositore e pianista napoletano è la colonna sonora dell'omonimo documentario dedicato al celebre film concerto dei Pink Floyd del 1972 e al suo regista, lo scomparso Adrian Maben. A spiccare sul resto, per chi scrive, sono il jazz cosmico con tocchi orchestrali e synth di *Exploration* e una *Tide* che per timbro, scrittura e *mood* potrebbe appartenere alle session di *Obscured By Clouds*.
Alessandro Besselva Averame

JOE SCACCHI
27
AUTOPRODUZIONE
70/100

Un disco uscito quasi in sordina, ma che rischia di essere uno dei migliori del rapper romano facente parte del Wing Klan. Un album con una precisa identità sonora (le produzioni sono state curate da No Label) e dei temi molto chiari, che sfociano spesso in momenti molto intimi. Un progetto dark, spontaneo e con una sua personalità, un aspetto non scontato di questi tempi.
Matteo Da Fermo

KURSED KALLA
IL COVO DEGLI ANGELI
THAURUS
68/100

Il Covo Degli Angeli è il secondo progetto in questo 2022 per Kursed Kalla. Un EP sicuramente interessante, in cui la bella voce dell'artista e la sua scrittura vengono fuori in maniera nitida. Naturalmente, complice la giovane età, c'è ancora un po' di lavoro da fare per non cadere nel già sentito o nel banale, ma i presupposti per un futuro luminoso ci sono tutti.
Matteo Da Fermo

LES APACHES
LIDI SUD
BRUTTURE MODERNE
72/100

Sembra provengano da un'altra epoca, e invece no: sono di Cesena e il titolo è ispirato ai lidi ravennati. Il duo Les Apaches affronta l'ampio spettro psichedelico più sperimentale, dalla *psych/drone* al folk allucinato in perenne galleggiamento (*Jane*) fino alle sensazioni *kraut* (*Karman Ghia*). Nato tutto da lunghe jam, è un flusso contemplativo dalla *kosmische musik* fino ai suoni dell'Africa subsahariana. Un viaggio completo.
Nicholas David Altea

DANIELE MARINELLI
TIPTOE
AUTOPRODUZIONE
70/100

C'è stato un tempo, fra gli anni Zero e 10, in cui Campobasso era candidata a titolo di Reykjavik d'Italia, vista l'anomala concentrazione di band post rock. Quei tempi sono passati ma qualche traccia se ne può ancora sentire, anche in mezzo alle atmosfere da soundtrack sci-fi vintage e milonghe postmoderne di questo primo lavoro solista del bassista ex PostIt, che potremmo definire post jazz.
Letizia Bognanni

MOOSTROO
MALE
DO INK YOURSELF
66/100

Aprirsi, guardare la vita con senso critico e ironia, declinarne i risvolti e incedere come funamboli tra yin e yang. È un trio dal bagaglio ventennale cresciuto con la patchanka, chitarra (classica elettrificata), basso (a due corde), batteria e un timbro piacevolmente teatrale, che si ispira tra gli altri a Gaber. Manca la cifra, però, e l'elettronica intarsiata a un *songwriting* intriso di (post) punk e folk rock non risolve il problema.
Barbara Santi

THE SOMNAMBULIST
SOME MORE SONGS LOST IN THEMSELVES
SLOWING
72/100

Il cantante e chitarrista Marco Bianciardi (ex Caboto ed Elton Junk) da anni vive e opera a Berlino dove porta avanti un'idea di post punk frammentato che ingloba noise e math rock minimalista, con una impronta vocale tendenzialmente epica. Nel nuovo lavoro queste buone intenzioni sono ripagate da pezzi *sospesi* ma comunque riusciti come l'irregolare *Not A Song For You* e la melodica e bowiana *Lowerin' Sun*.
Manuel Graziani

GIULIO SPAGNOLO
BEATO CHI
IMD
80/100

Il sole del Sud nelle ritmiche, le variegate ispirazioni cantautorali che traspaiono tra liriche e musiche e una voce baritonale che sale dritta dagli abissi dell'anima. È grazie a questi ingredienti che il debutto dell'artista leccese coinvolge e travolge proiettando l'ascoltatore in un viaggio rocambolesco profondo e introspettivo ma anche curioso di esplorare ciò che c'è dentro e fuori di sé.
Doriana Tozzi

STEREONOON
PLACES WE CAN GO HIDE
DIGITAL NOISES
64/100

La voce di Anna Polinari e il polistrumentista Max Tozzi guidano il collettivo composto da sette elementi, nato fra Verona e Brescia, che in questo primo album esplora la materia Nu Jazz con sufficiente competenza, oltre ad avvalersi del contributo di Xantoné Blacq, tastierista già al fianco di Amy Winehouse. Peccato per la produzione un po' dimessa, che non valorizza pienamente il loro potenziale.
Giorgio Valletta

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

PLUHM
SULL'ASSENZA
KRYSALISOUND

Un disco di rara bellezza, capace di accompagnare nella solitudine e nella sofferenza.

OSVALDO SCHWARTZ
INDUSTRIAL BLUE
SRIZOSFERA/NUKFM

Il lucido delirio di un musicista geniale, senza schemi e contenzioni, che sembra davvero uscito da una desolata officina tra istinto, macchine meccaniche e ferraglia.

STERBUS
SOLAR BARBECUE
ZILLION WATT

Un agile e godibilissimo campionario di sterzate cartoonesche (nel senso di Carl Stalling) e zapping zappiani.

AQRXVST
AQRXVST IS THE BAND'S NAME
AUTOPRODUZIONE
74/100

I nomi e gli pseudonimi di Archy Ivan Marshall si sprecano da anni: da Zoo Kid a Edgar The Beatmaker fino al ben più popolare King Krule. Adesso lo ritroviamo insieme ai rapper Jadasea (con cui aveva già collaborato nel 2019) e Pretty V. Come sempre sfugge tutto un po' dall'ordinario ma in definitiva è un flusso di coscienza dove la chitarra sbilenca, dissonante e triste scivola con le parole di Archy avvolte nella nebbia sconfortante come Thom Yorke di *Kid A* (*The Sky Was In The Frame*). In *29* c'è più linearità anche in fase di costruzione con i beat, le voci, gli accordi aperti, le atmosfere post punk che deragliano sognanti mentre in *Hope* si entra in un suono circolare con la voce slabbrata che sembra arrivare da un vecchio filmino delle vacanze di fine anni 80. Speriamo non resti solo un esperimento.
Nicholas David Altea

DEENA ABDELWAHED
FLAGRANTI
SHOUKA
80/100

Quattro brani composti dalla musicista elettronica tunisina per una fiction firmata dalla regista Essia Jaïbi e basata su un argomento tabù nel mondo arabo, ovvero l'identità *queer*. Oltre a creare nuovi punti di incontro stilistici, l'energia e la spigolosità di *Fête* e *Homosapiens* riflettono adeguatamente l'oppressione subita da chi vive in una società omofobica e intollerante delle diversità.
Giorgio Valletta

AMINTA
ATTO I
FEEL
74/100

Guidato dalla voce di Caterina Aprile e dalla chitarra di Lorenzo Pesce, il sestetto avellinese si presenta con un EP di sei brani in cui è in evidenza l'identità fra neo soul, jazz e funk. Pur fra qualche ingenuità, la freschezza compositiva e il calore infuso a brani come l'ottima *Be Grateful* oppure *Se Non È…* (unico brano in italiano) si fanno apprezzare e fanno ben sperare per gli atti successivi.
Giorgio Valletta

BERESI
HYPER INFLATION
CÓMEME
75/100

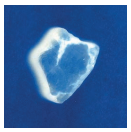
Pura sostanza Cómeme dall'argentino Alejandro Beresi, ennesimo virgulto sudamericano a finire coinvolto nel giro del maestro Matias Aguayo. Un marchio che è da sempre garanzia di electro/acid/house fisica e stradaiola, essenziale, concentrata sulla pista e lontana mentalmente e materialmente dagli snodi del business, sul quale le cinque tracce di Beresi – ora frenetiche, ora quasi carpenteriane – stanno a meraviglia.
Andrea Pomini

CALM & JIMI TENOR
BIG CITY TAKES
HELL YEAH
77/100

Due leggende in un colpo solo, grazie alla nostra Hell Yeah. In tour in Giappone, il guru *space jazz* finlandese entra in studio con il veterano Fukagawa Kiyotaka, e il risultato sono tre tracce sinuose ed eleganti. I cori soffusi e il beat delicato di *Big City Takes* (bel doppio remix di Tapes), l'abbandono jazzato di *Time & Space* (gran remix balearico di The Vendetta Suite), la pulsazione dub spirituale di *Trans-Siberian Express*.
Andrea Pomini

††† (CROSSES)
PERMANENT RADIANT
WARNER
77/100

Chino Moreno e Shaun Lopez dipingono un panorama fatto di melodie malinconiche e struggenti, fra electro rock, indie e pop wave. Non mancano certo la volontà di stupire, il talento e il mestiere: il risultato è un EP di sei brani capace di affascinare nei suoi momenti migliori (*Sensation*, *Vivien*…), ma anche di confondere quando si spinge in territori troppo leggeri (*Day One*) o artistici (*Holier*).
Andrea Valentini



DAMEFRISØR
ISLAND OF LIGHT
MEMPHIS INDUSTRIES
73/100

Post punk dinamico, dai toni tendenti al nero con variazioni elettroniche e shoegaze. In una riga, l'inevitabilmente grossolana definizione della band di Bristol. Lo spettro è ampio, in questo primo EP: dal crescendo di *Horizon,* perfetta per un *dancefloor* alternativo, alla spirale dark di *D.O.D.* che ricorda i primi Interpol. Ma il meglio lo mettono in mostra quando rallentano e il cantante, Kazhi Jahfar, sembra scomodare il fantasma di Adrian Borland.
Cesare Lorenzi

GRAHAM DAY
THE MEMPHIS TRAIN
SPINOUT NUGGETS
77/100

Per Sua Eminenza Graham Day un esercizio di puro divertimento concepito e realizzato durante il primo *lockdown*. Sul lato A la cover di *The Memphis Train* di Rufus Thomas, perla garage soul Stax datata 1968, sul retro nientemeno che una versione di *Girl (You Captivate Me)* di Question Mark & The Mysterians. Day canta, suona tutti gli strumenti e ci ricorda che la classe non è acqua. Lui ne ha tanta.
Luca Frazzi

GENE CRAZED
SEX CLINIC
SOB!/CRAZED BOP
75/100

Da un quarto di secolo il foggiano Gene Crazed è in missione per conto di Elvis. Suona da sempre lo stesso rozzo, testardo, primitivo *desperate rock'n'roll* con derive *psycho* e rockabilly. È quello che fa anche in questo nuovo singolo dal destino già scritto, coprodotto da Sob! e Crazed Bop. Il lato A si intitola *Mary Ann Squirting On My Hand* e questo dice tutto. Tanto perdente quanto puro: patrimonio Unesco.
Luca Frazzi

NICK LEÓN X DJ PYTHON
SPLIT
WORLDWIDE UNLIMITED
79/100

Se il newyorkese Python si è ormai affermato quale DJ/produttore di spicco nel suggerire possibili mutazioni del reggaeton, il nome del *floridano* León appare fra i collaboratori del recente *Motomami* di Rosalía ed è fra i più lanciati oltreoceano. Qui in evidenza l'irresistibile *Love Potion* di quest'ultimo e i suoi ritmi spezzati e l'astratta *uwu* a testimoniare dello spirito sperimentale dell'altro.
Giorgio Valletta

LES EMBROOKS
BLACK-HATTED/IN THE SKY
DISQUES ROGUE
84/100

Sono vivi e vegeti gli Embrooks, campioni di *mod freakbeat psichedelia* (loro tre più uno suonano anche negli Odd Men Out). Graditissimo ritorno con un 45 che da una parte presenta un'argentina canzone di gentile folk rock un po' californiano; dall'altra una sorprendente cover dei Dark (1971), *In The Sky*, un esercizio proto prog spettacolare, più psichedelico rispetto al loro solito (Yardbirds evoluti?). Roba sopraffina
Claudio Sorge

NIHI
NIHI
FRIDA'S STUDIOS
70/100

Esordio totalmente autarchico in questo conciso EP per il giovanissimo multistrumentista di Rivoli (To), il cui approccio post rock frenetico, sovraccarico e *crossover* (ritmiche impazzite, suoni da videogame, materiali vari) ricorda talvolta i 65 Days Of Static. Molte idee, quasi tutte molto buone, e pure qualche malinconia con cui tirare il fiato (*Monsters*). Qualcosa va sfoltito, forse, ma per ora va benissimo.
Alessandro Besselva Averame

ONE STEP CLOSER
SONGS FOR THE WILLOW
RUN FOR COVER
77/100

This Place You Know, nel caso vi fosse sfuggito, è il loro esordio uscito nel 2021. Siamo sulle coordinate dei primi due dischi degli Strike Anywhere, se dovessimo dirla tutta. Nel nuovo EP si apre maggiormente la fase melodic core del gruppo originario della Pennsylvania (USA). *Turn To Me* è molto probabilmente il futuro del loro suono che passa da una componente emozionale senza dimenticare lo struggimento dei Touché Amoré.
Nicholas David Altea

PLOMB
BRIGHT LIFE
AUTOPRODUZIONE
78/100

Il gruppo di Parigi prende il post punk per le corna, esattamente come va preso. Mi rendo conto che post punk è un'etichetta troppo generica. Allora diciamo che nei quattro pezzi di questa spettacolare cassettina si mescolano istanze *anarchopunk* crassiane e synth wave arrembante. Ma non solo. Insomma i Plomb possono far breccia nei cuori dei dark tanto quanto in quelli degli skin e dei seguaci del r'n'r bizzarro come me.
Manuel Graziani

JAYMIE SILK
RUB MUSIC VOL.I: ARTIFICIAL REALNESS
PELICAN FLY
81/100

Il produttore di origine canadese brevetta un nuovo stile, dove il termine *Rub* sta per la contrazione fra *Rave* e *Club*. Soprattutto, nei cinque brani di questo EP viene utilizzata l'intelligenza artificiale per simulare le voci di 2Pac, Kendrick Lamar o persino Oprah Winfrey. Il risultato, oltre a sottolineare rischi e opportunità offerti dalle nuove tecnologie, è inquietante quanto riuscito.
Giorgio Valletta

STAIN
KINDERGARTEN PART II
AUTOPRODUZIONE
68/100

Secondo EP per la giovane band pugliese, che si inserisce all'interno di un progetto musicale di spessore incentrato sulla sperimentazione musicale e compositiva. Sei brani visionari, che si inerpicano tra strutture singolari e poco ordinarie, rincorrendo molteplici influenze e sonorità, lasciando fluire in ciascuna di esse una profonda, intrinseca e personale esplorazione identitaria e formale.
Simona Ventrella

THE TEARAWAYS
CHARLIE, KEITH AND RINGO
DIRTY WATER
65/100

Parata di vecchie star anni 80 in questa band californiana da poco scritturata dalla *garage oriented* Dirty Water. Tra loro, anche Clem Burke, ex batterista dei Blondie, e Steve Mc Carthy dei Long Ryders. Per quel che è dato sentire nel loro *debut single*, a dispetto del titolo dedicato ai batteristi *60's punk*, suonano un pulito power pop un po' troppo arrangiato.
Claudio Sorge

PAOLO TOFANI & ARTHUAN REBIS
LA TEMPESTA
AVENTINO EDIZIONI
85/100

La voce antica e calda di Tofani e il miele acustico di Rebis, un incontro che è regalo intimo dell'arte. È l'animo del ricercatore che narra, mette in guardia dai falsi idoli, dagli abbagli, dalle costruzioni umane fraintese come mondi. Due cenni alla verità del/nel suono, che coglie spunti sia dalla tradizione celtica e rinascimentale sia dal folk rock progressivo (la seconda stanza di *Non È Possibile*). Tornare all'ascolto, una via.
Stefano Morelli

UNCLE DOG
UNCLE DOG
FRIDA'S STUDIOS
70/100

Il nuovo EP di Gianluca Della Torca (Gatto Ciliegia Contro Il Grande Freddo) riesce a catturare nella sua prima parte il preciso istante in cui la new wave nostrana abbracciò definitivamente l'italo disco: geometriche linee di basso, drum machine, tastiere e voce che trasuda tenebroso edonismo. Chiudono la scaletta la bella cover a tema di *Sospesa A Un Filo* dei Corvi e la rarefatta e lo-fi *Veronique*.
Alessandro Besselva Averame

WASTELAND
WANT NOT
BREAKOUT
77/100

La Breakout mette in bacheca un altro trofeo. L'EP *Want Not* è l'ennesima pepita misconosciuta del primo punk inglese minore riportata alla luce di recente, firmata Wasteland (un quartetto di Canterbury con due soli 7" all'attivo) e datata 1979. L'etichetta italiana ristampa il singolo (tre pezzi di punk adolescenziale dai risvolti pop) in tutta la sua disarmante, impagabile ingenuità. E non sbaglia.
Luca Frazzi

WILD BOYS
LAST ONE OF THE BOYS
REMINDER
77/100

Erano di Coventry e contemporanei degli Specials ma non suonavano ska (anche se la loro cover di *Concrete Jungle* ascoltabile su YouTube è una bomba). Suonavano power pop virato punk (due soli singoli all'attivo datati '80 e '81) e lo facevano come Dio comanda. La loro *Last One Of The Boys* 43 anni dopo suona ancora fresca e vitale, a dimostrazione del fatto che "*teenage dreams are so hard to beat*". Meno male.
Luca Frazzi

THE BARRACUDAS

SURFIN' UK

di Diego Ballani

Non è eccessivo affermare che *Drop Out* sia uno degli album più curiosi pubblicati su major nell'81. Un anno che di stranezze ne aveva viste parecchie, ma a cui mancava una *surf band* londinese disperata per non essere vissuta nel '65. Merito di Jeremy Gluck e Robin Wills, che a partire dal '77, come R.A.F. (Rock And Fun) avevano messo a sistema la comune passione per il *garage sound* di Standells, Flaming Groovies e Seeds. Almeno fino a che l'amore per i Beach Boys non prevalse. Non è chiaro quanto questo fosse dovuto ad un calcolo deliberato: dopotutto com'era possibile non notare una sgargiante surf band nel grigiore della Londra di fine '70? Ecco allora i Barracudas, il cui primo singolo (la filastrocca *frat rock I Want My Woody Back*) era la colonna sonora ideale per recarsi in spiaggia a bordo di una decapottabile con la tavola che spuntava dal bagagliaio. All'alba del 1980 fu la EMI a vincere la gara fra le major che, fiutando l'odore di *novelty band*, si erano messi sulle loro tracce. Entro giugno, i cori beneauguranti di *Summer Fun* (un concentrato di *joie de vivre* e ingenuità *sixties* che Wills aveva scritto in cinque minuti con la mano sinistra), segnavano l'apice di visibilità del gruppo. Un'entusiasta Mike Read di BBC1 aveva spinto il brano alla posizione 36 della *single charts*, permettendo ai Barracudas di calcare il palco di *Top Of The Pops*. Col senno di poi, un passo più lungo della gamba per un gruppo nato nell'adorazione delle più oscure garage band *nuggetsiane*. I singoli seguenti, culminati nella gemma power pop *I Can't Pretend*, chiarivano che l'estate dei Barracudas stava per terminare proprio quando il *songwriting* del gruppo iniziava a farsi più intrigante. Significativamente diviso in *Up Side* e *Down Side*, l'album d'esordio era assai più complesso e contemporaneo di quanto la patina camp lasciasse intravedere. Accanto a canzoni che non avrebbero sfigurato nei party selvaggi di qualche confraternita americana, si piazzavano frammenti di folk *byrdsiano* virato al nero, lamenti psichedelici e brani dal cuore dark come *I Saw My Death In A Dream Last Night*, la cui ispirazione poteva arrivare tanto da un B-movie horror quanto dal plumbeo clima post punk dell'Inghilterra thatcheriana. Quando la EMI decise di staccare la spina, i Barracudas erano impegnati nel più deragliante *garage psych* in circolazione. Dopo oltre 40, questo box targato Cherry Red raccoglie in tre CD e 75 brani tutto il materiale registrato da quella prima incarnazione della band; compresi i demo dei pezzi che il gruppo stava registrando per un possibile contratto con la Polydor. Poco prima dell'improvviso scioglimento che finì per consegnare *Drop Out* ad un culto inossidabile. ◘

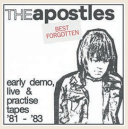
THE BARRACUDAS
DROP OUT WITH THE BARRACUDAS
CHERRY RED
DISCO: 80/100
EXTRA: 90/100

AA. VV.
AFTERGLOW
SPITTLE
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

È il 1984 quando la fanzine post punk "Komakino" allega al suo numero sette una cassetta. L'intento è quello di documentare l'apice di una scena con una raccolta che ne rappresenti le varie anime. *Afterglow* è un centro pieno. 14 pezzi per otto gruppi, alcuni di loro hanno già dischi all'attivo (Faded Image, Weimar Gesang), altri li pubblicheranno in seguito (Aidons La Norvege, Dark Tales, Pedago Party), altri ancora si fermeranno a qualche cassetta e a raccolte postume (Bitch Boys, Res Gesta, i Mono di Latina, titolari di alcuni demo eccelsi che reclamano una ristampa in vinile). Ma è nell'insieme che *Afterglow* funziona. A impreziosire la ristampa, la riproduzione integrale del numero di "Komakino" al quale era allegata la cassetta. Un recupero impeccabile.
Luca Frazzi

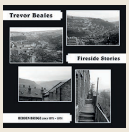
AA. VV.
STILL LIFE
SPITTLE
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

A pochi mesi da *Afterglow*, "Komakino" allega al numero otto la seconda raccolta in cassetta, *Still Life*. È la primavera dell'85 e la scena post punk in Italia vive con fierezza un lento ma progressivo declino. *Still Life* è la fotografia di quel momento. Nove brani per cinque gruppi, spiccano i Karnak (all'epoca titolari di un 7" su Electric Eye), i Limbo, i Panoramics e le meteore Janitor Of Lunacy e De Stijl. C'è aria di smobilitazione (la seconda parte del decennio segnerà la fine del movimento) ma con colpi di coda che fanno capire quanto fosse alto il livello medio delle proposte. *Still Life* è il canto del cigno di una scena importante. Come per *Afterglow*, anche in questo caso è allegato il relativo numero della fanzine. La Spittle ci ha davvero abituati bene
Luca Frazzi



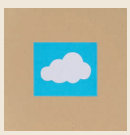
THE APOSTLES
BEST FORGOTTEN: EARLY DEMOS, LIVE AND PRACTICE TAPES '81-'83
HORN OF PLENTY
DISCO: 72/100
EXTRA: 80/100

Anarchopunk per nulla schierati con il già di per sé non allineato movimento inglese, i londinesi Apostles fecero di tutto per rendersi la vita difficile: fortemente caratterizzati politicamente ma reietti da una frangia della scena, musicalmente inafferrabili nei loro fraseggi pop punk resi irriconoscibili da una spessa coltre di detriti lo-fi (Pop Group, Velvet Underground e Alternative TV sono tre nomi di comodo che potremmo fare per inquadrarli presso un neofita), i nostri hanno sparpagliato la propria produzione tra decine di cassette, singoli e demo. Una serie di canzoni raccolte parzialmente in questo doppio album, corredato da una preziosa fanzine con scritti, tra gli altri, di Steve Underwood, padrino degli Sleaford Mods con la sua Harbinger Sound.
Arturo Compagnoni



TREVOR BEALES
FIRESIDE STORIES (HEBDEN BRIDGE CIRCA 1971-1974)
BASIN ROCK
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

Nella vita è importante essere al posto giusto nel momento giusto. Per Trevor Beales non è stato così. Le sue prime dolciamare composizioni, scritte, suonate e registrate nella mansarda dei genitori a Hebden Bridge, a circa 40 km da Leeds, rimangono inascoltate per tanto tempo. La cittadina diventa invivibile, smette di suonare anche con la band e fugge con Christine Beale portandosi dietro le sue registrazioni, prima Londra poi Bournemouth. Si sposerà con lei nel 1985 e avrà una figlia. Solo 18 mesi dopo, Trevor morirà a 33 anni a causa di un'infezione. Dopo circa 50 anni emergono le composizioni e sono un tesoro di *loner folk* che affonda nel blues con costruzioni circolari, *fingerpicking* agilissimo, voce e melodie senza tempo fra Mike Chapman, Bernt Jansch e Nick Drake. Emozionante.
Nicholas David Altea



THE CLOUDS
THE CLOUDS
DFA
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Un musicista allora ignoto di nome Stuart Hyatt, una residenza artistica del 2003 in Alabama che due anni dopo diventa un CD-R autoprodotto, otto brani di *Americana* resa parecchio sbilenca dal coinvolgimento di vari *locals*, come voci soprattutto. Finisce tutto lì, ma una copia arriva in mani speciali. "*No, You Can't Take Them* è stata un classico degli uffici DFA per una decina d'anni. Ed è anche ottima per chiudere i DJ set, con quel '*All you take is love*' ripetuto nel finale". Non lo avesse detto James Murphy stesso, mente ricettiva e fertile, il pensiero non ci avrebbe nemmeno sfiorato, ma tanto vale: due anni dopo esce *Sound Of Silver*, escono cose *comunitarie* e nuove come *All My Friends*, *Someone Great*, *New York*... e insomma, non prendetela proprio alla lettera.
Andrea Pomini

D.O.A.
HARDCORE 81
AREA PIRATA
DISCO: 82/100
EXTRA: ZERO

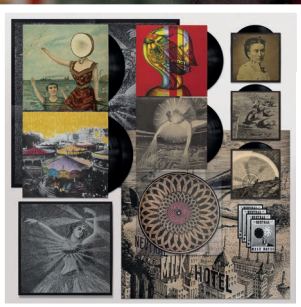
Una delle bibbie del primo HC compie 40 anni e a celebrarla con una ristampa deluxe è l'italiana Area Pirata. I canadesi D.O.A. sono un'istituzione per quello che hanno pubblicato 40 anni fa, non certo per i decenni di onorato mestiere venuti dopo, e *Hardcore 81* è il loro disco più potente e iconico. Contiene titoli come *Unknown*, *I Don't Give A Shit*, la cover di *Communication Breakdown*, pezzi che hanno generato bolge dantesche sotto i palchi di mezzo mondo e che conservano intatta la loro forza, nonostante tutto. Questa edizione del quarantennnale è arricchita da tre *bonus track*, le *single versions* del classicone *The Prisoner* e *Disco Sucks*, del '78, e di *Fucked Up Ronnie* dell'81. *Stage diving* e furia cieca, questo era l'hardcore una vita fa. E qui c'è tutto.
Luca Frazzi

DEERHOOF
APPLE O'
JOYFUL NOISE
DISCO: 77/100
EXTRA: ZERO

Siamo nel 2003 e il rock indipendente americano sta cambiando pelle. Gli eroi della vecchia scuola stanno sciogliendo i gruppi, la stagione del post rock e del noise ha ceduto da tempo il passo, nessuno cerca più i nuovi Nirvana. Si stanno affrontando le nuove generazioni: le prime scene strutturate di revivalisti post punk e una schiera di cantautori e artisti pop che andranno a riempire l'immaginario cinematografico. *Apple O'* è il disco che mette tutto insieme. Politico, secondo le note di copertina (mi fido: i testi di Satomi potrebbero parlare di qualunque cosa). Pop, completamente destrutturato, scintillante dalla prima all'ultima nota. Non era il loro primo capolavoro e non sarà l'ultimo, ma è il disco che rende i Deerhoof quello che i Deerhoof erano già.
Francesco Farabegoli

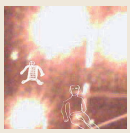
DEICIDE
BIBLE BASHERS
CHERRY RED
DISCO: 71/100
EXTRA: ZERO

Terzo box Cherry Red dedicato ai ferocissimi Deicide, dopo *Crucifixation – The Early Years* e *Once Upon The Cross/Serpents Of The Light*. In questo digipack sono contenuti gli ultimi due dischi per Roadrunner (*Insineratehymn* del 2000 e *In Torment In Hell* del 2001) con l'aggiunta del live *When Satan Lives*, uscito nel '98 per la stessa label. Non si tratta certo di lavori emblematici, né di pietre miliari nella carriera di Benton e la sua "allegra" brigata: riflettono un periodo di *burnout* e di confusione – tant'è vero che, in pratica, live la band raramente propone selezioni da questi dischi... ma per i *deathsters* più veraci è comunque un buon documento, reso più goloso dal booklet con copiose info e interviste, a cura della penna di Dom Lawson.
Andrea Valentini



NEUTRAL MILK HOTEL
THE COLLECTED WORKS OF NEUTRAL MILK HOTEL
MERGE
DISCO: 83/100
EXTRA: 75/100

È abusato scrivere che si è abusato del concetto di *cult band*, ma nel caso specifico non si sbaglia a scomodare la definizione. Durati il decennio dei '90, nati soprattutto nella mente di Jeff Mangum, un autore in grado di esportare il proprio mondo interiore ovunque, forti di una strumentazione improbabile (tromba, fisarmonica), parte di un collettivo sghembo e beatlesiano (Elephant 6), indie, prog e folk, nessun video e zero promozione, un disco di successo che incrocia amore e Anna Frank, prima ignorati, poi idolatrati (e conseguentemente talvolta massacrati secondo il manuale hipster): ecco i Neutral Milk Hotel. Tutti, perché il benemerito box della Merge contiene l'opera omnia della band di Ruston, con artwork rivisto, aggiunte e consuete amenità da *giurochenonpossofarneameno*. Dentro ci sono *In The Aeroplane Over The Sea* (qui la vittima della Shoah trasportata nella provincia americana con parallelismi onirici), *On Avery Island* espanso a due vinili (con la versione estesa dell'ambient/psych/visionaria *Pree-Sisters Swallowing A Donkey's Eye*), *Live At Jittery Joe's* registrato ad Athens nel 1997 (picture disc), i 10" di *Ferris Wheel On Fire* (acustico) e *Everything Is* (arricchito), tre 7" e due poster. Immersione totale in un progetto indie misterioso ancora oggi che, se musicalmente può avere affinità con Decemberists e Microphones per l'idea di folk distorto e alieno approcciato in *uber lo-fi*, dal punto di vista dell'immaginario e del calibro estetico (il concetto di "clandestinità", soprattutto), sfugge ostinatamente a ogni catalogazione. A dirci qualcosa in più sarà *Olanda, 1945*. *Anne Frank E I Neutral Milk Hotel*, saggio a tema firmato da Massimo Palma in uscita per Nottetempo e recensito su questo numero. Un culto più vivo che mai, quindi.
Maurizio Blatto



DIIV
OSHIN 10TH ANNIVERSARY REISSUE 7'' BOXSET
CAPTURED TRACKS
DISCHI: 88-73/100
EXTRA: 74/100

A distanza di dieci anni e più, *Oshin* dei DIIV – malgrado qualche piccolo limite compositivo – è un disco che ha tracciato come nessun altro una linea di demarcazione nello shoegaze/dream pop moderno. Ci sono pezzi come *How Long Have You Known* che fanno fluttuare nell'aria ancora oggi con quel jangle pop vorticoso di chitarre e la voce spettrale di Zachary Smith che abbraccia tutto, o la marzialità quasi post punk di *Doused* ridotta all'osso. Ristampa, booklet fotografico di 24 pagine, poster e tutto *Oshin* in versione demo (più due brani live) aiutano a capire meglio il processo di scrittura del gruppo di Brooklyn. Se poi aggiungete l'uscita separata del box set di tre 7" *Sometime/Human/Geist* pre-Oshin, completate il corredo. Suoni curativi e riverberi lenitivi per perdersi ancora una volta.
Nicholas David Altea

F:A.R.
IL MITO DEI VINILI PARLANTI 1985-1990
AGAIN/FONOARTE
DISCO: 85/100
EXTRA: 85/100

In Italia, i F:A.R. stettero all'originaria decontestualizzazione industriale, il passo oltre al rumorismo futurista nel contemporaneo, così quanto i Disciplinatha lo furono nei riguardi della ricollocazione di tale fuoco nel metal. Erano anzitutto splendidi neo dadaisti, ricollocatori del senso rock attraverso la funzione non utilitarista e provocatrice dell'oggetto e della sua voce: *corrente* ideale che li unì a EN, Throbbing Gristle, Laibach, primi Coil, SPK e Test Department. Talmente agli antipodi che, specie agli albori, diedero ispirazione alle correnti *power noise*. Il box curato da Fonoarte e arricchito con *bonus tracks* dell'epoca raccoglie in toto i tre vinili dell'*act* ligure, che ancora se la ride nella lettura del suo anagramma al contrario.
Stefano Morelli

GANG GREEN
WE'LL GIVE IT TO YOU
CHERRY RED
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Tutta l'era Roadrunner dei terribili Gang Green *from Boston* è servita. Esaurita la spinta all'ipervelocità dei primi lavori su Taang! Records, la band di Chris Doherty prese a imbastardire hardcore, punk, hard rock, rock'n'roll e metal con risultati brillanti. Qui troviamo i due ottimi album *You Got It* e *Older... Budweiser*, abbinati al live *Can't Live Without It*, alla compilation *King Of Bands* e a qualche recupero dagli EP *I8UB4U* e *Living Loving Maid*. All'epoca non tutti gradirono questa svolta giudicata mainstream, ma il tempo dà ragione agli eroi di *Alcohol* e *Another Bomb*... anche se loro erano sbronzi e strafatti, come lo stereotipo imponeva, i riff mordono ancora e arrivano talvolta al livello dei Circle Jerks rock('n'roll) di *VI*, per intenderci.
Andrea Valentini

NICK GARRIE
SUMMER NIGHTS (THE LOST PORTUGUESE SESSION)
TAPETE
DISCO: 73/100
EXTRA: ZERO

Piccolo culto in virtù di un esordio folk con innesti *baroque* e *psych* uscito in Francia nel '68 (*The Nightmare Of J. B. Stanislas*), relegato all'oblio da una serie di sfortunate coincidenze e riscoperto dopo decenni, il cantautore scozzese di origini russe, in vacanza in Portogallo a inizio millennio, complici l'incontro in una *bodega* con una chitarra portoghese e l'entusiasmo di alcuni avventori, si ritrovava a registrare nuovo materiale. In acustico, con minimi inserti di piano e percussioni, mettendo insieme brani di *Stanislas* (i cui arrangiamenti orchestrali non lo avevano mai soddisfatto), frammenti della sparuta produzione successiva e nuovi pezzi: quasi un arioso Nick Drake che decide di farsi Al Stewart, fregandosene però di farlo sapere al mondo.
Alessandro Besselva Averame

GREEN DAY
NIMROD 25.
25TH ANNIVERSARY EDITION
WARNER
DISCO: 77/100
EXTRA: 78/100

Il 14 ottobre del 1997 usciva *Nimrod*, quinta fatica in studio dei Green Day, il disco del tormentone acustico *Good Ridance (Time Of Your Life)*. Con qualche mese di ritardo arriva questo box che ne celebra i 25 anni e offre l'album più un dischetto di demo e un set live completo del novembre 1997 a Philadelphia. I demo mostrano le canzoni in fase di lavorazione, più grezze, oltre a regalarci gli inediti *You Irritate Me* e *Tre Polka*, più la cover di *Alison* di Elvis Costello. Il disco live è bello tirato e rumoroso, punk nonostante tutto, e nella scaletta si segnala una cover di *Knowledge* – dei leggendari Operation Ivy – più rockeggiante e "buttata in caciara". Disponibile in diverse edizioni, per soddisfare tasche e appetiti di tutti i fan.
Andrea Valentini

GUNS N' ROSES
USE YOUR ILLUSION I & II
SUPER DELUXE
UNIVERSAL
DISCO: 74/100
EXTRA: 76/100

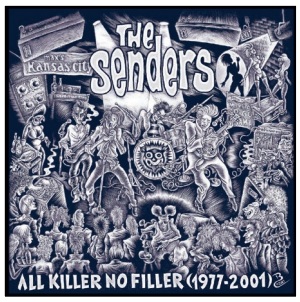
Praticamente zero materiale demo o *outtakes* (ma una nuova versione di *November Rain* con orchestra... di cui potevamo anche fare a meno) per questo box celebrativo. Il focus, infatti, è sulle registrazioni live e, ovviamente, sui due *Use Your Illusion* che col senno di poi – al netto di una lunghezza esasperante – si rivelano una fotografia stile *true crime* di una band in preda a una violenta crisi d'identità, nevroticamente in bilico fra istinto ribelle e status di pesi massimi del *music business*. E l'aspetto selvaggio si percepisce nei due lunghi live inclusi, uno del maggio 1991 e uno del gennaio 1992: sono crudi (in particolare il primo), sanguigni e sembra quasi che i GN'R si divertano ancora a suonare. Per fan irriducibili dei Gunners.
Andrea Valentini

KOENJIHYAKKEI
NIVRAYM REVISITED
SKIN GRAFT
DISCO: 80/100
EXTRA: 80/100

Dei tanti progetti dello straordinario batterista *avantgarde* giapponese Tatsuya Yoshida (il duo Ruins con Hisashi Sasaki il più noto, ma anche Zubi Zuva e Korekyojinn), la piccola orchestra Koenjihyakkei è sicuramente uno dei più affascinanti. Tributo allo zeuhl rock della prog band francese Magma, il gruppo che ruota attorno all'arte percussiva di Yoshida viene qui immortalato ancora una volta nel suo terzo album, riproposto dalla chicagoana Skin Graft in versione rimasterizzata e con tre tracce live. L'intricatissimo prog frammisto a momenti di anarchia controllata free jazz e all'uso spregiudicato della lingua immaginaria kobaïana fanno di *Nivraym* una sorta di incontro stellare tra Melt Banana e Univers Zero, l'energia dell'hardcore punk e l'approccio cameristico del rock *in opposition*.
Andrea Prevignano

LIMBO
IN LIMBO
SPITTLE
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

A 36 anni dalla sua uscita la fiorentina Spittle ripropone il minialbum di debutto dei Limbo, storica band pisana che ha illuminato alla metà degli anni 80 la scena gotica e post punk italiana. Parte di quella vivissima realtà toscana che comprendeva Pankow, Symbiosi e Neon, i Limbo di Giancarlo Becuzzi, Bruno Farese, Ennio Benassi e Giovanni Fiaschi composero *In Limbo* mentre Virgin Prunes, Sex Gang Children, i primi Fields Of The Nephilim e i (losangelini) Christian Death tenevano banco nella dark wave europea. Le sei canzoni di quell'album breve ben raccontano di quella wave glaciale fatta di drum machine, chitarre sature di flanger e voci da un inferno interiore che segnarono quell'epoca. Un esordio, risentendolo ora, di straordinaria maturità per una band che avrebbe meritato di più.
Andrea Prevignano



THE SENDERS
ALL KILLER NO FILLER
(1977-2001)
LEFT FOR DEAD
DISCO: 78/100
EXTRA: 80/100

Nonostante la discografia striminzita, i Senders sono uno dei segreti meglio custoditi della *golden age* del punk newyorchese. Un singolo nel '78, un mini LP di sette brani per l'etichetta autoctona del Max's Kansas City nell'80, un album per la francese Skydog nell'83 a pile già scariche, e pochi altri trascurabili titoli pubblicati in età fin troppo avanzata: questo quanto prodotto dai Senders in poco più di 20 anni di carriera. Troppo poco (e nell'ombra) per entrare nella storia. Per fortuna però c'è chi da anni fa archeologia punk. Per esempio quelli della Left For Dead, che hanno deciso di rendere giustizia a una signora band colpevolmente trascurata dai libri di storia. Guidati da Phil Marcade (francese trapiantato nella Grande Mela, "fratello di sangue" di Johnny Thunders e autore di *Oltre L'Avenue D*, uno dei più bei libri mai usciti sul punk a New York tradotto e pubblicato in Italia da Agenzia X nel 2011) e Wild Bill Thompson, i Senders suonavano un R&B incendiario virato punk (o viceversa) rimbalzando tra il Max's e il CBGB's, una sorta di Dr. Feelgood tossici e predisposti alla rissa. *All Killer No Filler* è un compendio perfetto. Contiene i pezzi del singolo, quelli del mini, un pacco di inediti ma soprattutto (è questo il pezzo forte) sette brani dal vivo registrati al Max's nel '78 nientemeno che con Johnny Thunders alla chitarra, tra i quali una cover col coltello tra i denti di *I Can Only Give You Everything* dei Them. Insomma, una goduria. L'album è doppio e non esattamente economico ma credetemi, vale il sacrificio. Se non altro per capire che la storia del punk in città non l'hanno fatta i soliti noti ma anche band come Shirts, Tuff Darts, Fast, Cherry Vanilla, Brats, Electric Chairs. E i Senders, in tutto il loro marcio splendore.
Luca Frazzi

MAURIZIO MARSICO
PRE-MONOFONIC ORCHESTRA
LUCE SIA
DISCO: 79/100
EXTRA: ZERO

Un provvidenziale trasloco fa emergere, dall'archivio di Marsico, un nastro dimenticato, risalente al 1979/80, quando il nostro frequentava il Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano e si appassionava visceralmente al mondo dell'elettronica in musica. In questi sei brani – per circa 22 minuti di suono – è racchiuso il nocciolo ideale di ciò che sarebbe poi divenuto il 12" *Music Design*, a nome Monofonic Orchestra per la Italian Records (nel 1981). "Nocciolo ideale" perché quel 12" era un lavoro diverso, ma le cui radici qui sono esposte in tutta la loro urgenza primordiale, selvaggia e stralunata: quella di un artista singolare, giovane pioniere elettronico in cerca di un'identità che, in realtà, era già ben formata nella sua genialità anarcoide.
Andrea Valentini

NEW ORDER
LOW-LIFE (DEFINITIVE EDITION)
WEA
DISCO: 90/100
EXTRA: 80/100

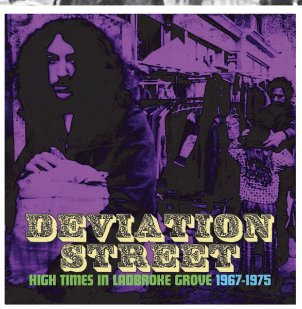
Low-Life (1985) in un certo senso è stato il primo album della nuova era dei New Order: se *Power, Corruption & Lies* (1983) era stato il disco della presa di coscienza della nuova vita post Joy Division, *Low-Life* è il lavoro di una band che ha completamente perfezionato quel suono, raggiungendo l'apice della raffinatezza electro pop. Questa "edizione definitiva" raccoglie le otto canzoni originali rimasterizzate, in una nuova copertina in carta lucida curata da Peter Saville e poi, a seconda delle edizioni più o meno complete, un CD di inediti e versioni alternative, due DVD di concerti e apparizioni televisive dell'epoca e un libro con copertina rigida con foto mai viste prima e interviste ai componenti della band.
Cesare Lorenzi

GREG 'STACKHOUSE' PREVOST
VINTAGE VIOLENCE: BARBARIC, CRUDE & PRIMITIVE: 1975-1979
MEAN DISPOSITION
DISCO: 72/100
EXTRA: ZERO

Greg Prevost era il leader dei Chesterfield Kings. È grazie a loro e pochi altri se nei *mid 80's* abbiamo riscoperto Seeds e Chocolate Watchband, e Il loro album d'esordio dell'82 resta imprescindibile per capire il garage revival. Nell'82 Prevost aveva già diverse esperienze alle spalle in formazioni locali (Mr. Electro & The Void, Psychedelic Lampshade, Psychedelic Burnouts, Cutdowns) una delle quali, i Distorted Levels, titolare di un oscuro singolo punk nel '78. In *Vintage Violence* Prevost pubblica inediti di queste band in un percorso che transita per il glam e il punk ma sempre con una vena *sixties* di fondo che sfocerà poi nell'avventura Chesterfield Kings.
Luca Frazzi

DEVON RUSSELL
DARKER THAN BLUE
LANTERN
DISCO: 61/100
EXTRA: ZERO

A Tribute To Curtis Mayfield è il sottotitolo dell'album che il defilato cantante giamaicano pubblicò nel 1993, dopo una gestazione a singhiozzo iniziata nel 1979 su suggerimento e sotto la guida di Earl Chinna Smith. Avvolto da un'aura di mistero (quando e dove nacque? che fine fece il disco che pare abbia inciso con Lee Scratch Perry?), Russell affronta il repertorio del gigante del soul nel solco della migliore tradizione degli usignoli caraibici, che ci porti dentro la statuaria *Move On Up* o che gli frizzi sotto il falsetto la base di *Love To The People*, quando *Songs Of Sirene* tiene conto della dancehall imperante negli anni 90 come pure se il vento si fa roots in *Never To Much Love*. Nessun mistero, purtroppo, sul capolinea: Devon sarebbe morto quattro anni dopo l'uscita di questo disco.
Paolo Ferrari



AA. VV.
DEVIATION STREET
CHERRY RED
DISCO: 99/100
EXTRA: ZERO

Il sottotitolo di questa incredibile raccolta di tre CD è *High Times In Ladbroke Grove,* ovvero: tempi memorabili nell'*enclave* dell'underground politico e musicale dell'Inghilterra 1967-1975. Che si trovava appunto a Ladbroke Grove, vicino Notting Hill Gate, dove risiedeva la comunità di artisti, musicisti, scrittori, poeti, agitatori sociali che prese sempre più potere a partire dal 1968. "Il tipo di posto dove dovevi essere perché non potevi essere da nessun'altra parte" (risposta alla domanda: "Che cos'è il 'Grove'", posta nel maggio 1968 dall'esordiente foglio controculturale "Hustler"). Il Grove era l'equivalente inglese di Haight Ashbury a San Francisco. Nel Grove vivevano musicisti che avrebbero fatto la storia del rock inglese, underground e non. Questa raccolta li mette tutti in fila. Ci sono cose pazzesche. Tipo il primo demo dei Roxy Music (sì, Brian Ferry veniva da lì). Citando solo dal primo CD: Quintessence: *shiva rock* con flauti dal paradiso; Hawkwind Zoo, progenitori raga pre heavy degli Hawkwind; i Tomorrow e i Bodast dai quali transitò l'inquieto mod Steve Howe proveniente dagli In Crowd; Sam Gopal, dove c'era un certo Lemmy: selvaggia psichedelia urbana; degli Action *quasi* psichedelici; i Pretty Things di *S.F. Sorrow*; gli Shagrat di Steve Took (una volta buttato fuori dai Tyrannosaurus Rex). Ci sarebbero altri due CD di cui parlare. Tra le delizie: *Lost Johnny* dei Motörhead in primissima formazione (1975), brano scritto da Lemmy in coabitazione con Mick Farren. Mick che giganteggia sia da solo (una versione pre punk di *Summertime Blues*) sia con i Deviants. Non a caso l'album ha come titolo *Deviation Street*, brano dei Deviants (da *Ptooof!*), freak punk stellare psichedelico che ogni volta che lo ascolto mi spaventa e mi commuove.
Claudio Sorge

SILVERHEAD
MORE THAN YOR MOUTH CAN HOLD. THE COMPLETE RECORDINGS 1972-1974
CHERRY RED
DISCO: 81/100
EXTRA: ZERO

Mentre a Londra impazzava il glam e gli anni 50 erano il modello nostalgico iconico dominante (film come *American Graffiti*) Michael Des Barres provava a dare la sua versione di quel sound ribelle sospeso tra passato e futuro con i Silverhead. Con lui c'era gente come Nigel Harrison, futuro bassista dei Blondie, e Robbie Blunt. Diretta ai teenager che amavano Marc Bolan, la musica dei Silverhead era più boogie r'n'r (se vogliamo, pre punk), non dissimile da quella degli Humble Pie; in un certo senso una risposta a quello che a New York stavano facendo i New York Dolls. In questo *super box* ci sono i due, più il terzo mai uscito, LP incisi dai Silverhead per la Purple Records e una serie di brani live.
Claudio Sorge

STACK
ABOVE ALL
GUERSSEN
DISCO: 79/100
EXTRA: ZERO

Gli Stack erano la promettente band hard rock di una California 1969 in confusione totale, tra Vietnam, caos sociale e nuove ambizioni di conquista spaziale. Avevano uno stile rock blues grossomodo ispirato ai Cream, ma molto americanizzato, un po' sopra le righe, sul genere arena rock alla Grand Funk. In brani come *Valleys* il loro sound è enfatizzato, se volete, alla Blue Cheer e Amboy Dukes, ma più melodico/lirico; e in pezzi come *Hot Days* pare una devastazione bollente alla James Gang. Per non parlare di una *Poison Ivy* in sguaiata versione pre hard rock - altro che gli Stones di *Around And Around*, un'era geologica le separa. E poi *Do It*: l'aggressività soul rock di Roger Daltrey con gli accordi furibondi di Pete Townshend.
Claudio Sorge

THELEMA
TANTRA
SPITTLE
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

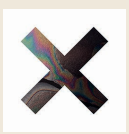
Band centrale nella scena post punk italiana degli anni 80, i modenesi Thelema di Massimo Mantovani (Blusons Noirs), Giorgio Muthant Parmigiani (Throbs Of Pleasure) e Gregorio Bardini (T.A.C.) avevano da poco pubblicato la cassetta *Rosa + Croce* (1985) quando esordirono con *Tantra* (1986) che ancora oggi viene considerato un caposaldo della wave esoterica di casa nostra. Informato della filosofia *thelemica* elaborata da Aleister Crowley, l'album è una raccolta di numeri risonanti del post punk del periodo, Killing Joke e Joy Division, impreziositi dal flauto goth folk di Gregorio Bardini, il tastierista della band. Tantra rimane il migliore riscontro della prima fase del gruppo che avrebbe avuto una seconda e una terza vita, non meno interessanti, tra gli anni 90 e il nuovo millennio.
Andrea Prevignano

THIN LIZZY
LIVE AND DANGEROUS
UNIVERSAL
DISCO: 78/100
EXTRA: 78/100

Sotto Natale è uso dire che se viene ripubblicato un live di una qualsivoglia band, se pur famosa, si tratta di uno, se non il migliore, album live di tutti i tempi. Potrebbe anche essere il caso di *Live And Dangerous* dei Thin Lizzy (1978)? Lo conclama "NME". Riproposto e gonfiato in un cofanetto di ben sei CD di vari live della band capitanata dal grande Phil Lynott, tra il 1976 e il 1978, il rock dei Thin Lizzy era potentemente influenzato dal soul e dal R&B e da un certo springsteenismo (*Rosalie*). Una dolciastra bomba para heavy metal sapientemente maneggiata dall'istrionico Lynott e da una band che lo asseconda magistralmente, come il formidabile chitarrista alter ego di Phil, Scott Gorham, che ha messo mano alle rimasterizzazioni dei CD inediti e supervisionato l'intera operazione.
Claudio Sorge

SUZANNE VEGA
CLOSE-UP I-4
AMANUENSIS PRODUCTIONS
DISCHI: 80/100
EXTRA: ZERO

Il box di *Close-Up*, pubblicato nel 2010, pare oggi cercare un'interpretazione diversa. Quattro dischi tematici, quasi costretti nella stessa scatola, prendere o lasciare. Chi lo ascoltò comprese la totalità del percorso, e magari anche il fatto che alcune canzoni volessero superare le coordinate rese nel quadrante per spostarsi in un'altra zona e forse in un'altra ancora. Oggi Suzanne ci spiega che il repertorio delle foto si può scegliere: ogni disco si può comprare per suo conto. Il gioco continua, e chi gioca troverà ancora che *The Man Who Played God* ti racconta di voler sfuggire dal volume due ma il suo cambiamento, ora, è restare; e viceversa che *Harbor Song* sembra cullarsi tra le *love songs*, ma più in là potrebbe viaggiare altrimenti, e approdare altrove.
Fabio Striani



THE XX
COEXIST
YOUNG
DISCO: 83/100
EXTRA: 74/100

Il decennale del secondo album dei trio londinese viene celebrato con una riedizione che ne ricorda la dimensione intima e la struttura essenziale e austera - qui ancor più che nel debutto di tre anni prima - degli arrangiamenti, a cura di un Jamie allora ai primi passi come DJ/produttore in proprio. Dalla rassegnata quiete di *Angels* all'apice drammatico di *Missing*, la scritta di Romy e Oliver cominciava a diventare più personale, mentre per contrasto le melodie di queste canzoni erano a volte solo tratteggiate. *Coexist* sembra resistere bene all'usura del tempo, e nella nuova versione digitale si avvale dell'aggiunta delle versioni dal vivo di quattro dei suoi brani più significativi, fra cui il riuscito medley "in crescendo" *Reunion/Sunset*.
Giorgio Valletta

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

THE SEA URCHINS
STARDUST
1972

40 minuti che fungono da manuale per chi sogni di lasciare un segno nella storia del pop armato solo della propria emotività.

J.T. IV
THE FUTURE
DRAG CITY

Una raccolta di registrazioni inedite che mettono ancor più in luce la qualità e il drammatico talento del rocker di Chicago.

DINOSAUR JR.
PUKE + CRY. THE SIRE YEARS 1990-1997
CHERRY RED

La parte del leone spetta qui a *Green Mind* e *Where You Been*, quadri che raccolgono la dissonanza rock senza disperderne la controparte intima.

BRUCE ADAMS & KRANKY RECORDS

TESTA BASSA E PARAOCCHI

di Andrea Prevignano

kranky

kranky.net

Bruce Adams - Foto di: Annie F. Adams

Kranky, un nome che prima o poi qualunque persona mediamente interessata alle vicende del rock alternativo americano ha incontrato, anche solo incidentalmente. Nel 1993, anno della massima espansione del *big bang* indie rock - il *Seattle sound*, la deflagrazione dei Nirvana, i primi passi del nu metal, e, dall'altra parte dell'oceano, il Britpop di Blur e Oasis e il Big Beat di Chemical Brothers e Prodigy - a Chicago si cominciava a ragionare su nuove soluzioni, secondo quella che gli esperti di strategia d'impresa chiamano "diversificazione conglomerale": immaginare nuovi mercati con nuove esigenze. Ci sarebbe stato qualcuno disposto ad abbandonare le convenzionali pratiche chitarristiche del rock e dell'indie rock o quelle appena più moderne dei sintetizzatori per trovare un nuovo modo di elaborare musica di consumo?
La sfida venne raccolta all'inizio degli anni 90 da un pugno di musicisti e da volenterose etichette disposte a ospitarli. Tra queste la Kranky, *cult label* del cosiddetto "post rock" (andremo a confutare nel corso dell'intervista che segue anche questo contestatissimo termine), un'etichetta anomala dell'indie rock americano che continua, anno domini 2023, a fare la storia della musica non allineata. La prima parte di questa storia è stata raccontata in un libro che è la descrizione di un apprendistato musicale e soprattutto umano.

Ogni buona storia di rock indipendente americano inizia su un furgone, ha sentenziato un giorno Mike Watt, uno che la sa davvero lunga: altrimenti buona non è. Anche la storia dell'uomo che si è inventato una delle più prestigiose etichette indie degli ultimi 30 anni, la chicagoana Kranky, non sfugge a questo incipit. Ciononostante suona quantomeno curioso che per parlare di una delle più eleganti e ricercate etichette del post rock americano si debba partire da un Econoline malconcio e da una band hardcore noise come i Laughing Hyenas. E

soprattutto da un ragazzo che, mazza da baseball alla mano, difende amplificatori e strumenti del gruppo stipati in quel piccolo van.

Quel ragazzo, che ora ha 57 anni, si chiama Bruce Adams, e in un volume dal titolo *You're With Stupid: Kranky, Chicago, And The Reinvention Of Indie Music* (University Of Texas Press, 2022) ha raccontato la sua privata epopea, che da sola vale come parte per il tutto, come racconto emblematico di una stagione, quella del quindicennio che va dalla metà degli anni 80 all'inizio del millennio nuovo: l'età dell'oro del cosiddetto "rock alternativo".

> "Riandando a quegli anni possiamo dire di avere assistito a un boom. Mai c'erano state così tante persone in grado di avviare band, etichette discografiche, negozi e attività di vendita per corrispondenza, e tutti con buone buone possibilità di fare soldi"

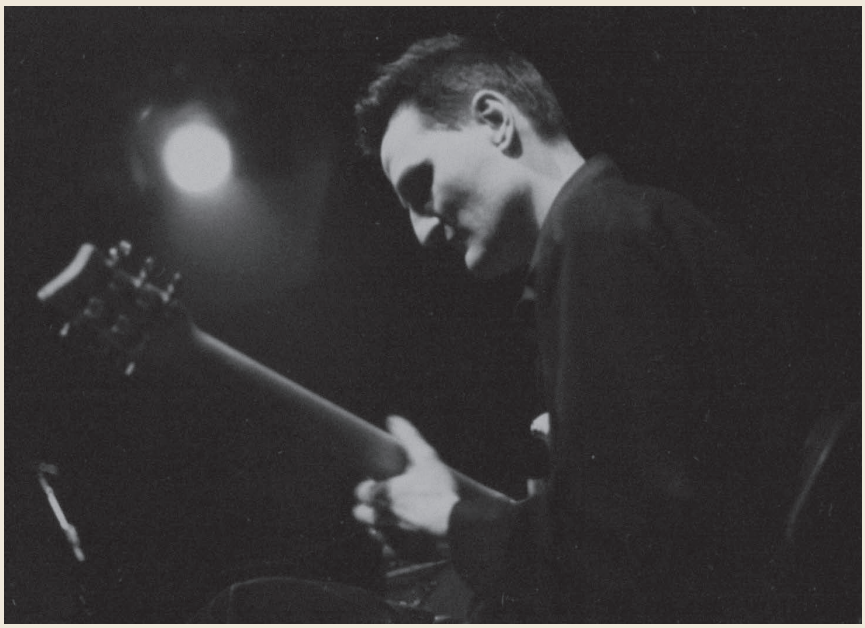
Riannodiamo da dove abbiamo interrotto. Per guadagnare qualche dollaro, nel 1986 Adams nel lavora come commesso nel negozio di dischi/*label* Schoolkids ad Ann Arbor, Michigan, patria delle ruvidezze garage rock di Stooges, Rationals e Prime Movers. E per arrotondare e divertirsi un po', qualche anno dopo, fa il roadie per i Laughing Hyenas. Quando è in tour Adams monta e smonta il *backline* e gestisce il banchetto del *merchandise* per la band di John Brannon e Larissa Strickland, che ad Ann Arbor fa base. Punk e hardcore rimbombano nelle sue orecchie, il frastuono più melodioso che un ventenne refrattario al rock FM possa ascoltare in quel periodo di *spandex metal* e pop da classifica. All'inizio di novembre del 1988 i Laughing Hyenas fanno la loro prima apparizione al Metro di Chicago e, nel dicembre dello stesso anno, suonano a New York al CBGB's. Ma è la data di Chicago a galvanizzare Adams. E a fare scattare qualcosa in lui: "Guidare per le strade della città arrivando dal Wrigley Field (lo stadio di baseball dei Chicago Cubs, nda) con i Laughing Hyenas verso la serata con Urge Overkill e Rapeman che ci attendeva, e poi partecipare al party organizzato negli uffici della Touch And Go... Per me fu come una sorta di sovraccarico sensoriale". È qui, nella cosiddetta Second City, che Adams conosce i corregionali *expat* Corey Rusk e Lisa Pfahler. Rusk, bassista della band hardcore Necros, ha fondato nel 1981 l'etichetta Touch And Go a Lansing, Michigan, insieme a Tesco Vee e Dave Stimson, e nel 1986 ha deciso di spostarsi a Chicago. È dall'osservazione dei metodi professionali della Touch And Go che Adams mutuerà la propria etica degli affari.

Brian McBride degli Stars Of The Lid

Nel 1989 anche il nostro Adams si ricolloca in città per impiegarsi presso un distributore della zona, Kaleidoscope, un luogo che diventa nel giro di qualche anno brodo di coltura della scena indie rock dell'Illinois: qui lavorano anche Dan Koretzky e Dan Osborn, che l'anno successivo fonderanno la Drag City; David Yow, ex cantante dei texani Scratch Acid e destinato a grandi cose nei Jesus Lizard; e Rick Rizzo, chitarrista di una band di lungo corso che da un anno ha iniziato a fare sul serio, gli Eleventh Dream Day. Adams ci lavorerà per diversi anni, anche quando coronerà il sogno di gestire una sua label, la Kranky. "Impacchettavo e spedivo dischi e CD, mi occupavo delle vendite ai negozi e di sollecitare i pagamenti dovuti alle etichette, e nel tempo che rimaneva, di notte e nel weekend, gestivo il materiale della Kranky". Fino al 1991 presta servizio anche come ufficio stampa della Touch And Go. Da Corey Rusk, il boss dell'etichetta, impara un certo temperamento: lavoro duro e poche pubbliche relazioni.

Tutto si gioca in quella fine degli anni 80, l'hardcore punk delle origini sta perdendo forza cinetica, nuove forme di rock indipendente si vanno affermando. E negli anni 90 anche a Chicago si assiste a un gran fiorire e all'affermarsi di etichette (Bloodshot, Thrill Jockey, Atavistic), negozi di dischi (Reckless, Wax Trax!) e locali (Empty Bottle, Lounge Ax): quello che Adams nel suo libro definisce "ecosistema perfetto". "Riandando a quegli anni possiamo dire di avere assistito a un boom. Mai c'erano state così tante persone in grado di avviare band, etichette discografiche, negozi e attività di vendita per corrispondenza, e tutti con buone buone possibilità di fare soldi".
"Sono stati tempi frenetici quelli. Molte cose stavano succedendo contemporaneamente. E sono stato fortunato a lavorare con gente così laboriosa, divertente e totalmente dedicata al proprio lavoro come quella che ho incontrato in quel periodo. Ho visto suonare molte grandi band e sono venuto a contatto con una gran quantità di musica interessante, presente e passata". Qui inizia il tirocinio professionale di Adams, che comincia a stilare - pratica che vedremo determinante - i propri "*what not to do*". "Ho imparato in quegli anni 'le cose da non fare' e ho avuto modo di osservare quanto vanità e disonestà possano sabotare gli affari. Ma ho anche potuto saggiare quanto possa prosperare un'etichetta onesta, attenta agli artisti e ben gestita".

L'incontro con Joel Leoschke è determinante, l'*alfa* di tutta la vicenda: "Joel e io ci siamo incontrati alla Cargo, a Chicago, nell'autunno del 1991. Lui si occupava delle vendite su scala nazionale, mentre io avevo iniziato facendo una trafila di piccoli lavori. Tra questi c'era quello di aiutare a scrivere il bollettino settimanale delle vendite nei negozi. Ci eravamo già visti in giro, come spesso succede quando si va ai concerti e nei negozi di dischi della stessa città".



Labradford

> “Volevamo che la Kranky avesse una sua identità stilistica unica. Andammo alla caccia di artisti che piacevano a entrambi e pensammo di dare vita a un suono senza tempo che travalicasse i confini dell’indie rock convenzionale di quel momento”

Ci vogliono due anni ancora per raccogliere idee, forze e risorse, e finalmente nel 1993 Adams e Joel Leoschke sono pronti a dare vita al loro progetto. “Io e Joel iniziammo a discutere di mettere su una label ben prima che il tutto avesse inizio, quindi quando partimmo potemmo contare su una reciproca comprensione e su un accordo che era già stato cementato. Lavorando entrambi nel settore della distribuzione avemmo la possibilità di ascoltare molta musica senza preclusione di generi, e di selezionarla insieme. Volevamo che la Kranky avesse una sua identità stilistica unica. Andammo alla caccia di artisti che piacevano a entrambi e pensammo di dare vita a un suono senza tempo che travalicasse i confini dell’indie rock convenzionale di quel momento. Era una scena ricchissima quella underground americana, un sacco di band e dischi ottenevano una grandissima esposizione negli Stati Uniti, in Canada e in Europa. Mi ero ben accorto del fermento del rock alternativo già nei primi tempi del mio impiego alla Cargo, ma solo quando io e Joel scoprimmo i Labradford capimmo che avremmo dovuto dare il via alla Kranky. Erano diversi da qualsiasi *indie guitar band* che avessimo mai visto e sentito”.

La scelta del nome della label non è del tutto casuale. L’aggettivo “kranky”, (“irritabile”, ma anche “outsider”) sembrò fin da subito sottolineare una sensazione di fiero isolamento. “L’idea di chiamare Kranky l’etichetta fu dell’allora fidanzata di Joel, Jennifer Jones. Avevamo poi un motto che ben definiva le nostre intenzioni e il nostro focus: ‘*heads down, blinders on*’”. Teste basse e paraocchi. Lavoro duro, la comunicazione affidata ai soli dischi e a copertine raffinate, *press ads* stringati e l’assoluto divieto di utilizzare fotografie delle band nella grafica delle copertine. Si decide di non stampare singoli 7”: troppo costosi a fronte di un’efficacia limitata sul mercato. Per molti anni nessuno sa chi sia alla guida della label. I comunicati, volutamente fuorvianti, parlano di un generico "Mr. Kranky”.

Ancora oggi la label viene guardata con rispetto, come un modello di business musicale basato su estrema correttezza e stretta osservanza del *gentlemen's agreement*. “Io e Joel stilammo quelli che definimmo i '*kranky commandments*' a cui attenersi, utili per destreggiarsi nella gestione della label e nei rapporti con le band e con il mercato musicale che ruotava attorno ai gruppi. Innanzitutto stabilimmo che i gruppi dovessero avere un controllo creativo totale, naturalmente all’interno dei nostri parametri economici. Decidemmo di essere trasparenti nei confronti delle risorse che potevano essere impiegate, in modo che tutti i soggetti

3 TIPS
KRANKY

a cura di Andrea Prevignano

1

“Non siamo mai sicuri di poter vendere molte copie del debutto di un artista; nella migliore delle ipotesi le cose vanno da schifo. Ma se posso convivere con un album che amo e che non si vende così bene, sicuramente non riesco affatto a immaginare di convivere con un album che non amo”.

(2003)

◆

2

“I Labradford, che hanno rallentato il mondo, per quanto mi riguarda sono stati altrettanto rivoluzionari dei Minor Threat che dieci anni prima l’hanno accelerato”.

(2022)

◆

3

“Tu non metterai la foto della tua band su una delle delle nostre copertine. Meglio lasciare all’immaginazione della gente. Mettere la foto della tua band sulla copertina di un album è una cosa idiota, a meno che la tua band non si chiami Ramones o Ornette Coleman Quartet”.

(Dal Quinto Comandamento della Kranky, 1993)

Deerhunter

coinvolti avessero ben chiaro a quanto ammontavano gli stanziamenti. Per tutti utilizzavamo un semplice contratto di due pagine che definiva i calcoli sulle *royalties* e i tempi di pagamento, la durata degli album, e le condizioni fissate dall'etichetta per accettare eventuali altri progetti dopo la prima uscita di una band".

Capita spesso, leggendo della Kranky, di imbattersi in accostamenti a etichette del passato che hanno tracciato percorsi inconsueti rispetto a quelli del rock istituzionale, come E.G., Obscure e 4AD. Quest'ultima in particolare ha svolto un ruolo determinante per "Mr. Kranky". "È stato un grande momento per noi, intorno al 1999, quando Ivo Watts-Russell, il cofondatore della 4AD, ci scrisse dal New Mexico per dire che gli Stars Of The Lid erano la sua band preferita. Joel e io eravamo grandi fan della musica e dell'approccio grafico dell'etichetta. Quando siamo diventati amici e ci siamo incontrati per la prima volta abbiamo parlato molto della ECM e del nostro comune amore per la musica di John Abercrombie, Stefan Micus, Hilliard Ensemble, Arvo Pärt e altri".

Musica ambientale variamente declinata, sonorità più attente alle tessiture che ai riff, l'apertura a certa elettronica analogica: sono i luoghi stilistici della Kranky. Sono gli anni in cui si sviluppa negli Stati Uniti e in Gran Bretagna un'estetica musicale che cerca di sfuggire al rock delle chitarre "utilizzando strumentazione rock per scopi non strettamente rock", per usare una citazione ben nota ai lettori delle riviste specializzate. La maggior parte delle band e degli artisti che nel corso del tempo sono stati catalogati come tali non amano il termine "post rock", ma è innegabile che dal punto di vista critico questa categoria possa aiutare a definire un'attitudine comune.

La Kranky è stata sovente accostata al termine "post rock". Dissente decisamente Adams, che si scrolla di dosso la definizione con un certo fastidio. "Non sono d'accordo. Direi che il termine 'post rock' è assai vago ed esteticamente poco chiaro. Come tutte le definizioni viene utilizzata per rendere più facile il lavoro ai critici musicali. Non dice nulla al lettore o all'ascoltatore. Gli articoli originali di Simon Reynolds (il giornalista che introdusse il termine post rock su 'Mojo' nel 1994 e ne sviluppò il concetto su 'Wire' qualche mese dopo, nda) erano intesi come l'inizio di un più ampio dibattito critico, come osserva anche Simon nel mio libro. Ora il termine è soprattutto collegato a gruppi chitarristici che suonano lunghi brani strumentali basati sulla costruzione di crescendo. Anche se la Kranky è nata in un mercato che può essere approssimativamente descritto come 'indie rock', non era necessario che ti piacesse il genere per apprezzare la musica del nostro catalogo. Credo che l'etichetta abbia cercato di rivolgersi ad ascoltatori esigenti, qualunque fosse la loro estrazione. Ad esempio conosco fan della techno a cui piacciono Labradford e Loscil, e fan dell'heavy metal che apprezzano Low e Godspeed You! Black Emperor".

Ed eccole le band del catalogo Kranky che hanno segnato un'epoca e un suono. Per ciascuna delle sue creature Adams spende parole commosse e affettuose. I Labradford: "Sosterrò fino alla mia morte che i Labradford erano e rimangono enormemente influenti nonostante siano stati incredibilmente trascurati. Non avremmo avuto questa conversazione se la band non fosse mai esistita". Stars Of The Lid: "Un suono che si estende da un orizzonte all'altro. La carenza che crea domanda...". Bowery Electric: "Mi imbatto sempre in persone che mi dicono quanto amano questa band. Musica che avvolge e commuove allo stesso tempo". Godspeed You! Black Emperor: "Una band padrona di sé che sa cosa vuole fare, perché lo vuole fare e lo fa senza pari". Low: "Riesci a pensare a una band che ha costruito un corpus di musica così determinante nell'arco di 25 anni per poi passare a un suono radicalmente nuovo? Io non riesco. La perdita di Mimi Parker ha creato un enorme vuoto per me e per molti". E quando si tratta di estrapolare dal *roster* della Kranky i suoi cinque dischi preferiti, Adams non esita un istante: Bowery Electric, *Beat*; Stars Of The Lid, *The Tired Sounds Of Stars Of The Lid*; Labradford, *E Luxo So*; Lichens, *The Psychic Nature Of Being*; James Plotkin & Brent Gutzeit, *Mosquito Dream*. Altrettanto pronto è quando gli si chiede un disco che avrebbe voluto pubblicare: Casino Vs. Japan, *Go Hawaii*. E snocciola sicuro pure quando gli si chiede di ascolti recenti: Water Damage, *Repeater*; Sweet Cobra, *Threes*; Lewsberg, *In Your Hands*; Kevin Richard Martin, *Downtown* e *Sub Zero*; Cleared, *Of Endless Night*. Sarà uscito dal mercato, Adams, ma sembra ancora molto ben sintonizzato sui suoni contemporanei.

Alla fine degli anni 90, è storia a tutti nota, la discografia subisce un profondo mutamento, l'inizio di un inarrestabile ridimensionamento dovuto a un terremoto causato dall'affermarsi di modalità di fruizione della musica rivoluzionarie e impreviste. Nel 1999 Napster si impone con la formula della condivisione

> “Innanzitutto stabilimmo che i gruppi dovessero avere un controllo creativo totale, naturalmente all’interno dei nostri parametri economici. Decidemmo di essere trasparenti nei confronti delle risorse che potevano essere impiegate”

gratuita di file musicali, secondo il principio *peer to peer*. Da lì in avanti servizi analoghi come BitTorrent e LimeWire spariglieranno il mercato musicale mettendolo in ginocchio. “Ingenuamente pensai che le persone che acquistavano musica da etichette indipendenti e negozi di dischi locali condividessero i nostri valori incentrati sull’artista”, commenta Adams. “Pensai che sarebbero stati i fan della musica che finiva nella Top 40 a impossessarsi della musica senza pagarla. Sono stato rapidamente smentito e ho vissuto una grande disillusione. Il mercato indipendente ha risentito della condivisione di file perché il desiderio umano di ottenere qualcosa in cambio di niente è universale. E così scoprimmo che molte persone pensavano di avere diritto all'intrattenimento gratuito e non credevano che il lavoro creativo fosse un lavoro ‘reale’ e che i musicisti meritassero di essere pagati per farlo”.

Adams non lo dice esplicitamente, ma più fattori lo indussero, in quel 2005, a ritirarsi dalla scena musicale, e due su tutti: i profondi e non sempre sostenibili cambiamenti degli assetti del mercato musicale determinati dalla rivoluzione della Rete; e la fine fisiologica di un’era, quella del rock come collante tra generazioni. E forse anche l’esigenza di rimodulare la propria esistenza su basi più confacenti alla sua maturazione. Oggi Adams vive a Champaign, Illinois, e da quando la lasciato la Kranky si è occupato e si occupa di scrittura e comunicazione, forte della sua formazione nell'ambito di letteratura, giornalismo e copywriting e della sua esperienza nel *music business*. Nessun ripensamento. Quando nel 2005 lasciò la label e si sposò, la moglie gli suggerì di raccontare la sua esperienza. Ma l’avventura si era appena conclusa e Adams preferì lasciare sedimentare i ricordi, per ottenere una visione d’insieme più onesta. “Dovevo raggiungere due obbiettivi prima di scrivere della mia esperienza. Il primo: la giusta distanza emotiva dal mio tempo trascorso alla Kranky. Il secondo: un contratto editoriale. Per scrivere il libro ho fatto affidamento sui miei ricordi e su quelli delle persone con cui ho lavorato. Ho trascorso molto tempo a raccogliere materiale, compreso quello passato negli uffici sgangherati di Portland, Oregon (città nella quale Leoschke ha trasferito la Kranky nel 2013 insieme al nuovo socio Brian Foote, nda). Sono fortunato che Joel abbia conservato molto materiale dei primi giorni della Kranky”.

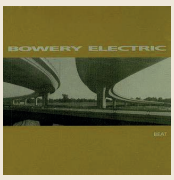
Fissati i ricordi, il cerchio si è davvero chiuso, come il corso delle cose ha voluto. “Molte partnership creative e commerciali hanno una durata naturale e limitata nel tempo. Joel e io abbiamo portato a termine il nostro compito nel 2005. Promuovere la musica è qualcosa che si addice alle giovani generazioni. Per questo ho deciso che sarei stato più felice facendo qualcos'altro per vivere”. ◘

PAN•AMERICAN

LA KRANKY in 10 DISCHI ESSENZIALI

a cura di Andrea Prevignano

LABRADFORD
PRAZISION LP
(1993)



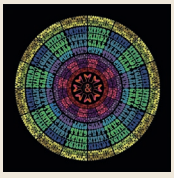
BOWERY ELECTRIC
BEAT
(1996)

PAN•AMERICAN
360 BUSINESS/
360 BYPASS
(1997)

JESSAMINE
DON’T STAY
TOO LONG
(1998)

GODSPEED YOU! BLACK EMPEROR
LIFT YOUR SKINNY FISTS LIKE ANTENNAS TO HEAVEN
(2000)

STARS OF THE LID
THE TIRED SOUNDS OF STARS OF THE LID
(2001)

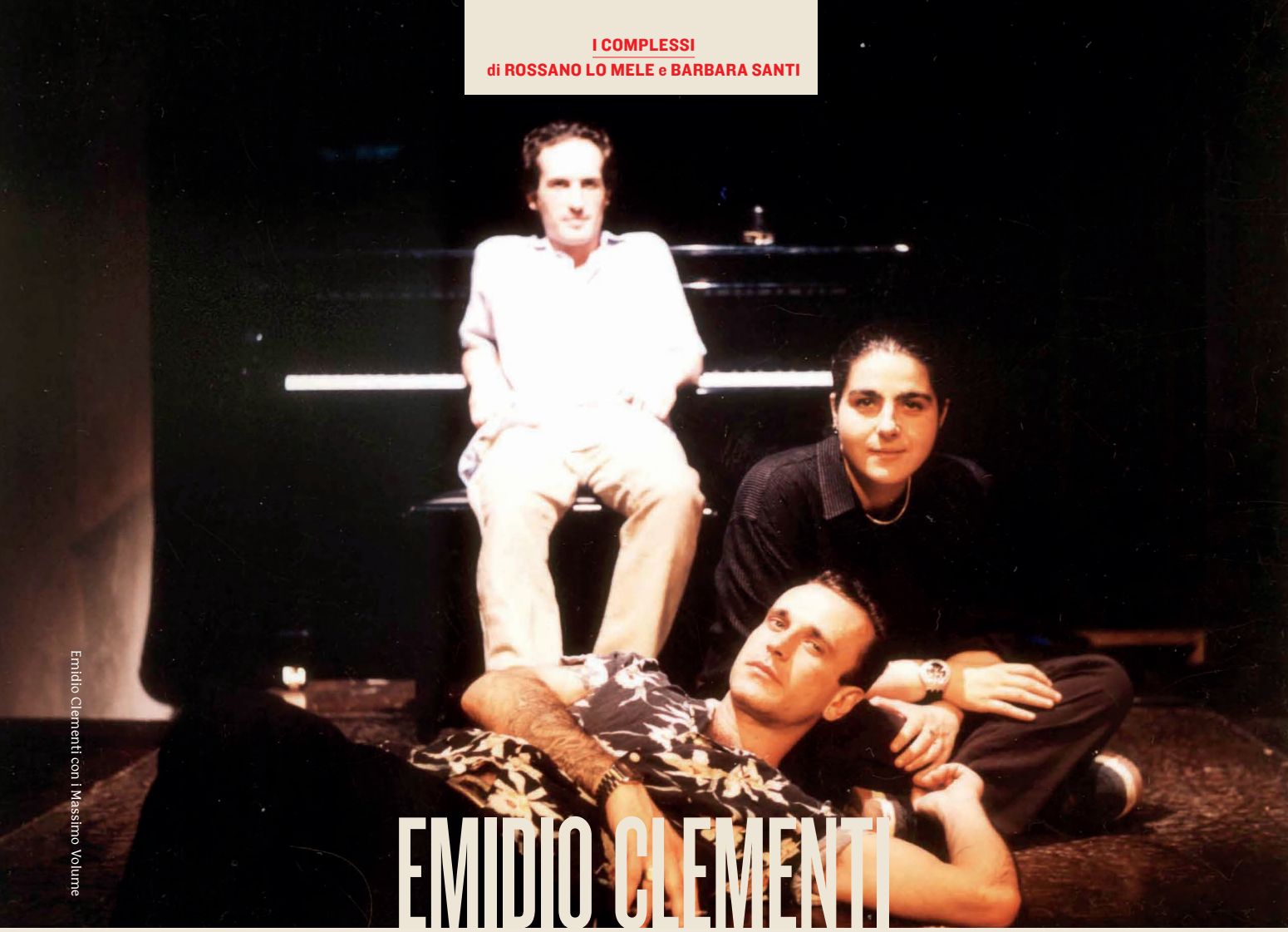


WINDY & CARL
CONSCIOUSNESS
(2001)

LOW
TRUST
(2002)

KEITH FULLERTON WHITMAN
PLAYTHROUGHS
(2002)

LOSCIL
FIRST NARROWS
(2004)



Emidio Clementi con i Massimo Volume

EMIDIO CLEMENTI

Una carriera artistica trentennale iniziata con i Massimo Volume, miscela originale e resistente di rock e narrazione. Il timbro incede grave e inquieto sui bassi graffiati dal plettro, le batterie, le chitarre. Intanto scrive romanzi e racconti (*La Notte Del Pratello*, *L'Ultimo Dio*, *La Ragione Delle Mani*, sino all'ultimo *Gli Anni Di Bruno)*, stringe legami con altri artisti, si inventa nuovi ensemble (El Muniria, Sorge, Quattro Quartetti) e insegna all'Accademia delle Belle Arti. Mimì, partendo dalla sua, ha tradotto la complessità della vita in versi; recitati, urlati, urgenti.

Quando e dove sei nato?

"20 febbraio 1967, Ascoli Piceno".

Da che famiglia vieni?

"Modesta. Nonna aveva una merceria, nonno un negozio di alimentari. Mio padre ha lavorato per un po' allo sportello in banca, prima di perdere il lavoro. Mia madre ha fatto la casalinga, tranne per un periodo di ristrettezze, nel quale ha lavorato negli hotel".

Il rapporto con i tuoi.

"Mio padre l'ho perso presto, a 18 anni. Avevamo un rapporto conflittuale e mi dispiace non aver avuto l'opportunità di recuperarlo. Durante l'infanzia ero molto attaccato a mia madre, poi ci siamo un po' allontanati, ma è una figura che mi ha sempre ispirato".

Le somigli?

"Vengo da una famiglia di forti figure femminili e maschi più deboli, figure che hanno una forza di carattere maggiore della mia".

Che bambino eri?

"Timido, appartato, poco appariscente, se non per i capelli che mia madre mi lasciava lunghi. Anche se sono cresciuto in strada con gli altri, a San Benedetto

del Tronto, dove ci trasferimmo. Ogni strada aveva una banda, ci si sfidava a pallone, si faceva a gara. Ero tra i più piccoli e, se le generazioni precedenti passavano più tempo nel quartiere, la mia, arrivata ai 12 anni, preferiva emigrare in centro".

La cosa che ti faceva più paura da piccolo e quella che ti spaventa di più oggi.

"Da piccolo, i cani. A San Benedetto, vicino al porto, ne giravano di randagi. Mi ha sempre spaventato lo scontro fisico. E continuano a farmi paura sia i cani sia le zuffe".

E quella che ti faceva e ti fa più ridere?

"Sono attratto dalla comicità. Da piccolo leggevo *Alan Ford*, vedevo i film con Sordi; nel tempo ho continuato a riguardare *Il Vedovo*, mi fa ridere da 50 anni. L'ironia, la comicità sono un'arma in più per chi le possiede".

Che scuole hai frequentato, che studente e adolescente sei stato.

"Un pessimo studente di Liceo Scientifico. Mai bocciato, però ero distratto, isolato, difficile. Problematico. I colloqui con i genitori erano sempre piuttosto drammatici, dicevano, a ragione, che non mi applicavo nello studio, che non avevo forza di volontà. Poi, individuato ciò che mi interessava, l'ho scoperta".

La prima cotta.

Alle elementari, per una mia compagna. Eravamo amici, ci frequentavamo, ma non credo di averglielo mai confessato. È strano perché da adulto non sono mai stato innamorato di qualcuno a cui non l'ho detto".

Come e quando ti sei avvicinato alla musica.

"Periodo Medie. D'estate all'Arena di San Benedetto si tenevano concerti, venivano i Rockets, i Pooh, e andavo sempre a vederli. Avevano i raggi laser, i costumi. Ascoltavo anche musica leggera. Mio padre mi regalò *Made In Japan* dei Deep Purple, il primo disco rock sentito. Poi arrivò la new wave, il punk, Jim Carroll, avevo solo 13 anni ma ricordo che mi piaceva tanto. C'era un suono nuovo, quello del basso non si era mai sentito prima, così sono diventato un appassionato di musica".

E il primo concerto da musicista?

"Alla Festa della Primavera di San Benedetto, con un gruppo con il quale suonavamo cover degli Skiantos".

Cosa disse la mamma della tua scelta?

"Poco, è sempre rimasta piuttosto distante. Da adolescente ero quello che scriveva le poesie e non gli si poteva chiedere più di tanto. Ora credo che sia anche orgogliosa, ma non lo ha mai mostrato più di tanto".

Il tuo concerto più importante?

"Be', Torino, per la *reunion* dei Massimo Volume del 2008".

E il flop?

"Tanti. Ne ricordo uno d'estate a Parma: suonammo male, c'era poca gente, in un tendone triste, finimmo pure in anticipo, sfiatati. Ma, in generale, dopo un concerto affollato che poteva farci pensare che la carriera fosse in ascesa, il successivo ci riportava con i piedi per terra".

Il primo pensiero che hai fatto, arrivato a Bologna dalle Marche?

"Un po' la conoscevo, salivamo a vedere i concerti da San Benedetto, come Siouxsie And The Banshees con Robert Smith alla chitarra, a fine '80. Però non è stato immediato l'inserimento a Bologna. All'inizio ho vagato tra studentati, case di amici, prima di trovare un centro alla mia vita ci ho messo un po'".

Il Pratello ieri e oggi: cos'è stata e cos'è Bologna per te?

"È una città bella da vivere. 'Il Pratello ieri' è stata la punta della mia giovinezza, particolare, che son felice di aver vissuto. Unica, perché i personaggi incontrati lì in quegli anni erano unici, come dei personaggi di Steinbeck. Oggi il Pratello non lo conosco più, ci va mia figlia, con altri punti di riferimento. È giustamente cambiato, però prima della mia generazione era una rada periferica del centro di Bologna, mentre oggi è il centro della movida della città".

Lì, tra l'altro, ti sei iscritto all'Università.

"Sì, a Lingue, ma non l'ho mai finita. Ho fatto un paio d'anni, ma lavoravo e mi sembrava che la mia vita fosse altrove".

E per mantenerti hai fatto diversi lavori.

"A San Benedetto d'estate, finita la scuola, si va a lavorare, in gelateria, negli hotel, è un posto vacanziero. Io, come gli altri, facevo la stagione. Poi gli anni che ho raccontato di più, ne *La Notte Del Pratello*, sono stati quelli trascorsi a sgomberare cantine; il proprietario della ditta, Leo, del quale ho parlato a lungo sia nei libri sia nei testi delle canzoni, e io. Il Pratello in quegli anni era una specie di enclave, ma anche di ghetto, perché se ne usciva raramente, si era stanziali, e fare quel lavoro mi ha dato la possibilità di conoscere la Bologna che altrimenti non avrei conosciuto. A chiunque capita nella vita di dover sgomberare una cantina quindi passavamo dai quartieri più degradati alla villa sui Colli. Nel frattempo, lavoravo anche in un'osteria greca. Non sono mai stato così ricco in vita mia come allora. È stato faticoso, vivendo al Pratello c'era sempre una gran confusione, aggiungici il lavoro e il gruppo. Ma sono state belle esperienze di vita, un grande apprendistato di umanità".

Ricetta per riuscire a superare tanti anni insieme?

"Scandalizza un po' pensare al gruppo anche come un'entità politica, eppure la politica occorre metterla in campo e fare qualche compromesso. Impuntarsi su alcune cose, ma a volte saper cedere".

Uno scazzo formidabile tra di voi?

"Quando ce le siamo date in camerino Vittoria e io e, mentre ci stavamo menando, è entrata una fan. Le dissi 'scusa, puoi uscire un attimo?' e lei se ne andò gridando 'ma allora è vero che ve la tirate!'".

Rapporto con i discografici all'epoca?

"All'inizio non c'erano. Poi ce ne sono stati tanti. Con la WEA durante le registrazioni di *Lungo I Bordi* è stato talora imbarazzante, venivano, sentivano i pezzi e dicevano 'Ricordate gli ZZ Top', facevano paragoni impensabili".

Ritornano in mente i commenti di Ligabue, circa la vostra musica.

"Sì, era uno dei due soci con Valerio Soave della Mescal ed era scettico rispetto alle vendite. Gli sembrava troppo strano. Però sempre educato nel modo di porsi, professionale e rispettoso: anche se investiva nella Mescal, non ha mai imposto il suo punto di vista."

Vi frequentate nella vita di ogni giorno, tu, Vittoria ed Egle?

"Be', ora non si è più giovani, ci sono di mezzo famiglie e figli, quindi meno, ma in passato ci siamo frequentati tantissimo. La giornata dei Massimo Volume cominciava la mattina e finiva quando si andava a dormire, non erano solo le prove, era uno stare insieme. E ancora oggi comunque i periodi in cui si lavora a un disco di solito sono intensi e stiamo molto insieme. Quando si suona o si prova è anche un momento in cui ci si racconta. Certamente oggi si esce di meno, si frequentano meno persone in generale".

Un pensiero o ricordo su alcuni artisti con i quali hai collaborato: Umberto Palazzo.

"Spesso viene tirato in ballo, ma è veramente marginale nella nostra storia, non abbiamo registrato un album insieme. È stato molto utile all'inizio, forse senza di lui i MV non si sarebbero creati, ma aveva un'idea del gruppo che non piaceva né a me né a Vittoria, quindi è durata poco".

Teho Teardo.

"Stesso discorso, è stato marginale. In una carriera di 30 anni ci siamo frequentati circa per un paio di mesi e

non ci siamo piaciuti. In realtà poi io non penso mai né a lui né a Palazzo".

Infine, Dario Parisini.

"Un amico fragile, per dirla *à la* De André. Mi manca, gli ero molto legato, da quando è arrivato nei MV. Prima era un punto di riferimento, con la sua bellezza, il suo fascino: faceva l'attore e aveva già inciso dischi. Ma sotto la scorza di burbero era dolce, fragile".

L'artista che ammiri di più.

"Sono incerto tra Lou Reed e Bob Dylan. Preferisco Reed perché ha una veste più urbana, è più cinico, meno cantautorale. Vedendo il documentario di Scorsese su Dylan, *Rolling Thunder Revue*, pensavo 'Gesù, gira ancora con la chitarra acustica, quando Reed aveva già avuto i Velvet Underground, un suono elettrico, era molto più avanti'. Poi in termini di testi, alcuni dischi di Dylan sono inarrivabili, ma anche di Cohen. I grandi maestri della parola mi hanno sempre affascinato".

Regista preferito?

"Mi piace molto Miloš Forman, amo le sue storie poiché posseggono un'ambiguità necessaria alla narrazione, che le mantiene vive. Continui a pensare ai suoi film anche dopo che li hai visti e che credi di averli capiti".

C'è un legame profondo, umano e artistico, tra te e Manuel Agnelli, che a fine '90 ha vissuto nella tua città. Ci parli di quel periodo e di voi? Vi vedete?

"Ci siamo visti un mese fa, ho presentato il libro al Germi di Milano, ma era da prima della pandemia che non ci si incontrava. Eppure lo considero uno dei miei amici più stretti; nella sua complessità e in quella del nostro rapporto, tra alti e bassi, che però è profondo e di reciproca stima. Anche artisticamente, c'è da imparare da lui. Comunque, la dimensione che mi manca di più è noi seduti su una poltroncina qui in casa alle tre di mattina a raccontarci, con un plaid sulle ginocchia, sorseggiando una tisana".

L'episodio più surreale del viaggio in India insieme.

"A un certo punto era in uno stato ossessivo tale da fargli credere che il signore indiano che ci faceva da guida, capisse i nostri dialoghi, perché Manuel diceva di averlo sentito parlare in italiano di nascosto con un amico. Follia. Eravamo in una spirale, fuori dalla realtà, lui specialmente. È stato un viaggio traumatico, ma ne ridiamo ancora".

La musica ha aiutato o complicato la tua vita sentimentale?

"Da un lato l'ha aiutata, è più facile conoscere ragazze. Però le mie grandi storie d'amore non hanno gravitato attorno alla musica. Anzi, le mie fidanzate erano diffidenti rispetto alla mia attività artistica. A tal punto che forse era pure un po' fastidioso. Per dire, corteggiavo mia moglie, la invitai al nostro storico concerto al Brancaleone di Roma, e lei andò via dopo qualche pezzo, scusandosi coi suoi amici per lo spettacolo".

Quando e come hai conosciuto Sara, tua moglie?

"Alla fine del '99. Ricordo che per fare colpo le presentai anche Manuel, e lei chiese se fosse un pittore. Era il periodo in cui era l'uomo dell'anno per 'Il Mucchio Selvaggio', con foto in copertina. Lui si rabbuiò (ride, nda)".

I figli, nel tuo caso figlie, ti cambiano la prospettiva?

"È difficile dirlo. C'è il momento in cui, specialmente subito dopo che è nata la prima, scopri un ruolo diverso, emotivamente è stato molto forte. Poi ci si adatta anche al ruolo di padre. Loro sono abbastanza indifferenti a ciò che faccio. Meglio, sono contente di avere un padre che fa un lavoro diverso da quello degli altri, ma convincerle a venire a un concerto o alla presentazione del libro è difficile".

Perlopiù i tuoi rapporti sentimentali sono stati fortunati, ma un due di picche?

"La natura mi ha dato un dono. Ho avuto degli invaghimenti sì, però poi nel rifiuto non mi sono mai incastrato. Ho sofferto quando sono stato lasciato, ma quando c'è stato un rifiuto in risposta a un mio invaghimento mi è passata in pochi giorni. Invece ho visto intorno a me anche, e con stupore, che purtroppo si può rimanere legati anche a un no e diventa quasi un'ossessione, è brutto. Poi la componente di illusione ce l'ha sempre l'amore, anche in quello che si realizza e va avanti. In quei casi però troppo".

Dove vivi, com'è la tua giornata tipo?

"Nel centro di Bologna. Come direbbe Salvini 'Popolo della ZTL'. Mi alzo intorno alle 6.30, mi preparo, alle 8.30 esco e sto tutta la mattina in Accademia. Il pomeriggio lo tengo per scrivere le mie cose. E la sera solitamente la trascorro sul divanetto con mia moglie a raccontarci".

Ci parli del tuo ruolo di docente? Che rapporto hai con gli studenti?

"È un lavoro nato un po' per caso e, quando me lo proposero, subito mi chiesi anche cosa avessi da insegnare a degli studenti. In realtà poi scopri che se non altro puoi raccontare la tua esperienza di vita in campo artistico, a ragazzi che vogliono diventare artisti. Più che la tecnica, è la maniera in cui si approccia il mondo artistico. Oggi se non ci fosse più mi mancherebbe molto. È complesso, ogni studente è diverso dall'altro. Però lo scambio generalmente è bello. Inizialmente pensavo anche che se per spiegarlo agli studenti avessi dovuto entrare nella mia tecnica narrativa, interrogarmi su come essere creativo, avrei rischiato di perdere quel non so che di inconsapevole, d'inconscio. Invece ha fatto bene anche a me pormi delle domande sulle mie scelte artistiche".

Un'altra città nella quale ti piacerebbe vivere?

"D'istinto dico New York, perché è meravigliosa, mi affascina molto. Tuttavia, è vero che il mio sguardo è quello di chi l'ha vista trascorrendovi del tempo in vacanza, dunque in una situazione privilegiata, non so poi nella quotidianità come sia, credo che sia una città nella quale ci sia la necessità di avere soldi, per poterla vivere bene. Stesso discorso vale per Napoli, che è una città che mi piace, ci vivrei, però chiaramente non a costo di dover fare grandi sacrifici, ché a una certa età non si ha più la forza di ricominciare a lottare ogni giorno".

Sei ricco o benestante?

"No. Certo, abitando nel centro di una città, in un luogo dell'occidente ricco, agli occhi di chi non ha nulla sono ricco. Ho uno stipendio da professore dell'Accademia, che non è alto, lo integro con l'attività artistica e non mi lamento".

A cosa servono i soldi?

"Banalmente, a non pensarci. Quando si vive nella precarietà, come nella mia famiglia di origine e come mi è capitato in gioventù, è tutto più difficile. Non avere il pensiero di arrivare a fine mese rasserena".

Quali sono le tue priorità oggi nella vita?

"Continuare a essere creativo, per me stesso. Poi occorre anche un riscontro delle persone, vendere il prodotto che crei, fa parte della gratificazione, ma al centro per me resta la creatività".

Una cosa brutta e una bella dell'Italia.

"Partiamo dalla bella. In linea generale, difendo lo spirito italiano. L'italianità. Ho frequentato anche connazionali all'estero, e mi sono trovato bene. Spesso negli italiani c'è una forma di gradevolezza che mi piace. Al contrario non amo l'Italia delle cose che non funzionano, certa approssimazione".

La figura politica che hai amato di più.

"Stando al periodo recente ho subito una fascinazione per Draghi, mi è dispiaciuto quando è caduto il Governo, lo avrei voluto ancora al suo posto, mi dava fiducia. E, a proposito di fiducia, me ne ha sempre ispirata Obama".

La tua storia di elettore.

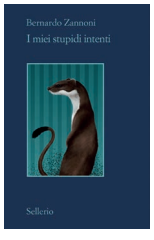
"Mai stato comunista, ma ho sempre votato a sinistra. Esistesse ancora il Partito Socialista, lo voterei. A livello europeo, mi definirei socialdemocratico". ⊡

di Maurizio Blatto

BESTIARI

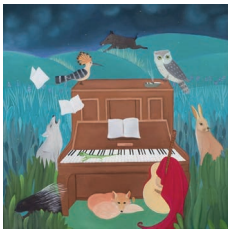
Bestie che imparano a essere umane. Bestie che assomigliano a uomini. Bestie che rimangono bestie, ma sembrano migliori di noi. Perché più dirette, curiose. Benedette dall'assenza di tempo e di responsabilità prima di incontrarci, segnate per sempre dalla percezione della caducità e dalla tirannia di Dio dopo l'inganno della somiglianza. Nell'esordio di Bernardo Zannoni (Sarzana, 1995), giustamente insignito del Premio Campiello 2022, il ruolo di protagonista spetta ad Archy, una faina zoppa, mentre nell'opera prima su lungo minutaggio di Lucio Corsi (Grosseto, 1993) è una cosmogonia boschiva, con tutti i suoi residenti animaleschi, a prendersi la scena. Nelle pagine di Zannoni, specchiandoci nostro malgrado negli istinti piegati alla ragione della faina, riviviamo il dramma della mortalità, il momento esatto in cui comprendiamo la sorte comune, ma anche il privilegio assoluto della parola scritta (e quindi dell'arte), come testimonianza di noi, forse l'unica possibilità di sopravvivenza concreta che può esserci concessa.

Tutto ciò avviene tramite l'incontro, aspro e "alto" al tempo stesso, tra Archy e Solomon, volpone usuraio, cui la madre lo ha venduto in cambio di cibo. Solomon è stato "mutato" dalla Bibbia, che ha imparato a leggere e che lo ha spinto a scrivere a sua volta. Questo lo rende umano? Nel *Bestiario* di Corsi abbiamo una lepre arrivata per prima sulla luna ("*Houston, che sfortuna*"), un musical di cicale, un cinghiale che con il fuoco sulla coda sarebbe un meteorite, il movimento punk della foresta (le galline con le creste). Quindi li percepiamo come noi? Libro e disco hanno prospettive inverse rispetto al mondo animale. In Zannoni sono squarci improvvisi a rammentarci dove appartengano i protagonisti, istinti soprattutto: inevitabili, tramandati geneticamente e senza alcun bisogno di razionalità da applicare per ricavarne una possibile comprensione. Nel disco, invece, tra pietre calde per lucertole, fiamme e voli, il bestiario si fa umano nella relazione con alcune nostre categorie (guardia di finanza e contadini, per dire). Mentre in Corsi può essere confortante sentire i grilli che fanno i sintetizzatori, tra le righe di Zannoni avvertiamo il peso sull'anima di Klaus, un istrice che, suo malgrado, ha ricevuto da Archy (e quindi da Solomon) il testimone della conoscenza insieme al peso insostenibile della coscienza. Un fardello di dubbi, il dolore acuto di comprendere cosa "non" sia l'immortalità, beneficio a noi negato, ma che siamo soliti attribuire al mondo animale. Con il quale conviviamo, in un modo tratteggiato alla Gianni Rodari, tra le note di Corsi e di riflesso, guardinghi, dalle nostre tane spiando le loro, nell'antifavola di Zannoni. La parola, musicata o meno, è *il* modo per attestare la nostra esistenza. L'unico slancio per aggredire l'ostacolo dell'oblio, della normale dimenticanza di ciò che siamo e di ciò che inevitabilmente si scorderà siamo stati. La parola, elevata ad arte o umiliata nella pochezza di un lessico trascurato, rappresenta comunque il nostro vero istinto. Umano. Anzi, animalesco. ◘



IL LIBRO

I MIEI STUPIDI INTENTI
BERNARDO ZANNONI
(SELLERIO, 2022)



IL DISCO

BESTIARIO MUSICALE
LUCIO CORSI
(PICICCA DISCHI, 2017)

CANTO D'ESPERIENZA

THE FABELMANS
Regia di STEVEN SPIELBERG
USA, 2022
100/100

Steven Spielberg è probabilmente il più importante cineasta vivente. Forse non ha sempre realizzato film all'altezza del suo enorme talento (anche se siamo consapevoli che pure uno Spielberg "minore" sarebbe il "capolavoro" di un qualsiasi altro regista...) ma è senz'altro il regista che più di tutti, negli Stati Uniti e non solo, ha tenuto vivo il fuoco sacro del cinema di "una volta" pur proiettandosi instancabilmente in avanti. *The Fabelmans*, riconosciuto unanimemente come una delle sue opere maggiori, alla stregua del precedente *West Side Story*, è davvero un film che lascia senza fiato. Spielberg filma con una grazia assoluta e una fluidità che nessuno, nemmeno fra i suoi amici e contemporanei, vanta. *The Fabelmans* si muove come una musica. Dall'epifania di Cecil B. De Mille all'omaggio a De Palma (un *blow out* che neppure De Palma sarebbe stato capace di immaginare) sino alla folgorazione di David Lynch nei panni di John Ford, Spielberg si presenta ancora una volta come il demiurgo assoluto del cinema. Il cantore del cinema e di tutte le sue possibilità. E poco importa se il film è o meno la "vera" storia della sua vocazione o solo l'immagine del luogo/narrazione del cinema assoluto. Solo un gigante come Spielberg può immaginare e mettere in scena un dettaglio come i carrelli della spesa che si muovono da soli durante l'uragano sul piazzale del supermercato. Spielberg parla da un luogo – il cinema – che ormai è una terra straniera (nonostante l'inflazione di immagini). Ogni immagine del suo film è una dichiarazione d'amore. E nel suo gesto filmico risiede tutto il sapere di un fare che, seppur esistito come industria, è ormai scomparso. *The Fabelmans* è un mondo. Il nostro. Quello del cinema. Una storia infinita. Che vive nelle immagini di un solo "film".
Giona A. Nazzaro

GODLAND – NELLA TERRA DI DIO
Regia di HLYNUR PÁLMASON
DANIMARCA, ISLANDA, FRANCIA, SVEZIA, 2022
87/100

Un film affascinante e fuori dal tempo; che guarda senza troppi timori reverenziali alla grande lezione di Dreyer e Bergman, senza dimenticare tocchi herzoghiani, anche se chiaramente si tratta di riferimenti che farebbero tremare i polsi a chiunque. Al suo terzo lungometraggio, il regista islandese alza ancora di più l'asticella delle sue ambizioni e, miracolosamente, riesce a firmare un film che, evitando il calligrafismo dei suoi lavori precedenti, rivela nuove possibilità espressive. L'odissea di sacerdote inviato in una landa inospitale per costruire una chiesa (l'intenso e vulnerabile Elliott Crosset Hove) diventa – soprattutto nella prima parte – l'esplorazione sensoriale di un mondo che appare come la concretizzazione dello sforzo che Dio chiede agli uomini per avvicinarglisi. Lo sguardo di Pálmason – come in estasi terrorizzata – s'incanta sul mondo e sulla sua ostile magnificenza, ingaggiando con il corpo fragile del protagonista una lotta impari e brutale. Animato da una fede altissima nelle possibilità del cinema, Pálmason tende il suo sguardo sino a rischiare un involontario formalismo compiaciuto. Tuttavia, sfidando le regole non scritte del cinema d'oggi, vince molte scommesse.
Giona A. Nazzaro

THE SON
Regia di FLORIAN ZELLER
USA, 2022
57/100

Dopo *The Father*, Florian Zeller, drammaturgo in prestito al cinema, porta sul grande schermo l'ultimo capitolo della sua trilogia teatrale sulla famiglia, stavolta affidandone l'adattamento al veterano Christopher Hampton che lo riambienta a New York. Il diciassettenne Nicholas (Zen McGrath, bravissimo), dopo il divorzio dei genitori, cade in depressione e va a vivere col padre e la sua nuova compagna. Il testo originale interroga un malessere adolescenziale il quale testimonia di una confusione e di un'inadeguatezza alla vita che suonano di tragica contemporaneità, ma il film sembra accontentarsene, non andando oltre la corretta trasposizione della pièce: se in *The Father* Zeller trovava nel cinema un linguaggio efficace per rendere - in modo nuovo rispetto al palcoscenico - l'esperienza sensoriale di un malato di Alzheimer, qui la resa oggettiva della quotidianità dei personaggi, imbrigliati nei meccanismi di una convivenza problematica, conduce a una rigida successione di sipari in cui le star coinvolte (Hugh Jackman, Laura Dern, Vanessa Kirby) danno prove scontate del loro talento. Nessun guizzo, per un'opera che sembra dettata, soprattutto, dalla prospettiva di bissare il successo del film precedente.
Giona A. Nazzaro

GLI SPIRITI DELL'ISOLA

Regia di MARTIN McDONAGH
IRLANDA, USA, GRAN BRETAGNA, 2022
67/100

Un esercizio di stile. Tanto vale anticipare la conclusione. McDonagh è un cineasta estremamente interessante che, pur senza mai brillare, ha sempre saputo confezionare opere di grande interesse, in grado di creare anche un dialogo continuativo con quel pubblico che non molti anni fa attendeva con curiosità ogni nuovo film di Neil Jordan, Mike Newell o Michael Radford (per restare al cosiddetto Regno Unito). *Gli Spiriti Dell'Isola*, pur nel rispetto di una confezione impeccabile e di interpretazioni eccellenti, non aggiunge molto al percorso di McDonagh. Anzi: la sua allegoria – nemmeno tanto sottile – della guerra civile irlandese è solo un gradino al di sopra delle banalità di un Kusturica. Al regista va però ascritto un sincero umanesimo e un amore autentico nei confronti del gioco degli attori. Il che gli permette di conservare sempre desta l'attenzione degli spettatori. Quest'attenzione alla composizione emerge soprattutto nella caratterizzazione del ruolo di Barry Keoghan (il "fool" dell'isola che rievoca lo straordinario Sterling Holloway di *Ricorda Quella Notte* di Mitchell Leisen). Il resto, che non è davvero poco se ci si accontenta, scorre nei binari senza sorprese di una confezione impeccabile.

Giona A. Nazzaro

THE WHALE

Regia di DARREN ARONOFSKY
USA, 2022
83/100

Aronofsky è cineasta più interessante di quanto comunemente non gli si dia atto. Gli si rimprovera il gusto sperimentale e provocatorio; il suo avventurarsi lungo sentieri di difficile accesso con il conforto dei mezzi di Hollywood. Dopo *Mother!*, senz'altro uno dei suoi film più interessanti, *The Whale* ci offre l'Aronofsky più *seventies*, in grado di evocare magnifiche prestazioni dai suoi attori, senza per questo "cadere nelle buche più dure" del manierismo del metodo. Tratto dall'opera di Samuel D. Hunter, il film è un *kammerspiel* lancinante che il regista dirige con un'essenzialità che avrebbe potuto appartenere al Frankenheimer televisivo di una volta. Gli effetti del make-up sono presto dimenticati. Tutto si gioca in un'adesione all'emozione e a un'organizzazione dello spazio drammatico esemplare. Autentico cinema invisibile che non fa nulla per nascondersi, se ci è concesso l'ossimoro. Il formato 4:3, strategia formale che se da un lato riduce lo spazio a disposizione del protagonista ci suggerisce anche la quantità che occupa, concentra la performance di Brendan Fraser in una danza di toni e di sguardi accorta e dolente. Un film serio e complesso, da vedere rigorosamente in versione originale

Giona A. Nazzaro

TÁR

Regia di TODD FIELD
USA, GERMANIA, 2022
75/100

Todd Field – da attore al lavoro con registi come Woody Allen e Stanley Kubrick (in *Eyes Wide Shut* è l'amico pianista che fornisce a Tom Cruise la *password* "Fidelio") – torna al lungometraggio a 16 anni da *Little Children* – semisconosciuto in Italia, con un'indimenticabile Kate Winslet – e a 21 dal suo esordio alla regia *In The Bedroom*, crudelissimo dramma familiare che raccolse ovunque allori. *Tár* è il suo terzo, sospirato film, in cui narra della direttrice d'orchestra Lydia Tár, all'apice della carriera, che, nel giro di poche settimane, vedrà la sua vita stravolta da uno scandalo. Con audacia sorprendente Field azzarda un lunghissimo incipit in cui la protagonista parla di sé in un incontro pubblico, si immerge nel lavoro musicale di Lydia con una profondità e un'attenzione al dettaglio che sanno quasi di documentario restituendo allo spettatore la statura artistica del personaggio, si affida a una scrittura di ardita ambiguità che riflette su potere e correttezza politica senza adagiarsi su formule e automatismi in tema. Un film che, eludendo il facile spettacolo, preferisce sperimentare – su forma, struttura, stile –, affidando le sue chance commerciali al carisma di una Cate Blanchett sempre in scena.

Luca Pacilio

L'INNOCENTE

Regia di LOUIS GARREL
FRANCIA, 2022
70/100

Louis Garrel regista vanta una filmografia coerente che, in omaggio all'amato Nanni Moretti, è attraversata da un personaggio, Abel, incarnato dallo stesso Garrel, che funge da cangiante *fil rouge*, un personale Michele Apicella, un alter ego che enfatizza, sdrammatizza, schernisce lati del carattere e della personalità dell'attore/regista. In *L'Innocente* a essere messo sotto esame, nelle forme di una commedia rocambolesca, è il rapporto con la madre: la settantenne Sylvie (Anouk Grinberg), innamoratasi di un detenuto (Roshdy Zem), decide di sposarlo. Abel chiede allora all'amica Clémence (Noémie Merlant) di aiutarlo a dissuadere la madre e, allo stesso tempo, di tenerla d'occhio. Il giovane – figlio perennemente angosciato e vedovo in lutto permanente – nei suoi goffi pedinamenti troverà da un lato motivi per riaprirsi alla vita e, dall'altro, un amore che attendeva solo di essere dichiarato. Ammiccando al thriller, citando scherzosamente Hitchcock, mescolando registri e toni agrodolci con una disinvoltura che ricorda Jonathan Demme, il francese, mimetizzando la vena esistenzialista, si mette al servizio di una narrazione tanto leggera quanto solida, sorretta da dialoghi brillanti e da attori tutti in palla.

Luca Pacilio

EXTRA VISIONI

Gli altri film da non perdere

EMPIRE OF LIGHT
Regia di SAM MENDES
USA, 2022

BUSSANO ALLA PORTA
Regia di M. NIGHT SHYAMALAN
USA, 2022

NON COSÌ VICINO
Regia di MARC FOSTER
USA, 2022

BRIVIDI E ORRORI D'AUTORE

CABINET OF CURIOSITIES

Produzione: GUILLERMO DEL TORO, EXILE ENTERTAINMENT& DOUBLE DARE YOU
Piattaforma: NETFLIX
USA, 2022
78/100

Serie horror antologica a cura del regista messicano premio Oscar Guillermo Del Toro, *Cabinet Of Curiosities* si presenta divisa in otto episodi. Ciascun segmento è un mediometraggio autoconclusivo, diretto da un(a) regista diversa(o). Si alternano abili autori dell'attuale panorama internazionale del cinema di genere, quali Vincenzo Natali, Ana Lily Amirpour, Panos Cosmatos (autore dei geniali *Beyond The Black Rainbow* e *Mandy*), Jennifer Kent (autrice di *The Babadook* e del magnifico *The Nightingale*), solo per citare alcuni dei registi che partecipano a questo audace progetto, ideato, curato e prodotto da Del Toro. L'ispirazione, come chiaramente si evince dalla presentazione dell'opera, è *Alfred Hitchcock Presents* (o *Ai Confini Della Realtà*), la celebre serie televisiva statunitense creata da Alfred Hitchcock, della metà degli anni 50. Come Sir Alfred, anche il regista messicano introduce ogni singolo episodio, emergendo dalle tenebre avvolto da una autoironica coltre di oscurità. Inevitabilmente ci sono episodi che spiccano più degli altri, per originalità e anche per costruzione della suspense, come, ad esempio, *L'Apparenza*, diretto dalla regista di origini iraniane Ana Lily Amirpour, autrice del magnifico *A Girl Walks Home Alone At Night*. Altri, invece, offrono l'idea di un compitino svolto diligentemente, privi di quel guizzo in più necessario a farli decollare. Con un *endorsement* importante su Twitter da parte di Stephen King, spinta dal successo quasi contemporaneo di *Pinocchio*, la serie di Del Toro si segnala come un ulteriore tassello della poetica del regista. Un segno evidente del suo desiderio di cimentarsi sempre di più in tutti gli aspetti della produzione cinematografica, elaborando una mitologia personale e riconoscibile. Il DelToroVerse è solo agli inizi.

Mariangela Sansone & Giona A. Nazzaro

KAMEN RIDER BLACK SUN

Videoproduzione: KADOKAWA DAIEI STUDIO
Piattaforma: PRIME VIDEO
GIAPPONE, 2022
63/100

Premessa: molti anni prima, due bambini, Kotaro e Nobuhiko, in una oscura sala operatoria, vengono sottoposti a un drammatico esperimento scientifico; nei loro corpi vengono inserite le sacre Pietre del Re (le Kingstones). Oggi: il mondo è diviso tra uomini e *kaijin*, creature mutanti ibride, in parte umane e in parte animali, *diverse* e reiette, avversate dalla maggioranza "normale". Così si apre la serie *Kamen Rider Black Sun*, ennesimo plot di una delle opere più longeve della storia del piccolo schermo, con oltre 50 anni di produzioni alle spalle. Alcuni effetti scenici sono convincenti, altri giocosi al limite del grottesco, ma nonostante lo stile quasi caricaturale, squisitamente nipponico, che caratterizza molti *kaijin*, *Kamen Rider Black Sun* si rivolge a un pubblico maturo: scene feroci, combattimenti crudi, abbondanza di sangue, violenza e orrore. La mano esperta del regista Kazuya Shiraishi si palesa soprattutto nella messa in scena degli inseguimenti in moto. Una serie da godersi a cuor leggero, dove non mancano comunque spunti di riflessione su razzismo, sulla paura del diverso e sull'impari competizione tra la difficoltà del Bene e la facilità del Male.

Mariangela Sansone

THE WATCHER

Produzione: RYAN MURPHY
Piattaforma: NETFLIX
USA, 2022
68/100

Una famiglia si trasferisce nella lussuosa casa dei desideri, ma la ricca magione accende la bramosia di gran parte del vicinato e dal sogno dorato si scivola presto nell'incubo. *The Watcher*, prima stagione di sette episodi, ideata da Ryan Murphy e Ian Brennan, è tra i prodotti seriali più acclamati del momento. Un cast stellare comprendente Naomi Watts, Bobby Cannavale, Jennifer Coolidge e Mia Farrow per una serie ispirata a fatti realmente accaduti che però si diffonde, almeno nelle sottotrame, su linee contorte tra thriller e poliziesco. Le atmosfere, condite anche da una buona dose di *black humor*, sono cariche di un'angoscia alimentata da paure comuni. Sui membri della famiglia si addensa la diffidenza nei confronti del vicinato, i sospetti si alternano su ogni singolo personaggio, mentre si innalza una solida e persistente impalcatura di inquietudine e terrore, mai vacillante nonostante alcune scorciatoie semplicistiche. La fotografia acuisce ulteriormente il senso di precarietà e insicurezza che si insinua nel nido domestico, trasformandolo in un luogo ostile e ripugnante. *The Watcher* è avvincente, perfettamente in linea con le altre produzioni di Ryan Murphy.

Mariangela Sansone

DVD DEL MESE

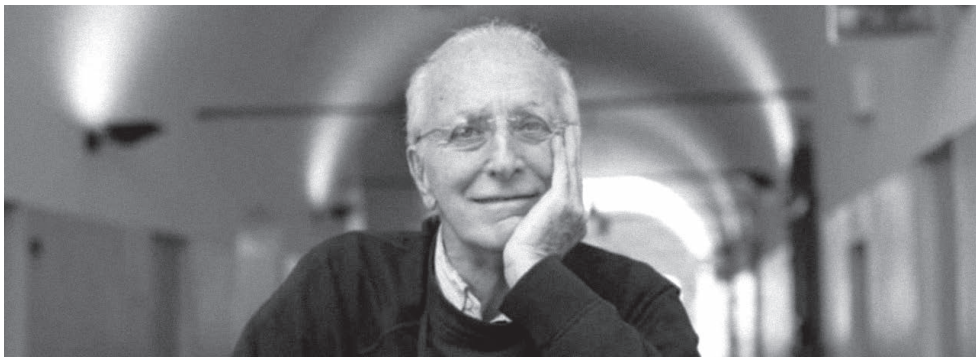
SAUCY 70S! A BRITISH SEX COMEDY THREESOME - DELUXE COLLECTOR'S EDITION

AA. VV.
88 FILMS
FILM: 72/100
EXTRA: 84/100

La riscoperta del cinema di genere non conosce limiti. Questa raccolta di "film sexy" britannici degli anni 70 permette di gettare uno sguardo su una produzione a dir poco oscura che grazie a un attento lavoro di restauro torna a nuova vita. Il box in questione raccoglie tre film che intrecciano sesso, molto blando a dire il vero, elementi di giallo, fantascienza e commedia in una sorta di equilibrio "swinging" che non sarebbe dispiaciuto ad Austin Powers. I film valgono più come documentazione storica (se non si possiede il gusto per un certo cinema) che come opere. Il nutrito comparto extra, però, numerosi elementi per contestualizzare questi titoli che sorgono fra la fine degli anni 60 e l'affermarsi delle luci rosse. Il tutto accompagnato da un libro di 80 pagine documentato e filologicamente attendibile. Irresistibile, ovviamente, il richiamo per gli amanti delle note a piè di pagina e dei cultori di *minutiae*.

Giona A. Nazzaro

CINEOBITUARY



Ruggero Deodato

(1939–2022)

Ormai era diventato Monsieur Le Cannibal. Il successo planetario di *Cannibal Holocaust* – e i mille problemi derivati dalla censura e dalle denunce – hanno fatto di Ruggero Deodato il regista italiano più famigerato di tutti i tempi. Nato a Potenza, aveva mosso i primi passi nel cinema grazie a Roberto Rossellini. Poi era passato all'apprendistato con Sergio Corbucci e Antonio Margheriti. Si era fatto le ossa sul set, Deodato. E ha attraversato tutta la storia del cinema italiano. I generi li conosceva a menadito perché il cinema ce l'aveva nel sangue. Con i suoi film ha fatto scuola. Anche se nessuno lo vuole ammettere. Implacabile sul set ma amico gentile e generoso, era sempre prodigo di storie, racconti, aneddoti. Ruggero Deodato ci mancherà. Tantissimo. I suoi film, però, sono già nella storia del cinema che amiamo. E il valore del lavoro di Ruggero Deodato ("Ruggerino", come lo chiamava Rossellini) è indiscutibile. Non ci sarà mai più un regista come lui.

Giona A. Nazzaro

MUSICA PER GLI OCCHI

a cura di Luca Pacilio

LITTLE SIMZ
NO THANK YOU
Regia di GABRIEL MOSES
Label: FOREVER LIVING ORIGINALS/AWAL

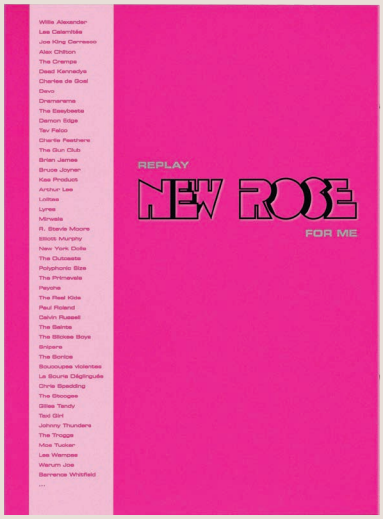
Uno *short film* che racchiude frammenti di cinque canzoni dell'ultimo album: potente sequenza di quadri evocativi, stile astratto, performance incisiva.

VENERUS
RESTA QUI
Regia di CLEOPATRIA
Label: ASIAN FAKE/SONY MUSIC

Un sodalizio, quello tra l'artista e il videomaker, consacrato da sempre al poetico *low budget*: diario di viaggio, zibaldone di sparse emozioni di una vita in tour.

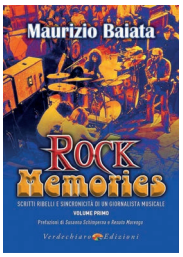
LEWIS CAPALDI
POINTLESS
Regia di HECTOR DOCKRILL
Label: UNIVERSAL

Un narrativo intenso, un breve, toccante film sull'evoluzione di un rapporto madre/figlio che reinterpreta, estendendolo, il senso dei testi del brano.



REPLAY NEW ROSE FOR ME
FABRICE COUILLEROT, DOMINIQUE FORMA & LOUIS THEVENON
MOONBOY
90/100

Dopo il bel libro di Jim Ruland dedicato alla SST di Greg Ginn – di cui abbiamo scritto nel numero di ottobre 2022 – ecco un'altra notevolissima operazione editoriale dedicata a una *label* altrettanto leggendaria: la parigina New Rose. Un'etichetta che, per parafrasare un vecchio slogan di Carosello, ti faceva dire: "A scatola chiusa compro solo New Rose!". Due gentiluomini – Patrick Mathé e Louis Thevenon – dal loro quartier generale (ufficio e negozio) di Rue Pierre Sarazin 7, dal 1980 al 1994, hanno pubblicato dischi di nomi giganteschi come Saints, Cramps, Gun Club, Dead Kennedys, Alex Chilton, Arthur Lee, Lyres, New York Dolls, Bo Diddley, Brian James, Troggs, Johnny Thunders, Sonics, Stooges, Lyres, Moe Tucker, Real Kids, True West, Replacements, Roky Erickson, Divine Horsemen, Sky Saxon, Chris Bailey... l'elenco è sterminato. In questo nutrito volume – con copertina rosa shocking e carta patinatissima – si ripercorre la lunga cavalcata della New Rose (e delle sue sottoetichette) tramite un percorso che privilegia l'aspetto visivo. Quindi non c'è quasi spazio per i testi e la parte del leone la fanno centinaia di foto: copertine, flyer, poster, scatti promozionali o live degli artisti, memorabilia... una specie di grotta di Alì Babà piena di immagini (molte anche mai viste prima) da studiare nei dettagli e in cui perdersi senza una logica vera e propria. Cosa che è anche il fil rouge del libro, in quanto non segue un particolare ordine, per cui il materiale è presentato in maniera quasi casuale, come se venisse estratto da un cassetto ricchissimo e incasinato. Un viaggio nella memoria commovente. Uniche pecche: i testi sono in francese (a parte una prefazione del compianto Chris Bailey, che coi Saints inaugurò il catalogo New Rose) e la tiratura è limitata a 500 esemplari.
Andrea Valentini

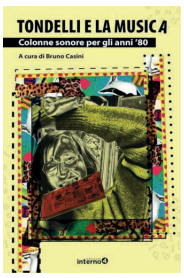


ROCK MEMORIES
MAURIZIO BAIATA
VERDECHIARO
75/100

Parliamo degli albori dell'editoria musicale italiana e di un giornalista che col suo lavoro ha segnato un'epoca, gli anni 70. Maurizio Baiata li ha attraversati da protagonista nella redazione di "Ciao 2001" (ma in seguito anche in quelle di "Muzak", "Best", "Nuovo Sound" e della prima edizione italiana di "Rolling Stone") distinguendosi come una delle sue firme più influenti. *Rock Memories* raccoglie una selezione dei suoi articoli comparsi su "Ciao 2001" tra il '70 e il '74, quando il rock era ancora una materia marginale e piuttosto "scomoda". Denotano passione e lungimiranza. Rileggerli oggi significa fare un salto a ritroso nel linguaggio e nel metodo critico, e ci fanno capire quanto difficile ed entusiasmante fosse parlare di rock a un'Italia ancora sostanzialmente impreparata. Immergersi in cronache così antiche (dal Piper ai Black Sabbath, dai Festival Pop a John Mayall, dagli Osanna ai Soft Machine) risulterà tanto insolito quanto piacevole. Perché un conto è parlare dei Faust oggi, a ragion veduta, un conto era farlo 50 anni fa. Un libro importante anche per questa ragione.
Luca Frazzi

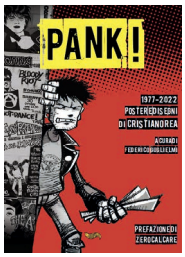
A MANCHESTER CON GLI SMITHS
GIUSEPPINA BORGHESE
GIULIO PERRONE
65/100

Inizia con una passeggiata nell'afa romana dell'estate del 2006 e un incontro, fortuito e provvidenziale, con il suo mito, Morrissey, per proseguire tra le strade e gli umori di Manchester, il viaggio di Giuseppina Borghese. Allo stesso tempo pellegrinaggio musicale e ritorno sulle proprie tracce, su ciò che l'autrice stessa era e sperava di essere, su aspirazioni e ispirazioni, su esperienze di vita e legami che forgiano personalità. Perché, in fondo, la Manchester di Morrissey e soci somiglia un po' alla Messina degli anni universitari dell'autrice e a tutte le cittadine di provincia. Una città poco instagrammabile, in cui si percepisce un'energia definita "materica". Dove a farla da padrona sono il ferro, la forza della classe operaia, la solita pioggia *british*, la tristezza resiliente. E ancora storie e suggestioni, leggende come quella di una vecchio pub nei pressi della stazione, Star & Garter, che nessuno ha mai sentito nominare, l'eco della Factory, i fantasmi di poeti come Shelagh Delaney e John Cooper Clarke, ponti, strade, abitazioni santuario. E, naturalmente, la musica degli Smiths, il suo peculiare *no nonsense*, la sua decadente malinconia. E la sua perenne attualità. Nonostante il tempo, nonostante tutto.
Daniela Liucci



TONDELLI E LA MUSICA
BRUNO CASINI (A CURA DI)
INTERNO 4
78/100

Nei 32 anni trascorsi dalla prematura scomparsa, avvenuta nel '91, la figura di Tondelli è stata eletta a icona letteraria degli anni 80, forse per la sua superba capacità di catturare luci e ombre di un decennio nato col riflusso e dissolto nel berlusconismo. La sua letteratura era inscindibile dalla musica: infinite le citazioni, infinito l'amore per i suoni di quegli anni, come si evince anche dai suoi editoriali pubblicati all'epoca su "Rockstar". *Tondelli E La Musica* è un saggio che svela i legami viscerali tra l'autore e i suoni che lo circondavano, dall'onda lunga dell'hippismo all'alba dei '90, passando per gli amatissimi Smiths. Uscito nel '94 e più volte rieditato, vede oggi la luce nella sua veste definitiva curato come meglio non si potrebbe da Bruno Casini e arricchito da interventi di musicisti, critici, operatori del settore e semplici amici, tutte figure che direttamente o indirettamente hanno incrociato la propria vita con quella di Tondelli. Un testo che rimanda ad anni che appaiono lontanissimi, nella forma e nella sostanza, e dei quali Tondelli era cronista eccelso.
Luca Frazzi



PANK! 1977-2022 POSTER E DISEGNI DI CRISTIANO REA

FEDERICO GUGLIELMI (A CURA DI)
SPITTLE
77/100

Cristiano Rea è un illustratore, grafico, autore, musicista – artista è la parola giusta – che ha vissuto e immortalato su carta gli anni del punk e della new wave (e poi anche quelli dopo) con fumetti, tavole, manifestini, flyer, poster, locandine (del Uonna Club, ma anche delle svariate realtà antagoniste capitoline). Questo volume di oltre 220 pagine – curato dal veterano Guglielmi, con prefazione di Zerocalcare e interventi di Valero Lazzaretti – è un excursus sull'arte, il messaggio, la musica e la vita di Rea, protagonista anche di una bella intervista approfondita. Qui sono raccolte numerose opere di Cristiano comparse nelle situazioni più svariate (compresi i due numeri dell'inserto "Rumore" del 1982, allegato al "Radiocorriere TV" e dedicato a "immagini, suoni, rumori contemporanei"): una *full immersion* contestualizzata da testi che ben inquadrano il tutto. Colpisce che un simile talento in pratica abbia sempre (eccetto una piccola parentesi) "fatto altro" dedicandosi al sociale come professione: un modo per restare libero, se vogliamo, di fare ciò che vuole con la propria matita.
Andrea Valentini

CANTAUTORI E CANTAUTRICI DEL NUOVO MILLENNIO. IL DIZIONARIO

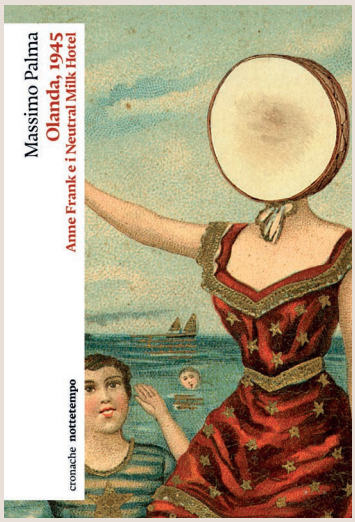
MICHELE NERI
IACOBELLI
72/100

"'Non ci sono più i grandi cantautori del passato'. Ho smesso di tentare di spiegare che canzoni belle e bellissime se ne fanno anche oggi ma che è difficile intercettarle, che la produzione è sterminata e frenetica", dice l'autore. Nei '90 impazzano le band, eppure la brace continua ad ardere, e una generazione di cantautori paga pegno ma non molla. Solo le radio e le riviste libere le danno voce, imparagonabile a quella che aveva negli '80, eppure escono ottimi dischi. Autore e consulente RAI, storico della musica, saggista, come un archivista romantico, Neri ha voluto renderle giustizia e stilare 1966 biografie di *songwriters* italiani dei 2000, includendo chi "lotta" da quei '90 tanto complicati per il genere, condividendo la stesura delle schede con esperti collaboratori. Un lavoro certosino lungo sei anni, uno sguardo d'insieme sulla storia degli ultimi sei lustri della canzone d'autore, mainstream e non. Ne mancano, ma la vera anomalia è la presenza di alcuni compositori prestigiosi, anche se a questo punto Paolo Spaccamonti si sarà abituato a essere affiancato alla categoria.
Barbara Santi

NUOVE ECONOMIE DELLA MUSICA

ANDREA PONTIROLI
SANTERIA
78/100

Negli ultimi 15 anni il mondo della musica è cambiato drasticamente: dalle etichette che hanno dovuto "digerire" la musica digitale fino allo streaming degli ultimi anni che delinea le sorti non sempre rosee per i portafogli di alcuni. E dopo una devastante caduta, c'è stato anche il ritorno della vendita di supporti fisici. Senza dimenticare le nuove figure che fanno funzionare l'industria musicale, il mondo del *ticketing* e i social network. Mai come adesso *Nuove Economie Della Musica* di Andrea Pontiroli (fondatore e gestore dei locali e luoghi dello spettacolo milanese come Santeria e Circolo Magnolia ma anche docente e coordinatore della Scuola di Produzione Artistica di Santeria), insieme ad alcuni professionisti, rimette in ordine il grande cambiamento avvenuto. Un testo adatto sia a chi si avvicina alla *music industry*, sia a chi ci lavora, poiché spesso tanti compartimenti finiscono per non dialogare. I contratti degli artisti, le partnership, ma anche come funzionano i club di oggi, sono tra i capitoli più curiosi e meno conosciuti. Un libro necessario, perché la musica è un lavoro.
Nicholas David Altea



OLANDA, 1945. ANNE FRANK E I NEUTRAL MILK HOTEL

MASSIMO PALMA
NOTTETEMPO
72/100

"*I Neutral Milk Hotel erano una band destinata all'oblio, e determinata a caderci*", scrive Massimo Palma, ricercatore di filosofia politica all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, nell'incipit di un lungo saggio che racconta e analizza uno dei dischi più importanti degli anni 90, *In The Aeroplane Over The Sea*. Un disco che nasce dalla testa e dagli incubi di Jeff Mangum, polistrumentista di Ruston (Louisiana), indie che più indie non si può, punk che più punk non si può (nello spirito), psichedelico nell'accostare strumenti e sonorità e creare una rete surrealista di spettri che continuano ad abitare luoghi abbandonati. E che, nel manipolare la storia e il tempo, finiscono per restituire verità e contesto. Un disco che, (in)direttamente, chiama in causa Anne Frank. Nell'ottobre del 1997 sul *New Yorker* apparve un lungo e provocatorio saggio della giornalista Cynthia Ozick il cui titolo chiedeva provocatoriamente: "di chi è Anne Frank?", per sottolineare come Anne fosse diventata il simbolo patinato, una versione positiva, resiliente e luminosa, di una delle pagine più buie della storia dell'umanità, un'eroina romantica nella brutalità della guerra, laddove la sua vicenda, la sua prigionia, la sua morte sono in realtà "un racconto di paura". Di orrore puro, ed è questo l'aspetto che andrebbe sottolineato. I Neutral Milk Hotel, come spiega Palma, lo fanno, incrociando quella linea narrativa con i vuoti generazionali degli anni 90, con la privazione fisica e mentale che trascende il tempo. Anna diventa di volta in volta un'idea, un fantasma, un mostro a due teste, l'adolescente nascosta e perseguitata e l'artista adulto perso nei labirinti della propria mente che "si danno appuntamento in un altrove frequentato dagli stessi nemici". Bisogna prendersi il tempo di seguire la danza di ombre e maschere imbastita da Palma, viaggiare insieme a lui in più libri, nelle visioni di autori come Primo Levi, Philip Roth, Franz Kafka.
Daniela Liucci

ALMANACCO DELLA FANTARCHEOLOGIA

AA. VV.
ODOYA
79/100

E se gli Ufo non fossero pilotati da alieni ma da esseri umani che hanno imparato a viaggiare nel tempo? E se le "macchine volanti" descritte nella Bibbia e nel Mahabharata fossero in realtà astronavi extraterrestri? E se le mura di Cuzco o le piramidi di Giza le avessero erette lontane civiltà della galassia tecnologicamente evolutissime? C'è stato un tempo, in mezzo agli anni 70 – prima di Graham Hancock e di Giacobbo, prima di *Stargate*, prima del riflusso e della morte delle utopie, prima delle post verità allucinate di Reddit e 4chan – in cui l'immaginazione era davvero al potere e costruiva mondi fantastici reinventando il nostro passato e colorandolo di affascinanti misteri. Una commistione di archeologia, fantascienza, parapsicologia, esoterismo (che le nostre coscienze disilluse leggono oggi come ingenua, ma che invece racconta un tempo d'intangibile incanto). Un tempo di sogno, di aspettativa, di ansia collettiva... Un tempo di *contagio culturale* – se è vero, come scrivono i Wu Ming nel loro ultimo romanzo *Ufo 78*, che nell'anno in cui le BR rapiscono Moro nei cieli d'Italia si verifica la più grande ondata di avvistamenti Ufo mai registrata. A incarnare lo spirito letterario dell'epoca, un autore geniale e inclassificabile come Peter Kolosimo: filologo, giornalista, paleoufologo, divulgatore scientifico, scrittore del fantastico e "marxista intergalattico" (declamano i Wu Ming Contingent in una vecchia canzone). Un comunista "duro e impuro" (sempre in rapporti problematici con l'ortodossia della Contestazione) che "collegava il passato remoto e l'utopia per liberare il mondo". La sua scrittura psichedelica, vertiginosa, affabulatoria "era un'esperienza gaudiosa, che spalancava vertici di meraviglia, come il brivido che dava Salgari", scrive Fabio Camilletti, professore di Modern Languages and Cultures all'Università di Warwick e curatore di questa antologia. Che mette insieme ufologi, filosofi, debunker, storici della scienza e della fantascienza per omaggiare e analizzare non solo l'opera dell'autore di *Non È Terrestre*, ma anche il sapere fantarcheologico tutto.

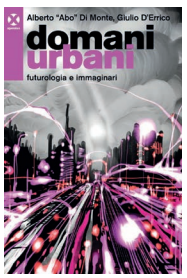
Claudia Bonadonna

APRIRE IL FUOCO

LUCIANO BIANCIARDI
MINIMUM FAX
85/100

Bianciardi è uno dei pochi scrittori italiani che meriterebbe una copertina su "Rumore". Le recenti ristampe ne confermano il pregio e il riverbero delle idee anche e soprattutto sui nostri giorni. Pare Bianciardi uno provinciale, dagli orizzonti limitati, e invece traduce il meglio della letteratura americana del dopoguerra ben prima di pubblicare il suo. Arrabbiato? Non certo alla maniera triste dei britannici degli anni 50. Il fuoco aperto dall'autore, è vero, sa di mitragliatore e, parrebbe strano ma è così, il suo spara proiettili uno diverso dall'altro. Per cui se il lettore si trova ben piantate in fronte tutte le influenze e tutte le scienze ed è lì lì per abbandonare l'impresa, infine è conquistato dal caleidoscopio di immagini e riferimenti, in un continuo gioco d'equilibrio tra registri celesti e subacquei. Per conoscere il tempo che fa, meglio guardare la zampina del gatto che il colonnello Bernacca; e piuttosto che vivere nel grigio mentale, meglio bruciare pacchetti di Nazionali bevendoci su un mezzo rosso. Meglio 50 anni da Bianciardi che 100 da (completare a scelta).

Fabio Striani



DOMANI URBANI

ALBERTO "ABO" DI MONTE E GIULIO D'ERRICO
AGENZIA X
73/100

Il futuro è morto. Sopravanzato da una realtà bieca, normale, *capitalizzata*, che ha corroso ogni capacità di immaginazione. Affogato dentro la lenta apocalisse che chiamiamo crisi ambientale. Infestato dagli spettri di tutti quei futuri che abbiamo vanamente sperato di realizzare. Senza troppo scomodare Mark Fisher, tra racconti di *speculative fiction* e brevi saggi sul domani delle nostre città e del nostro vivere urbano, Alberto "Abo" Di Monte, agitatore sociale e geografo, e lo storico Giulio D'Errico, ricercatore indipendente dei movimenti sociali e flussi migratori, mettono insieme un "piccolo manuale di futurologia" per "riprendere la sfida immaginativa e con essa la prassi, di un futuro incredibile e conviviale". Cura e sanità, politiche abitative, diritti civili digitali ed ecologia, le altre possibilità delle criptovalute, una "città transfemminista senza centri" (nel visionario pamphlet di Carlotta Cossutta), la diversa lettura dell'eredità immaginifica della fantascienza nel trattato finale di Giuliano Spagnul... tutto concorre a sbloccare l'impasse prospettico, a scartare lo sguardo verso angoli che meriterebbero più luce. Il futuro è morto! Lunga vita al futuro!

Claudia Bonadonna

STREGA DELLA LUNA, RE RAGNO

MARLON JAMES
SPERLING & KUPFER
74/100

A voler essere superficiali, viene facile inserire questo libro (il secondo di una trilogia pianificata) nel solco di un fantasy dall'impronta afro, chiudendo così in fretta la faccenda. Invece, tocca riconoscere a James un intento ambizioso, di tutt'altra portata: quello di fare per il continente africano quanto Tolkien era riuscito a imbastire per l'Inghilterra. Ovvero, edificare un continente ulteriore, composto di miti e leggende, stratificato su creature, teologie, filosofie e cosmologie proprie. L'ispirazione arriva da tempi nei quali né l'Islam né il cristianesimo avevano esercitato la propria influenza, e proprio per questo l'autore vive e sublima il carattere orale di quelle mitologie originarie, facendone il perno su cui ruotare la propria estetica. I libri di James, dunque, indagano in particolare il senso stesso del racconto, il suo carattere volubile e mercuriale, che si declina tra generi e orientamenti sessuali diversi, sistemi morali ben distinti, verità e identità che faticano a fissarsi nel tempo. Una densità impressionante e labirintica, da cui uscire immersi nel sangue.

Daniele Ferriero

LE MARIAGE
DIANE JOHNSON
BLU ATLANTIDE
66/100

Un giornalista americano/belga a Parigi che sogna di scrivere romanzi. Un'antiquaria parigina appassionata di cavalli ed equitazione. Una (ex) attrice americana, un tempo destinata a diventare una stella, rintanata nel suo *chateau* a scegliere *foie gras*. Un regista e marito pieno di ombre. Una matura scrittrice d'avanguardia. Una giovane adepta di un "consorzio di culti". E poi un matrimonio che *s'ha da fare*, il furto di un manoscritto medievale, un piano di rapimento e un misterioso omicidio. C'è di tutto e di più in *Le Mariage* di Diane Johnson. Gli anglofoni la chiamano *comedy of manners*, quel genere di commedia - o meglio *dramedy* - arguta e cerebrale che mette alla berlina gli usi e i costumi della società, ma tra le dita di Johnson, una Jane Austen più che contemporanea, diventa un'irresistibile e apparentemente disimpegnata battaglia. Una lotta tra culture, incomprensioni, pregiudizi, stereotipi, imperialismi, modi d'intendere l'esistenza che si fa realistica riflessione su un tema intramontabile e infinitamente declinabile, l'incomunicabilità, e invita con grazia e leggerezza a gettare via i paraocchi.

Daniela Liucci

T. LE MIE AMATE T-SHIRT
MURAKAMI HARUKI
EINAUDI
75/100

Scrittore, maratoneta, collezionista di vinili, accumulatore seriale di mozziconi di matita e di t-shirt, "*quando viaggio, invece di portarmene di cambio, le compro sul posto*": spesso nei negozi dell'usato o alle aste dell'Esercito della Salvezza. Una passione tale da accettare di scrivere brevi racconti sulle sue amate t-shirt, con tanto di foto, sulla rivista "Popeye". Passando in rassegna le sue magliettine pubblicitarie (Coca Cola, Volkswagen, Wild Turkey, Olympus o di piccoli ristoranti), quelle a tema animali e surf, delle Università, quelle musicali (*Accelerate* e *Monster* dei R.E.M., Ramones), legate ai suoi libri o delle maratone a cui ha partecipato, il grande scrittore racconta pezzi di vita con un garbo quasi infantile. Tipo il fastidio di essere attaccato dai corvi mentre si fa la corsetta mattutina, la magia del concerto dei Beach Boys sulla spiaggia di Honolulu, il gusto di bersi una birra ghiacciata dopo la maratona di Boston o di chiacchierare di jazz con Quincy Jones in attesa di ricevere la laurea honoris causa a Princeton. "*Non penso che un libro del genere possa servire a qualcosa o a qualcuno, ma potrebbe avere un senso*". Ce l'ha eccome.

Manuel Graziani

I LUNGHI COLTELLI
IRVINE WELSH
GUANDA
68/100

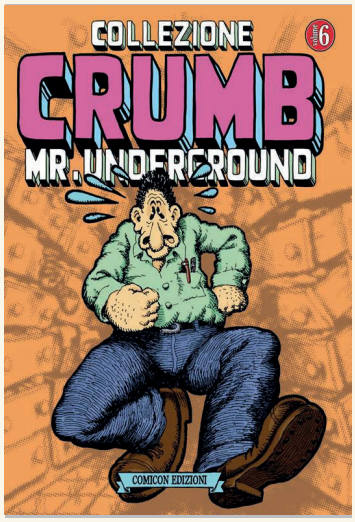
Ray Lennox, il rude e molto scozzese ispettore che conosciamo dai tempi di *Crime* (il noir del 2008, a sua volta seguito de *Il Lercio* e prestissimo miniserie TV con Dougray Scott), è tornato a Londra dalla Florida dopo aver catturato un famigerato serial killer di bambini. Ha chiuso con alcol e cocaina, sembra definitivamente intenzionato a sposare l'eterna fidanzata Trudi e perfino ad accettare la promozione che, dopo i successi della trasferta americana, pende sul suo capo riottoso. La nuova indagine sull'uccisione dell'odioso parlamentare britannico Ritchie Gulliver, il cui cadavere evirato è rinvenuto in uno squallido magazzino di Leith, precipita il Nostro in una spirale discendente di morti sanguinose, drammi familiari, vecchi traumi mai sopiti... Ovviamente tutto nel mondo di Irvine Welsh è parossisticamente spropositato: dalla violenza degli omicidi, al funambolismo linguistico (che da decenni trova nelle tradizioni di Massimo Bocchiola un affidabile e inventivo *doppiaggio*), al tono da commedia brutale ("Tendo a usare l'umorismo per dare al lettore una pausa da un materiale potenzialmente intollerabile", dice l'autore di *Trainspotting*). Il patto è inequivocabile e resiste inalterato nel tempo. Prendere o lasciare.

Claudia Bonadonna

HERSCHT 07769
LÁSZLÓ KRASZNAHORKAI
BOMPIANI
83/100

Le parole di Krasznahorkai hanno la sostanza adamantina della classicità. Da più parti sono stati evocati paragoni con Gogol, Kafka, Beckett, Dostoevskij. Mentre vengono vergate, quando le leggi, quelle parole marchiano a fuoco le sinapsi senza possibilità di fuga. *Satantango*, *Melancolia Della Resistenza*, *Il Ritorno Del Barone Wenckheim* e compagnia sono tanti caleidoscopici, nerissimi, monoliti: accelerano civiltà intere sull'onda della violenza che infliggono e che costringono a infliggere. Tra le pagine si agita un'umanità logora e sudata, immalinconita dalla povertà della propria anima, claudicante di risate aspre, ubriache e selvagge. La sostanza della prosa non ha freni né limiti strutturali. Se all'autore si presenta come un fluviale monologo sferzante ogni parvenza di senso, di sentimento comune o educazione letteraria, lo stesso avverrà in faccia alla persona che legge: il testo viene forzato brutalmente, infilato con durezza nei gangli e nei neuroni, fatto sorbire come un'intossicazione salvifica. L'ultimo libro dell'autore ungherese non fa eccezione, e ne mantiene tutte le spigolosità e le idiosincrasie. Sono quasi 500 pagine senza punti fermi, pagine che travolgono come l'ultima delle mareggiate, e che allo stesso modo possono soffocare in un momento. Questa valanga letteraria ha, però, qualche sfumatura diversa dal "solito". Per bizzarro che possa suonare, Krasznahorkai affronta infatti qui anche delle tematiche fondamentalmente contemporanee, come ad esempio i movimenti neonazisti nella Germania d'oggi (si pensi, banalmente, al tentativo di colpo di stato dei "Reichsbürger"). Tra rigurgiti di fisica teoretica e Johann Sebastian Bach, ripetizioni martellanti e alienazione, dilatazioni del ritmo, dell'immaginario e del pensiero, lo scrittore ha infilato l'ennesimo colpo bassissimo (ma "divertente") che non vedevamo l'ora di infliggere alla nostra psiche. L'unico.

Daniele Ferriero



COLLEZIONE CRUMB MR. UNDERGROUND
ROBERT CRUMB
COMICON EDIZIONI
87/100

L'impresa editoriale erculea della Comicon Edizioni di presentare tutta l'opera di Robert Crumb giunge al sesto volume. Noto alla maggior parte delle persone che nutrono un'attenzione anche solo distratta nei confronti della musica rock per avere disegnato la copertina di *Cheap Thrills* di Janis Joplin, Crumb vanta una produzione sterminata. Il volume in questione si concentra sulla vastissima mole di lavori legati agli ambienti dell'editoria underground: un arco di tempo importante che dai primissimi anni 60 giunge all'inizio del decennio successivo. Curato con impeccabile attenzione filologica, il volume permette di osservare l'evoluzione del tratto dell'autore sino alla sua maturazione. Il materiale raccolto nelle oltre 250 pagine del libro offre uno sguardo privo di moralismi sull'immaginazione senza limiti e pudori di Crumb nei confronti del sesso e, soprattutto, del reticolo di discorsi e convenzioni sociali che lo circondano. Pur se commentate e annotate, l'impatto virulento delle strisce di Crumb non risulta mai attenuato. Anzi: semmai – calato nel contesto attuale – la sua immaginazione risulta ancora più trasgressiva e imprendibile. Certo: i segni del tempo ci sono tutti, ma le storie qui raccolte permettono – per esempio – di capire come i teppisti di *Cannibale* e dintorni abbiano tratto tanto della loro linfa sovversiva proprio da queste strisce brutte, sporche e cattive. L'aspetto più interessante è che tra queste pagine il controcampo di un mondo e di un tempo è visibile e vivido. Ed è probabilmente questo il plusvalore di un libro che permette un'esplorazione approfondita della produzione crumbiana più anarchica. Da segnalare, infine, la notevolissima introduzione di Maurizio Rosenzweig, che ripercorre il suo rapporto con l'opera di Crumb. Il libro è dedicato alla memoria di Luca Boschi.

Giona A. Nazzaro

NICK CARTER STORY
BONVI
EDITORIALE COSMO
92/100

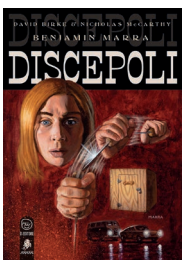
L'Editoriale Cosmo, benemerita, continua a credere nel fumetto d'autore da edicola. Bilanciando filologia e gusto popolare, porta nelle edicole – quelle che ancora resistono – fumetti di valore a prezzi accessibili e a portata di coloro che magari una fumetteria nei pressi di casa non ce l'hanno. Premessa necessaria per salutare con il dovuto entusiasmo la nuova serie dedicata al Nick Carter di Bonvi. Non bisogna essere dei reduci che ricordano l'emozione di *Supergulp! Fumetti In Tv* per apprezzare l'impresa. Bonvi, uno dei maggiori talenti del fumetto italiano e non solo, prematuramente venuto a mancare, noto per le irresistibili Sturmtruppen, era un genio della matita e dell'umorismo. Raccogliere in una collana tutte le imprese di Nick Carter non può che ottenere tutto il nostro plauso. Il primo volume raccoglie le avventure pubblicate sul "Corriere Dei Ragazzi" dal 1972 al 1973: l'apice dell'arte di Bonvi e di una certa idea di "fumetto popolare".

Giona A. Nazzaro

CERVELLO DI GALLINA
SILVIA RIGHETTI
COCONINO PRESS
87/100

Un'opera a dir poco stupefacente, quella di Silvia Righetti. Un lavoro nel quale s'intrecciano mirabilmente intimismo, fantascienza paranoica e un elemento grottesco lavorato con gusto e attenzione al dettaglio. Le prime pagine sorprendono per la loro assenza di nuvole e per come la storia impone il suo originalissimo tratto visivo. Opera che non si fatica a immaginare fra le pagine del "Metal Hurlant" di una volta, rivela un'autrice completa e visionaria in grado di utilizzare al meglio tutte le risorse del fumetto affermandosi contemporaneamente come voce nuova e assolutamente incatalogabile. L'abilità con la quale l'autrice alterna pagine affastellate di vignette ad altre dominate dal vuoto nel quale il suo segno fluttua libero è davvero magistrale. Un racconto preciso sul disagio e un'esplorazione della galassia dei sentimenti. Senza contare che la premessa narrativa è davvero degna dei grandi *satiristi* della letteratura russa di una volta. Lettura, ovviamente, consigliatissima.

Giona A. Nazzaro



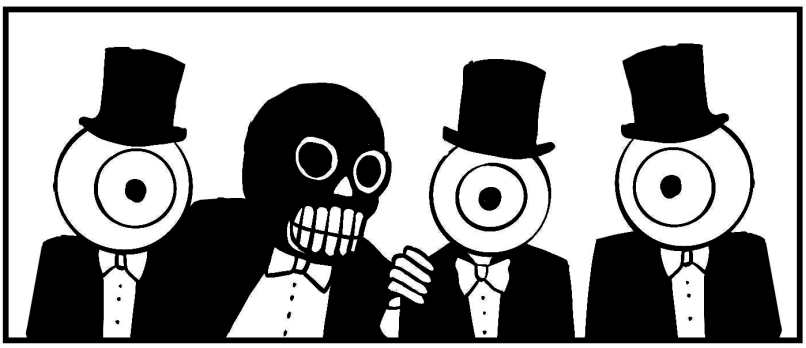
DISCEPOLI
BENJAMIN MARRA, DAVID BIRKE & NICHOLAS McCARTHY
D EDITORE
71/100

Un autore di fumetti underground, due sceneggiatori di film horror di culto. Una specie di santa alleanza nel nome dell'esplorazione delle zone più oscure dell'immaginario statunitense. Il libro si presenta come una derivazione della tradizione *exploitation* e – francamente – riverbera di elementi che oggi si ritrovano nel cinema dell'ammirevole John Schwab. Due amiche, per sfuggire alla noia ma non solo, iniziano a giocare con cose che fatalmente finiscono per sfuggire loro completamente di mano. I tre autori riescono a offrire un quadro davvero inquietante della provincia statunitense. Il tratto di Marra, pur presentandosi con dei debiti nei confronti di Burns (il modo in cui ritrae i volti per esempio) è lontanissimo da tutti i manierismi contemporanei. Volutamente povero e apparentemente approssimativo, permette a Marra di raggiungere le profondità dei suoi personaggi sempre sull'orlo del precipizio. Una lettura inquietante, che offre interessanti prospettive all'horror a fumetti.

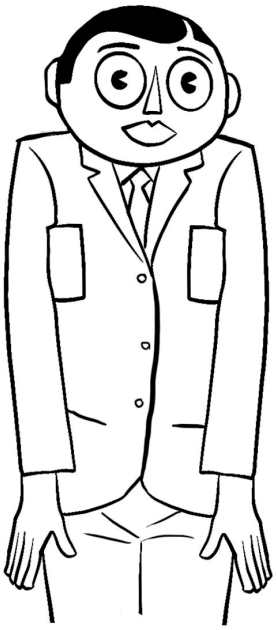
Giona A. Nazzaro

LA MASCHERA DELL' INVISIBILITÀ

5 PERSONAGGI MASCHERATI CATTURATI DALLA COPERTINA!



THE RESIDENTS - 1971-OGGI
Nel 1971 i californiani mandano un nastro alla Warner Bros.: la label, incuriosita ma non intenzionata a pubblicarne la musica, lo rispedisce al mittente. La busta, in assenza di riferimenti al nome della band, viene indirizzata ai "residenti". Seguaci di una fantomatica "teoria dell'oscurità" postulata dal misterioso N. Senada, il gruppo elaborerà la propria originalissima estetica avant esibendosi mascherato, indossando prevalentemente maschere a forma di bulbo oculare. Nel 2017 Hardy Fox, uno dei componenti della Cryptic Corporation, il management dei Residents, confesserà poco prima della propria morte di essere la principale mente musicale del gruppo.



FRANK SIDEBOTTOM - 1984-2010
Nel 1984 il mancuniano Chris Sievey, dopo una lunga militanza DIY nella scena punk con i Freshies, si inventa il personaggio di Frank Sidebottom, esibendosi indossando una enorme maschera da bambino di cartapesta e un completo giacca e cravatta. Nel 2014 Lenny Abrahamson ha diretto un film liberamente ispirato alla sua vicenda, *Frank*, con protagonista Michael Fassbender.

BUCKETHEAD– 1988 - OGGI
Nato nel 1969, il californiano Brian Patrick Carroll si inventa il suo alter ego nel 1988, ispirato dalla serie di film horror *Halloween*: alla maschera del personaggio principale del film Michael Myers associa un secchiello del Kentucky Fried Chicken usato a mo' di cappello. Chitarrista originale e particolarmente trasversale (Praxis, Les Claypool tra i tanti), tra il 2000 e il 2004 ha preso il posto di Slash nei Guns N' Roses.

GOAT
L'ensemble originario di Korpilombolo (estremo nord della Svezia, a due passi dalla Finlandia), costituito da sedicenti affiliati a una misteriosa comunità neopagana (o precristiana?), non ha mai lasciato trapelare l'identità dei propri componenti, esibendosi da sempre mascherato.

GHOST - 2006 - OGGI
L'immagine della band è totalmente incentrata su un look eccentrico e di ispirazione ecclesiastica, che prevede sette musicisti dal volto coperto, di cui sei denominati Nameless Ghouls, capeggiati dal cantante denominato Papa Emeritus (vero nome Tobias Forge), che ad ogni album abdica e viene sostituito, secondo la band, da un Papa più giovane.

di Sergio Messina

lettori@sergiomessina.com

FORSE OGGI IL DOMANI È IERI

Se si osserva la vicenda della musica dal rock'n'roll in poi, considerando anche gli stili e le culture relative, c'è un concetto fondamentale che Simon Reynolds ha efficacemente ribattezzato Retromania. Nel libro omonimo (*Retromania: Musica, Cultura Pop E La Nostra Ossessione Per Il Passato*, ISBN Edizioni/ Minimum Fax) Reynolds sostiene che il pop abbia avuto da sempre un'ossessione per il passato, quasi che questa sia insita nel concetto stesso di cultura pop. Mi permetto di dissentire. Innanzitutto va detta una cosa: nella musica pop (intendo proprio la musica) il concetto di "inaudito" non esiste: tutto deriva sempre da altro, e perfino gli artisti più innovativi e originali pescano da qualcosa, da qualcuno che li ha ispirati. Questo vale per tutti, nessuno escluso. Il nuovo è la combinazione di creatività contemporanea ed elementi pre-esistenti. Quindi se parliamo di musica Reynolds ha perfettamente ragione. Quando diciamo musica però di solito intendiamo una cosa complessa, cioè la cultura pop, che comprende stile, luoghi d'incontro e svago, balli, capelli, idee - e che ha come collante la musica.

Se la si guarda da questa prospettiva secondo me c'è un prima e un dopo. Per un periodo di circa 25 anni (1954/1977-'80) la vicenda pop si è dipanata in una sola ostinata direzione, e cioè in avanti. Il passato era utile solo per riconnetterlo al presente, come nel caso dei fan di Bob Dylan che scoprivano Woody Guthrie, o quelli degli Stones i giganti del blues. Esistono discografie leggendarie che descrivono precisamente questo tragitto in avanti, questa costante evoluzione che conosce bene il passato prossimo (proprio e altrui) e ne elabora temi, contenuti e strutture musicali secondo il gusto di quel momento esatto. Idem col vestiario, i capelli, i consumi leciti e illeciti, le occasioni di aggregazione e, da un certo momento in poi, anche le convinzioni etiche e politiche. Non a caso gli anni 70, cupi e difficili, vedono la comparsa dei primi fenomeni di *retrovisione*, che non è ancora Retromania ma quasi. Nella musica ci sono alcuni esempi, come un certo *madrigalismo branduardo* o la rilettura della classica in chiave rock; ma gli esempi da manuale sono *American Graffiti* di George Lucas ('72, ambientato nel '62), la serie *Happy Days* ('74, ambientata intorno al '55) e *Grease* ('78, ambientato nel '58). Il grande spartiacque mi sembrano le due deflagrazioni contemporanee e a tratti analoghe di punk e disco, dopo le quali niente è mai più stato lo stesso. Negli '80 esplode definitivamente la Retromania. Due esempi musicali tra mille: Kid Creole che rimoderna l'exotica ma anche tutta una scena, inglese e non, la cui *teenage music* è quella dei Velvet Underground uscita 20 anni prima. Anche gli stili reinterpretano elementi del passato, dai New Romantics ai Rockabilly. Inoltre gli anni 80, con l'arrivo del CD, vedono l'esplosione di ristampe, best, cofanetti e compilation con la conseguente ricircolazione di musica del passato quasi sempre comperata dai 30/40enni, spesso con un effetto nostalgia inedito fino a quel momento nei consumi pop di massa. La pratica del del *sampling*, nata negli anni 80 e esplosa nei '90, suggerisce l'idea del *digging*: cercare, comperare e ascoltare vecchi vinili (allora disprezzati) per cercarvi dei campionamenti. Quindi il passato è diventato un ingrediente gradito di molte ricette pop, un passato filtrato, remixato, postprodotto per la contemporaneità. La narrativa (libri, ma soprattutto cinema e serie) è pure piena di passato anche immaginario, dal *teen idol* Harry Potter alle mille variazioni sui draghi: fenomeni impensabili negli anni 60.
L'arrivo della rete ovviamente ha cambiato tutto e i modelli di consumo musicali delle ultime generazioni lo dimostrano. Innanzitutto lo streaming, che altera radicalmente due fattori: il concetto di possesso *versus* fruizione, e quello di musica passata *versus* presente. Oggi un mio studente ascolta *Who Are You* degli Who, uscita 25 anni prima della sua nascita, insieme ai Måneskin. Li trova ambedue su "tutte le piattaforme", con la stessa visibilità. Magari gli Who glieli ha consigliati YouTube o il suo compagno di banco. Per la sua idea di fruizione (quindi non di possesso) nella stessa playlist convivono passato e futuro, che lui non distingue e invece mescola secondo altri parametri (un processo che trovo molto salutare). Quindi oggi la Retromania, che trionfa e prospera, convive con un'idea nuova: il passato e il presente sono uguali. Naturalmente chi è più giovane tenderà a ascoltare più musica del presente (anche per irritare i genitori) ma con ampie eccezioni. E, data l'atomizzazione dell'offerta musicale online e la penetrazione culturale del pop, la prossima hit *teenage* globale potrebbe essere del 1985, come è capitato a *Running Up That Hill* di Kate Bush, rientrata l'anno scorso nelle classifiche di mezzo mondo dopo essere stata utilizzata nella serie *Stranger Things*.

hestetika.art

NEWSIC

24 ANNI

Foto di aboodi vesakaran

WWW.NEWSIC.IT
ALWAYS ON LINE